



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
GEOGRAFIA E PROCESSI TERRITORIALI

MIGRAZIONE TUNISINA E PROLUNGAMENTI DELLE IDENTITÀ. IL CASO STUDIO DI MAZARA DEL VALLO: COME IL CONFINE PLASMA I LUOGHI.

Tesi di laurea magistrale in Geografia economica

Relatore
Prof. Timothy
Raeymaekers

Presentata da
Martina Daidone

Correlatore
Prof. Karin Pallaver

Sessione marzo 2025

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

Introduzione

1. Obiettivi della ricerca
2. Rilevanza sociale e accademica del tema trattato

Capitolo I – Geografie delle mobilità

- 1.1 L’apporto geografico allo studio delle migrazioni: cartografie liquide
- 1.2 Il concetto di mediterraneismo
- 1.3 Mediterraneo tunisino
- 1.4 Mobilità del concetto di confine : borderscaping, borderland
- 1.5 La territorializzazione delle politiche migratorie: i rapporti italo-tunisini
- 1.6 Esternalizzazione del confine europeo
- 1.7 Confine e politica delle identità
- 1.8 “Spazio pre-occupato”: oltre il timore dell’immigrazione

Capitolo II – Il caso studio: metodi e indagine

- 2.1 Descrizione del caso studio
- 2.2 Metodi di ricerca
- 2.3 Le domande di ricerca
- 2.4 Il caso studio: Mazara, a border city
 - 2.4.1 Il settore della pesca, il confine marittimo e la gestione della migrazione
 - 2.4.2 Trasformazioni socioeconomiche dell’industria della pesca mazarese: sfide ecologiche, dinamiche migratorie e cambiamenti occupazionali
- 2.5 Lavoro sul campo: interviste semi-strutturate e colloqui informali
 - 2.5.1 Dinamiche sociali, politiche di cooperazione e adattamento culturale tra gli anni Sessanta e Novanta
 - 2.5.2 Il ruolo delle donne tunisine
 - 2.5.3 Transnazionalismo
- 2.6 Bruciare per (r)esistere

Capitolo III – S/radicarsi nei luoghi: presenze e assenze

3. Mazara del Vallo e Mahdia
 - 3.1 Inclusione/esclusione in città

Conclusione

Introduzione

Questa tesi si propone di analizzare le politiche migratorie e le loro ripercussioni sulla mobilità e sulle identità nel contesto mediterraneo, con particolare focus sul caso della città siciliana di Mazara del Vallo, luogo storico di avvio del processo d'insediamento della comunità tunisina, riconoscendolo come uno dei primi esempi di migrazione internazionale verso l'Italia. La ricerca si sviluppa lungo tre principali direttrici: l'impatto delle politiche migratorie sulle mobilità e sulle infrastrutture ai confini, l'applicazione del concetto di *mediterraneismo* attraverso le categorie di *borderland* e *borderscape*, ossia il duplice processo di esternalizzazione ed estensione interna dell'apparato confinario (Anderlini, Filippi, & Giliberti 2022), e la riflessione sulle cartografie liquide del Mediterraneo nei processi di radicamento identitario nei luoghi, spazi che intersecano la doppia assenza dell'emigrazione e dell'immigrazione, ma anche la doppia presenza di quest'ultime sull'individuo e il corpo collettivo transnazionale. Tali mobilità sono in grado di mettere in contatto le comunità a livello di strutture portanti profonde che fanno riferimento alla società, alla cultura, all'economia e allo spazio politico relazionale che si viene a formare. In questo contesto di molteplici spostamenti, gli interscambi di popolazione che sono sempre esistiti, possono essere considerati bilaterali, dal momento che individui ed economie italiane sono presenti nel territorio dirimpettaio della Tunisia.

Il primo capitolo esamina le diverse fasi delle politiche migratorie europee, focalizzandosi sull'alternanza di aperture e repressioni nei flussi migratori che interessano il Mediterraneo e, in particolare, la Sicilia e la Tunisia. L'analisi si concentra sulle infrastrutture di confine e sui meccanismi di controllo delle frontiere attraverso l'esternalizzazione, cercando di comprendere come questi influiscano non solo sulla mobilità fisica delle persone, ma anche sulle identità culturali e sociali delle popolazioni coinvolte. Il concetto di *mediterraneismo*, inteso come un legame identitario che trascende le divisioni politiche e geografiche, viene utilizzato per interpretare le relazioni tra Italia e Tunisia e il modo in cui le politiche migratorie influenzano queste dinamiche. Esploreremo l'esternalizzazione del confine europeo, prendendo la Tunisia come esempio di Paese che funge da "cuscinetto" tra l'Europa e l'Africa. La tesi si interroga su come la Tunisia, pur essendo geograficamente e culturalmente parte del Maghreb, non venga mai vista esclusivamente come "africana" ma come una porta d'accesso al Mediterraneo europeo. Le politiche migratorie europee, attraverso la cooperazione con la Tunisia, hanno avuto un impatto significativo sulla percezione delle identità sia in Tunisia che in Italia. Si

rifletterà su come l'idea di "essere tunisino/a" vada oltre le tradizionali categorie geografiche e politiche, contribuendo a una definizione più complessa e fluida dell'identità mediterranea.

Il secondo capitolo analizza il contesto micro attraverso un caso studio, esplorando il fenomeno dell'esternalizzazione del confine europeo nel contesto di Mazara del Vallo. Si concentrerà su come il confine marittimo, con il sodalizio della fusione dei rapporti marittimi tra pescatori siciliani e tunisini, si intersechi anche con le politiche commerciali e migratorie che attraversano quel mare. La città confinaria di Mazara verrà investigata per mezzo di questi rapporti e inoltre, verrà analizzato come l'ambiente costruito e lo spazio urbano influenzino i processi di inclusione differenziale (Agamben 1998, Mezzadra & Nielson 2012). Si approfondiscono le dinamiche migratorie tunisine, il rapporto con la cittadinanza e l'identità mediterranea. Viene adottata una metodologia qualitativa, con interviste semi-strutturate e documentazione fotografica per indagare le trasformazioni urbane e sociali. Infine, si analizza il ruolo delle donne tunisine e il loro contributo economico e sociale.

Il terzo capitolo approfondisce il rapporto tra inclusione ed esclusione urbana attraverso il caso di Mazara del Vallo e il suo legame con Mahdia, analizzando le dinamiche di gemellaggio tra città mediterranee nel quadro della diplomazia delle città. Viene esaminato il ruolo delle istituzioni religiose e delle reti associative locali nella gestione delle migrazioni, mettendo in luce le tensioni tra integrazione simbolica e disuguaglianze strutturali. Il capitolo esplora anche il fenomeno della segregazione spaziale e la trasformazione della Casbah, valutando le implicazioni socioeconomiche delle politiche urbane. L'analisi empirica verterà sull'osservazione del tipo di spazio relazionale che si crea tra immigrati e popolazione locale e di come la comunità tunisina abbia modellato l'identità della città. Infine, si problematizzano le retoriche mediterraneiste, evidenziandone il carattere ambivalente tra valorizzazione culturale e riproduzione di gerarchie postcoloniali.

Lo studio dei tunisini in Sicilia nel quadro delle migrazioni italiane offre l'opportunità di esaminare il modo in cui un'identità nazionale può essere costruita al di fuori della sua definita territorialità cartografica. Il caso di studio mostra come il radicamento identitario avvenga nei luoghi attraverso pratiche quotidiane, relazioni sociali e legami culturali che si intrecciano con le dinamiche globali di migrazione e le politiche di confinamento.

Infine, l'uso delle "cartografie liquide" e della filmografia nel Capitolo 3 come strumento di analisi permette di visualizzare la fluidità delle frontiere e delle identità nel Mediterraneo. Queste cartografie offrono un'interpretazione più contemporanea del Mediterraneo, non più

come uno spazio statico delimitato da confini netti, ma come una “pianura liquida” in continuo movimento, dove le frontiere sono tracciate e riscritte continuamente dai flussi migratori, dalle politiche e dalle identità che si sovrappongono e si intersecano al suo interno.

In sintesi, l'approccio geografico critico proveniente dai *Border studies*, consente di comprendere come la gestione dei confini e le politiche migratorie influenzino le dinamiche locali, le percezioni identitarie e la costruzione di comunità transnazionali nel Mediterraneo contemporaneo. Volgendo lo sguardo di studio verso sud, uscendo dalla narrazione che vorrebbe delle aree meridionali italiane dei meri luoghi di transito e dall'ottica emergenziale della descrizione delle immigrazioni, sembra quanto mai urgente e necessario analizzare queste dinamiche per arricchire gli studi migratori e, attraverso lo *specchio* della migrazione (Sayad 2002), comprendere più profondamente dinamiche locali e globali dove la concezione di frontiera viene costantemente frantumata e messa in discussione dalle esperienze di vita delle persone in movimento. La ricerca si propone di dimostrare come l'intersezionalità e la *positionality* siano strumenti essenziali per comprendere le complessità delle storie migratorie e delle loro narrazioni, nonché per evidenziarne la rilevanza nelle lotte contemporanee per la giustizia sociale, accogliendo le voci oltre che i corpi.

1. Obiettivi della ricerca

L'obiettivo che si propone di analizzare è, nella macrostruttura, il fenomeno migratorio tunisino in Italia, con specifico riguardo verso l'isola siciliana, per comprendere come l'impatto dell'esternalizzazione delle frontiere, materiali e immateriali, dell'Unione Europea si spazializza nei luoghi di accoglienza dei migranti, nel nostro caso nella città di Mazara del Vallo. Inoltre, tale spazializzazione sarà analizzata dal punto di vista delle ripercussioni sulle pluralità di identità che abitano le due sponde del Mediterraneo, tra Tunisia e Italia. Un'analisi delle relazioni bilaterali tra quest'ultime sarà rilevante per capire i cambiamenti sulla mobilità nel Mediterraneo¹, che come osserva David Abulafia (2011), permette di concepire e riflettere in maniera differente sul ruolo di tale spazio liquido come paradigma globale. In questo senso, il suo impatto sul sistema-mondo non si restringerebbe solo alle aree attraversate dalle sue acque o ai popoli che vi transitano in diversi modi. Si riverbera per contatti successivi nelle economie

¹ La discussione accademica sul Mediterraneo dovrebbe essere collegata anche alle storie culturali dei grandi spazi marittimi, spesso ispirate all'opera di Fernand Braudel, ad esempio il lavoro dello storico David Abulafia (2005) sul termine “mediterraneo” inteso come metafora dello spazio marittimo al di là del Mar Mediterraneo e all'esistenza di altri sei “mediterranei”.

e nelle società propagatesi nelle Americhe attraverso l'Atlantico, riplasmate dopo l'invasione europea del 1492, formando le basi per la modernità e la colonialità (Mignolo 2012). Si allarga, al seguito degli spostamenti di esseri umani e di rotte commerciali, di merci, idee, animali e vegetali, di stili di comportamento verso l'Europa settentrionale e a sud del Sahara o del deserto del Gobi, delle relazioni insulari e peninsulari tra le acque che circondano il Giappone e lo riconnettono alle coste cinesi e coreane, tra quelle del mar dei Caraibi.

Dato che il movimento e la circolazione dell'acqua e dell'aria rendono i confini permeabili, pensare attraverso i confini del mare e spostarli dalla forma geofisica a quella potenzialmente immaginativa può aiutare a sfidare e potenzialmente re-immaginare le concezioni e le relazioni binarie più ampie che dividono gli esseri umani dai non umani, il rurale dall'urbano, la terra dal mare e gli insider dagli outsider, oltre ad altre dualità socialmente costruite (Russo 2024).

Nella sua microstruttura del caso studio della città siciliana si indagherà il contesto urbano come spazio d'arrivo dei migranti, segnato dalle specifiche condizioni della modernità avanzata: tramonto della società del lavoro, crescente individualizzazione, rescissione dei legami familiari e altri processi che hanno reso complessa l'analisi dell'interazione tra autoctoni e nuove persone arrivate.

Pertanto, risulta rilevante inquadrare il Canale di Sicilia nello spazio mediterraneo per analizzare il regime di frontiera tra l'Italia e il suo paese vicino del Nord Africa, considerando le trasformazioni delle frontiere territoriali nel corso dello spazio e del tempo.

L'emergere di processi di spazializzazione delle comunità di immigrati nel contesto territoriale siciliano e le caratteristiche specifiche di tale fenomeno in questa area di insediamento sollevano interrogativi interpretativi riguardo alla ri-configurazione del territorio. Dunque, la questione sollevata riguarda anche quali sfide possono emergere dalla lettura e comprensione di questo fenomeno sul piano territoriale e identitario. Prendere in esame i migranti e le comunità migranti in quanto, prima di tutto, abitanti di un territorio implica che la raccolta di informazioni sugli immigrati che risiedono in un determinato contesto riguardi innanzitutto l'intera popolazione, sia autoctona che straniera, riflettendo pertanto le dinamiche locali di inclusione ed esclusione, o meglio un'"inclusione differenziale" dei diversi gruppi, generi, soggetti e territori (Mezzadra & Ricciardi 2013) e di come il termine 'integrazione' sia diventato l'alibi dell'esclusione.

Per di più lo studio delle mobilità italiane e nel caso specifico siciliano, ci ricorda anche la pluralità di altre Italie, al di là dei confini evidenti della territorialità italiana. La questione dell'appartenenza al luogo si gioca tra chi ha il diritto di restare e chi è destinato a partire. Comprendere questa dinamica ci consente di ottenere una visione più lucida e attuale

dell'interazione di molteplici fattori nel corso del tempo, fattori che hanno contribuito a delineare non solo i confini della nazione italiana e la sua statualità, ma anche le preoccupazioni razziali ad essi connessi nel discorso politico contemporaneo.

In un contesto caratterizzato da continui movimenti, gli scambi di popolazione, che hanno sempre avuto luogo, possono essere letti come fenomeni bilaterali, poiché sia gli individui che le economie italiane sono ormai radicati nel territorio tunisino. L'approdo di imprenditori, manodopera generica, braccianti e pescatori dopo la delusione postunitaria in cerca di un'occupazione nella Tunisia del XIX secolo, provenienti dalle aree meridionali italiane e dalle isole, hanno contribuito alla creazione delle imprese produttive, all'avanzamento delle opere pubbliche e alla formazione di una coscienza storica, morale e nazionale del popolo tunisino.

2. Rilevanza sociale e accademica del tema trattato

Negli ultimi anni il tema dello studio delle migrazioni in Italia come altrove ha acceso un fervente dibattito, specialmente tra le più diverse discipline accademiche, anche tra quelle che pretendono un punto di vista "neutrale" o "oggettivo" per trattare la questione come una scienza. Essendo pur vero che esiste una scienza delle migrazioni, intesa nel senso in cui Bourdieu (2002) la concepisce², l'intento di rigore metodico della singola disciplina che si promuove di studiarla orienta il lavoro di studio verso una forma non interdisciplinare e quindi per così dire non collettivizzata di questo "fatto sociale totale", come si direbbe in termini sociologici, che sono le migrazioni contemporanee. Questa difficoltà ci consente di capire quanto la ricerca accademica e l'organizzazione delle scienze sociali in Italia si trovi di fronte ad un bivio quando si tratta di analizzare fenomeni che sono materialmente transdisciplinari e che necessitano concettualmente un andare oltre la separazione di frontiere che permeano l'ambito stesso della ricerca scientifica e di quanto l'attivismo o la militanza in Italia sia concepito come diviso dal lavoro accademico³.

La politicizzazione circa la trattazione del tema delle migrazioni è perciò necessaria nel suo carattere anti-sistemico che si svolge fuori e all'interno dello spazio accademico attraverso

² "Il fenomeno migratorio è un oggetto frammentato tra forze della politica più che tra discipline e interessi sociali e politici divergenti all'interno di ciascuno dei continenti separati dalla frontiera tracciata tra l'emigrazione e l'immigrazione. Esso può diventare totalmente intellegibile solo a condizione che la scienza riannodi i fili recisi e ricomponga le parti frantumate – la scienza non la politica, cioè la scienza contro l'accanimento con cui la politica mantiene la divisione." (Sayad 2002, 9).

³ Come scrive bell hooks in *Elogio del margine* (2020): "Sono convinta che il tipo di teoria che scriviamo dipende dal tipo di ruolo che sentiamo di ricoprire. Se avessi scelto di scrivere teoria metalinguistica avrei avuto molto chiaro che questa teoria non è sufficiente, perché rischia di far rientrare dalla finestra le stesse gerarchie che dichiara di criticare".

l'esigenza di un'epistemologia politica delle migrazioni (Mezzadra & Ricciardi 2013) nella sua accezione di approccio che critica il fulcro delle scienze sociali ossia lo Stato e la società. Senza di quest'ultima, la posizione della soggettività migrante sembra essere neutralizzata come figura dalle istanze necessariamente politiche, costruita dal dibattito pubblico come vittima e quindi ontologicamente impolitica.

È rilevante sottolineare anche il concetto dell'"intersezionalità" (cfr. ad esempio Crenshaw 1991), imprescindibile lente per uno studio di tale portata nella scomposizione delle soggettività native tanto quanto migranti, dal momento in cui i movimenti migratori attraversano al loro interno e fuori costantemente la questione del genere, come quella della linea del colore e pertanto quella di classe. In questo senso l'esperienza delle donne tunisine, analizzata nel Capitolo 2, verrà osservata con particolare attenzione attraverso la prospettiva femminista sul nesso tra libertà di movimento e riproduzione sociale. L'intraprendenza delle migrazioni delle donne per l'ambizione dell'autonomia, per ribaltare il rapporto di potere secondo cui l'uomo deve essere libero dalle incombenze del lavoro riproduttivo, spezza l'immagine del bisogno con cui la migrante è stata rappresentata.

Appare fondamentale, inoltre, uno studio della migrazione tunisina in Italia dal punto di vista geografico, dal momento che gli studi accademici al riguardo si svolgono all'interno dell'antropologia, della sociologia e dell'etnografia. Localizzandosi geograficamente a sud, l'intento è quello di restituire un'analisi del fenomeno che abbracci la storia dell'immigrazione tunisina in Sicilia in chiave (post)meridionalista a fronte dell'annoso binomio italiano nord-sud, un Sud che si posiziona come punto di vista autonomo e non come non-ancora Nord.

Capitolo 1 – Geografie delle mobilità

1.1 L'apporto geografico allo studio delle migrazioni: cartografie liquide

La disciplina geografica è intrinsecamente connessa allo studio delle migrazioni, che per loro natura sono per antonomasia processi socio-geografici, attraverso una moltitudine di approcci e di inter-discipline che si sono affiancate per la loro complementarità (Favell 2008, King 2011). Il sapere geografico è arrivato tardi allo studio delle migrazioni, appoggiandosi molto sulla lettura economica del fenomeno, dove la ricorso ai dati per la quantificazione delle migrazioni continua a essere un cruccio di gran parte della letteratura scientifica, utilizzando terminologie

come quote o *stock* diventando spesso elementi per interpretazioni strumentali e fine a sé stessi⁴. Pertanto, la migrazione, considerata come una serie di processi spaziali, modifica i modelli di insediamento e influisce sullo sviluppo diseguale del disegno del territorio sul quale agisce. Numerosi studi hanno trattato i modelli spaziali di insediamento dei migranti all'interno dei contesti urbani, facendo riferimento ai modelli proposti dalla Scuola di ecologia urbana di Chicago, di orientamento deterministico e poco utilizzata nel campo delle migrazioni femminili, la cui influenza permane tuttora nel campo della ricerca sulle dinamiche urbane. L'eredità di questa tradizione è evidente nel vasto corpus di ricerche di matrice geografica che esplorano i pattern socio-spaziali. Concetti come invasione e successione di comunità all'interno dei quartieri è al nucleo dell'interpretazione della scuola di Chicago. Grazie all'impiego di una varietà di approcci metodologici, fonti di dati e strumenti geospaziali, una considerevole mole di studi si è focalizzata sull'analisi dei modelli residenziali delle comunità migranti nelle aree urbane. Nonostante il crescente fenomeno di suburbanizzazione, che ha determinato un'espansione verso le aree periferiche, fino al primo decennio del XXI secolo il centro delle metropoli è stato il principale ambito di indagine. In realtà, le ricerche socio-spaziali nel campo della geografia delle migrazioni non si limitano alla semplice analisi dei modelli insediativi, ma costituiscono un'opportunità per esplorare e interpretare i complessi processi sociali, economici, culturali e politici che hanno plasmato tali configurazioni spaziali. Interessante è in questo caso attingere al concetto di *eterolocalismo* proposto da Zelinsky e Lee (1998). Esso descrive una situazione in cui, al contrario della tradizionale concentrazione territoriale di una singola comunità etnica in un determinato quartiere, le comunità immigrate tendono a distribuire i loro membri in vari luoghi all'interno di una stessa città o area metropolitana, mantenendo però forti legami culturali, economici e sociali tra di loro. In altre parole, pur vivendo in aree residenziali geograficamente disperse, i membri della comunità continuano a interagire frequentemente attraverso reti sociali, economiche e religiose. Oltre il fattore economico, le migrazioni dipendono anche dal periodo storico preso in considerazione, luogo di provenienza dei migranti e luogo di destinazione, nazionalità dei migranti, scelte individuali, ma anche i molteplici aspetti che riguardano il genere e la formazione che producono forme cumulate di discriminazioni nei confronti dei e delle migranti. A partire dagli anni Ottanta, con la svolta culturale e la contemporanea accelerazione del

⁴ Come osserva criticamente Sayad (2002, 108): “Razionalizzare nel linguaggio dell'economia un problema che non è (o non è soltanto) economico ma politico significa trasformare in argomenti puramente tecnici argomenti etici e politici. [...] Attraverso una questione apparentemente tecnica viene posto oggettivamente l'intero problema della *legittimità* dell'immigrazione, problema che tormenta tutti i discorsi di natura analoga.”

fenomeno migratorio, la geografia assume una certa rinnovata centralità con approcci postcoloniali, femministi e transnazionalisti, mettendo al centro del processo e del discorso i migranti e i processi di razzializzazione che li colpiscono, andando oltre l'idea monocausale dell'immigrazione per semplice lavoro e quindi per guadagno.

Dunque, le molteplici declinazioni del processo migratorio richiedono le attenzioni a sua volta di varie discipline in una prospettiva olistica in un costante dialogo. Per questo motivo le chiavi di lettura non devono essere statiche e permanenti nella dimensione temporale di come si sia modulato lo sguardo sulle migrazioni nel tempo. Un esempio rilevante che analizzeremo con più profondità e criticità nel terzo capitolo è quello della costruzione sociale e politica della stessa nozione di migrante all'interno delle dinamiche dei processi di ri-negoziazione delle frontiere fisiche come anche quelle psichiche.

In questo contesto dall'idea di straniero e della sua forma di alterità è possibile inquadrare la sua costruzione con l'avvento dello Stato-nazione, ovvero quel momento in cui si inizia a conformare un'idea di comunità di discendenza politicamente unitaria e culturalmente omogenea, sovrapponendo la nazionalità alla cittadinanza nel corso del Novecento (Abbetecola et. al 2021).

Come la sovranità dello Stato è in perenne mutamento, poiché viene riarticolata nel tempo e nello spazio attraverso i movimenti umani e le politiche migratorie, lo stesso è lecito dire per l'utilizzo di muri di frontiera o il mare come spazio di deterrenza dell'attività migratoria, nonché come spazio dove agire controllo, per capire i grandi limiti paradossali di questi dispositivi in luoghi fluidi come il Mediterraneo. Come osservato da Mountz (2014) sulla interconnessione tra migrazione, isole e crisi, la gestione della migrazione e la sua distribuzione geografica nelle isole comportano una continua riconfigurazione della sovranità, un fenomeno che diventa particolarmente evidente durante i periodi di crisi migratoria. Questi esperimenti di sovranità a livello regionale sono emersi in un contesto storico specifico, caratterizzato dalla rielaborazione delle geografie coloniali in seguito alla ristrutturazione economica globale. L'idea che la migrazione debba essere controllata risponde al desiderio degli Stati di imporre ordine a un fenomeno intrinsecamente disordinato.

La geomorfologia delle frontiere dei Paesi dell'Europa meridionale - lunghe coste marine, molte isole, confini esterni montuosi - rende molto difficile il controllo degli attraversamenti e degli sbarchi dei migranti. Negli ultimi anni sono stati intensificati gli sforzi per pattugliare queste frontiere in modo più efficace, ma gli attraversamenti clandestini e gli sbarchi "illeciti" di migranti su spiagge remote continuano a essere un evento comune. Le coste fisiche diventano confini simbolici e politici, soglie che richiedono una difesa e una sorveglianza speciali. In

tempo di pace, l'idea delle coste italiane come luoghi di minaccia esterna non esisteva quasi prima degli anni '90 (Ben-Ghiat & Hom, 2016). Al contrario, i nazionalisti dell'Italia unita erano ansiosi di sigillare questi confini dall'interno, per arginare la marea di emigrazione, o di spostare le truppe al di fuori di essi per colonizzare ciò che chiamano l'altra sponda del Mediterraneo⁵. Il regime fascista portò avanti entrambe queste politiche. È solo con gli sbarchi di persone dall'Albania negli anni '90 e con gli attraversamenti di migranti dello stretto di Sicilia che le coste meridionali dell'Italia sono tornate a essere percepite, da alcuni italiani e da altri europei preoccupati per i flussi migratori incontrollati, come parte del ventre scoperto dell'Europa continentale.

L'apertura geografica dell'Europa meridionale esiste anche in un altro senso: la tradizione della regione nel commercio marittimo e la sua industria turistica implicano continui movimenti di persone, beni e mezzi di trasporto dentro e fuori dal paese. Ciò rende difficile monitorare i migranti o i migranti potenziali e favorisce una forma diffusa di ingresso: arrivo con visti turistici seguito da soggiorni oltre il termine previsto. Le connessioni storiche attraverso il Mediterraneo, comprese le relazioni commerciali e le ex relazioni coloniali, hanno contribuito a plasmare diversi flussi migratori. Ciò ha richiesto delle forme di sorveglianza perfezionate anche in funzione di un sistema giuridico che produce la nerezza come negazione e mancanza (Proglione et al. 2021).

Come ricostruisce Daly (2001), a partire dai primi anni Novanta, il Mediterraneo ha iniziato a essere visto come il “Río Grande” dell'Europa, una frontiera liquida che separa il nord “ricco” (l'Europa) dal sud “povero” (l'Africa settentrionale) e che è allettantemente aperta alle traversate dei migranti. Jean-Christophe Rufin è stato forse il primo a usare l'epiteto di Río Grande nel contesto del Mediterraneo. Rufin ha sottolineato il “pericolo demografico” dei Paesi del Mediterraneo meridionale e ha fatto notare che, se non altro, il divario di sviluppo tra le sponde settentrionali e meridionali era maggiore di quello tra gli Stati Uniti e il Messico. Esso si trova in contrasto con la relativa facilità con cui il Río Grande americano può essere sigillato e pattugliato da polizia di frontiera, cani da tracciamento, recinzioni, telecamere a visione notturna, ecc. Il Mediterraneo è, per sua natura geografica, una frontiera molto più aperta e complessa da monitorare. In seguito, la nozione di Río Grande mediterraneo è stata sviluppata da Montanari (2021) e da Russell King (in Daly 2001) e continua a essere utilizzata nei dibattiti politici e negli articoli di giornale sulle migrazioni europee. Ciò produce un errore ontologico

⁵ Dal punto di vista linguistico è interessante l'appunto osservato da Garelli & Tazzioli (2013) che parlando dei margini del Mediterraneo, lo indicano come “rims” (bordi) invece di “shores” (sponde) per segnalare il contesto geopolitico dei Paesi mediterranei piuttosto che solo le loro aree costiere.

dal momento che questi due *borderlands* sono comparabili nella violenza del confine e la militarizzazione massiccia nella convergenza dei processi storici situati in contesti geograficamente lontani, ma rischierebbe di trattarlo dal punto di vista di un nuovo etnocentrismo.

Il riferimento in questo contesto alla nozione di “cartografie liquide”, concettualizzata nel volume a cura di Carmelo Russo (2024), viene assunta e concepita nel più ampio studio dei *bordering processes*, ovvero di come quest’ultimi siano incorporati in regimi socio-spaziali e politici che mettono in atto i confini, ricreandoli, spostandoli e alterandoli.

Come osserva Russo, il mar Mediterraneo soffre della matrice terra centrica delle cartografie. Rischia di apparire come un “vuoto” che si situa tra le terre emerse, “buono da pensare” per codificare una separazione simbolica e di potere. Basta cambiare prospettiva per cogliere come sia a sua volta uno spazio vivo e vissuto: è proprio la vita che può tramutarlo in un mare di morte. Luogo di relazioni e di significati tra gli esseri umani, tra questi e i non umani, patisce di una “invenzione del Mediterraneo” da parte europea costruita alla fine di XVIII secolo, con l’occupazione dell’Egitto per mano francese, con la nuova era coloniale con cui la supremazia politica, militare e scientifica dei paesi europei ha solcato lo stesso mare aggredendo le sue sponde meridionali, rendendosi più minacciosa, spingendosi sempre più verso Sud, rafforzando la propria identità di potenza e di superiorità. L’incarnazione della geopolitica si manifesta chiaramente anche nella categorizzazione e nell’identificazione delle persone in movimento, etichettate come “migranti”, “rifugiati”, “irregolari” o “illegali”. Tali categorie di governance sono politicamente instabili e oggetto di continui contenziosi legali. I tentativi di gestire e classificare i flussi migratori, nonché di identificare gli individui attraverso questi termini, riflettono gli sforzi per affinare le burocrazie della sorveglianza e della gestione biopolitica. Lungi dall’essere neutrali, questi meccanismi tracciano i segni storici della soggettività coloniale e geopolitica, agendo come forme di violenza amministrativa (Mountz, & Loyd 2014).

Le cartografie liquide, quindi, non solo mappano il mondo, ma rivelano anche le modalità con cui le migrazioni ridefiniscono continuamente gli spazi e le relazioni di potere.

Ad esempio, i contesti urbani, ragione per cui si è scelto di analizzare la città nel caso studio, hanno storicamente rappresentato le maggiori concentrazioni di presenza immigrata e hanno rappresentato la vera porta d’accesso all’immigrazione, piuttosto che i confini nazionali dove si sono concentrate le ansie e le preoccupazioni dell’opinione politica e pubblica.

1.2 Il concetto di mediterraneismo

Il concetto di mediterraneismo proposto da Onofrio Romano (Kothari 2019) all'interno dei flussi migratori del Mediterraneo può essere definito come una visione integrata e critica della regione mediterranea, che cerca di superare la tradizionale dicotomia tra il Nord e il Sud del mondo, proponendo invece un'interpretazione del Mediterraneo come uno spazio interconnesso, multiculturale e dinamico, in cui le migrazioni non sono semplicemente un fenomeno unidirezionale o separato, ma piuttosto un'espressione di interazione storica e mutua dipendenza tra le diverse sponde del Mediterraneo.

Il mediterraneismo, inteso come celebrazione di un'unità culturale/politica (dove la cultura diventa parte dell'identità politicizzata) idealizzata del Mediterraneo basata su storie di interconnessione tra Europa e Nord Africa, ha una storia più lunga. Nel contesto dell'Italia del XIX secolo, è stato sia un discorso razziale sia una forma di legittimazione delle ambizioni coloniali italiane sul Nord Africa. Nel contesto della Sicilia, in diversi momenti del XIX e del XX secolo, invocare connessioni con il Mediterraneo meridionale è stato un mezzo per l'élite dell'isola per definire un tipo di modernità diversa da quella basata sull'Europa nord-occidentale e per rifondare la Sicilia da regione marginale dell'Europa a punto strategico chiave del Mediterraneo nel contesto delle politiche del partenariato euro-mediterraneo. Infine, nel contesto della Tunisia di fine XXI secolo, la celebrazione della natura "mediterranea" del Paese è stata un mezzo per il suo partito al governo per rafforzare la cooperazione economica e politica con l'UE.

Il 'mediterraneismo' è un termine coniato originariamente da Michael Herzfield nel 1985 per accusare l'invenzione del "Mediterraneo" da parte degli antropologi britannici negli anni Sessanta come una creatura ideologica postcoloniale che permetteva loro di fare giochi nostalgici e al contempo di allontanare le ansie dovute alla perdita dell'impero. È possibile osservare in età contemporanea, ad esempio come a Marsiglia (Francia), in Andalusia (Spagna) e in Sicilia (Italia), infatti, le celebrazioni pubbliche della lunga storia di interconnessione mediterranea di queste regioni e del loro patrimonio arabo e musulmano sono andate di pari passo con la continua emarginazione e razzializzazione degli abitanti arabi e musulmani delle regioni. Come esplora Giglioli (2018), questo mette in luce tre gravi limiti delle visioni e dei progetti mediterraneisti che si focalizzano esclusivamente su nozioni di scambio e coesistenza culturale. In primo luogo, concentrandosi su concetti astratti e depoliticizzati di "scambio culturale", tali approcci ignorano le profonde disuguaglianze strutturali che, in Europa, segnano le linee di razza, religione e cittadinanza, e che impattano concretamente la vita delle persone di origine nordafricana. In secondo luogo, rappresentando il multiculturalismo mediterraneo

come una mera inclusione della “cultura” nordafricana (arte, cibo, musica) nella società europea, si presuppone un'Europa neutra e universale, un punto di fusione in cui l'arabicità può essere assimilata. Questo schema trasferisce l'onere del cambiamento sulle persone di origine nordafricana, alimentando implicitamente l'idea che i migranti siano la causa delle tensioni interne all'Europa multiculturale. In terzo luogo, celebrando una presunta “coesistenza” tra “europei” e “nordafricani”, tali visioni e progetti mediterraneisti finiscono per normalizzare un rapporto diseguale, mascherando le dinamiche di potere che perpetuano l'esclusione e la marginalizzazione.

Le migrazioni, in questo contesto, non sono solo un fenomeno esterno o marginale, ma un elemento che contribuisce a ridefinire l'identità mediterranea come una comunità fluida e dinamica, capace di integrare diverse culture, tradizioni ed esperienze di vita. Comprendere come i confini dell'“essere europei” siano stati storicamente prodotti consente un tipo di politica mediterranea che non si limita a celebrare l'interconnessione attraverso i confini, ma che mette in discussione l'esistenza stessa di questi confini mostrandone la contingenza e la possibilità di cambiamento.

Il mediterraneismo propone una lettura dei movimenti migratori nel Mediterraneo che va oltre la semplice visione dei migranti come “spostamenti” di persone, e li colloca all'interno di una storia condivisa e di uno spazio culturale comune. E esso sottolinea le connessioni storiche e culturali tra le diverse sponde del Mediterraneo, criticando la separazione tra Nord e Sud e promuovendo un approccio collaborativo e inclusivo alla gestione dei flussi migratori. In questo modo, il mediterraneismo diventa un concetto che invita a riflettere sul Mediterraneo come un'area di interdipendenza, scambio reciproco e identità collettiva e plurale non declinabile in una concezione di un'Europa che assimila le diversità per omogeneizzarle. L'Italia non è solo una delle nazioni europee-mediterranee, ma è diventata anche il significante della mediterraneità nel mercato culturale globale.

I confini mediterranei, in particolare quelli tra l'Europa e l'Africa, sono spazi che non solo delimitano territori, ma anche accessi e diritti. In questo senso, il mediterraneismo come concetto culturale entra in tensione con la realtà del borderscape, dove le politiche di chiusura, le barriere fisiche e i controlli migratori evidenziano una frammentazione dell'idea di un Mediterraneo comune. Enfatizzando una visione di unità e interconnessione mediterraneista, il borderscape ci invita a riflettere sulle contraddizioni e le tensioni che emergono nella realtà dei

confini geografici e politici. In questo, il concetto di Mediterraneo Nero (Proglio et. al. 2021⁶) sfida la romanticizzazione del Mediterraneo come spazio conviviale improntato allo scambio e alla multiculturalità che nasconde e mistifica dietro di sé le storie stratificate di violenza razziale spesso trascurate e le loro ripercussioni sulle vicende attuali.

In quest'ottica di tensione del *borderscape*, in cui il suffisso “-scape” sottolinea la vitalità della frontiera come spazio in continua evoluzione, sfidando opposizioni binarie come “interno/esterno” (Brambilla 2015) e contrapposta visione unitaria del mediterraneismo, la Sicilia acquisisce una rilevanza particolare nel contesto delle dinamiche migratorie, rappresentando un caso di studio significativo per le sue caratteristiche. Essendo stata la prima regione italiana ad affrontare l'arrivo di lavoratori stranieri, essa costituisce un osservatorio privilegiato non solo per analizzare le implicazioni sociali e politiche derivanti dalla compresenza di movimenti migratori in entrambe le direzioni — emigrazione e immigrazione — ma anche per esaminare il ruolo cruciale dell'asse Sud-Sud, accanto a quello tradizionalmente studiato del Sud-Nord, nella comprensione dei fenomeni migratori contemporanei. Un'analisi approfondita degli elementi che hanno contraddistinto la gestione siciliana dei flussi migratori fin dagli anni Settanta offre dunque una chiave interpretativa utile per comprendere meglio le contraddizioni insite nelle attuali politiche migratorie e nelle disuguaglianze interne italiane, improntate al securitarismo, ma anche per evidenziare il forte spirito di adattamento che caratterizza i processi di integrazione sociale e occupazionale dei cittadini stranieri in Italia.

D'altro canto, sul nesso sviluppo-migrazione è bene sottolineare ciò che osserva Pirrone (2010) nel suo contributo dall'esplicativo titolo *La Sicilia tra frontiera della periferia e periferia essa stessa*, ovvero la Sicilia come paradosso, proprio in virtù della “questione meridionale” che ha caratterizzato il Novecento, è segnata ancora oggi da assenza di sviluppo, carente crescita produttiva e occupazionale, ed è divenuta sia meta di immigrazione poco qualificata e di lavoratori irregolari o clandestini sfruttati soprattutto nelle campagne, sia fonte di una nuova e importante ripresa di emigrazione, soprattutto giovanile, verso altre parti d'Italia o verso l'estero. Dal conflitto di classe alla periferizzazione, la crescente particolarità storica e sociale del Mezzogiorno è riuscita nel tempo a concentrare l'attenzione della politica dando inizio ad azioni più o meno mirate al mutamento della situazione. Né il fascismo né istituzioni finalizzate

⁶ Camilla Hawthorne e i suoi coeditori e coeditrici sono membri del Black Mediterranean Collective, formato nel 2016 che riunisce studiose e studiosi in Italia, Portogallo, Svizzera, Regno Unito, Australia e Stati Uniti.

alla formazione di capitali per investimenti nel Sud riuscirono a cambiare le cose. “Le speranze del pensiero meridionalista⁷ classico si sono allora coagulate attorno ai due capisaldi dell’immaginario moderno: il mercato come fattore di superamento dell’arretratezza e l’intervento politico (rivoluzionario e non) come fattore di risoluzione definitiva dei conflitti sociali. [...] Queste due varianti della vecchia utopia del progresso troveranno la loro unità nel dopoguerra, quando si impone definitivamente l’idea che la diversità del Sud possa essere compensata mediante sviluppo”. Parola magica, che ancora oggi si trova in mille versioni, “sviluppo” muove dal presupposto che una buona pianificazione possa creare i fattori necessari per avere la modernizzazione. Il dubbio qui posto ci interroga su quanto effettivamente nel discorso odierno lo sviluppo venga sovrapposto ad una necessaria modernizzazione che deve raggiungere gli stessi livelli del Nord italiano.

Queste dinamiche confermano il fatto che la questione meridionale si alimenta contemporaneamente del discorso “razziale” rivolto agli abitanti del sud e delle gerarchie di classe interne ai diversi sistemi produttivi (Conelli 2022). Come osserva Marta Petrusiewicz (1998):

“Il Sud è l’alter del Nord. Quando il “Sud” storicamente si riferisce al Regno delle due Sicilie, il “Nord” significa il Regno Sabauda. Quando il “Sud” è sinonimo della civiltà contadina, il “Nord” è urbanizzato, industriale, se il “Sud” rappresenta il produttore delle derrate agricole, delle materie prime, del fornitore del lavoro, docile ed a buon mercato, il “Nord” rappresenta il produttore di macchine, manufatti, servizi specializzati, *know-how* e classe operaia sindacalizzata. Quando il “Sud” significa la civiltà mediterranea della tradizione greca ed araba, esse contrapposto al “Nord” centro-ovest-europeo e longobardo. Trattandosi di costruzioni

⁷ Il meridionalismo, a differenza dell’espressione questione meridionale, è raffigurabile come un movimento in difesa del Mezzogiorno e un pensiero critico concepito come una prospettiva transnazionale e decoloniale sul Meridione italiano. Come osserva lo storico Salvatore Lupo (1998): “Bisogna comunque considerare il periodo liberale come la preistoria di una vicenda destinata a svolgersi in una fase più recente, cioè in età repubblicana, quando infatti il termine meridionalismo si radica entrando a far parte della storia d’Italia e di ogni raffigurazione della storia d’Italia. Qui vengono elaborate e applicate le politiche dell’intervento straordinario, si svolgono le mobilitazioni del movimento contadino e le risposte della riforma agraria, mentre la questione meridionale travalica i propri confini e invade il Nord con l’emigrazione di massa. Qui il meridionalismo assume il proprio ruolo e il proprio nome con Carlo Levi ed Ernesto De Martino, con Manlio Rossi-Doria, Emilio Sereni, Francesco Compagna e Pasquale Saraceno, nelle grandi esperienze delle riviste «Cronache meridionali» e «Nord e Sud».” Si veda come approfondimento anche J. Schneider (1998), *Italy’s Southern Question. Orientalism in One Country*; Nelson Moe (2002), *The View from Vesuvius: Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California Press; *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, Napoli, L’ancora del mediterraneo, 2004; John Dickie (1999), *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, New York, St. Martin’s Press; Bruno Brunetti – Roberto Derobertis (2009), *L’invenzione del sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari*, Milano, Edizioni B. A. Graphis.

immaginarie, obiezioni o verifiche, pur ovvie e possibili, non hanno molto senso: Sud e Nord esistono soltanto in questo rapporto di alterità, che presuppone una congiunzione ed una complicità immaginativa. Così intesa, la Questione Meridionale non è soltanto una Questione Italiana, ma anche una Questione Settentrionale. Eppure, questa asimmetria è tutt'altro che ovvia ed il carico ideologico negativo è tutto volto contro il Mezzogiorno.”

Si può aggiungere a questo ragionamento anche un livello ulteriore che contempla il fattore migratorio come mero agente di accrescimento economico per il paese che accoglie, scevro da ogni romanticismo discorsivo che narra di una Sicilia che ospita sempre con benvoglienza⁸ rispetto alle dinamiche di ospitalità del Nord. Ma per comprendere meglio le complessità di queste dinamiche è utile domandarsi cosa si vede dall'altra sponda del Mediterraneo dal punto di vista della Tunisia.

1.3 Mediterraneo tunisino

“È forse per questo che, tra qualche anno, questi stessi adolescenti si volgeranno probabilmente verso lo stesso mare con l'idea di attraversarlo per andare sull'altra sponda, in quei paesi dove si immagina possibile trovare lavoro e denaro, da spedire alle famiglie per aiutarle a vivere meglio? Tra le sue onde cercheranno di aprirsi una via e andranno, come si dice, a tentare la sorte. I soldi che raccoglieranno in paesi giudicati più fortunati, dall'altra parte dell'acqua, i soldi dell'emigrazione, torneranno attraverso o al di sopra della stessa acqua, che cancella le distanze e le separazioni. Venendo a galla, faranno arrivare anche un po' di felicità. Ma le porte del mare si chiudono e il mare si fa frontiera. Il Mediterraneo si fa meno promettente, più opaco. Respinge la transumanza. L'immensità liquida è piena di sospetto. Il sogno mobile naufraga sulla costa. Le quote si abbassano, i compiti da svolgere si diradano, l'integrazione è difficile, il rimpatrio forzato tende a divenire la regola. E il mare, il mare soltanto continua a muoversi. Il movimento delle sue onde prosegue senza posa. Solo la sua mobilità rimane, quando quella degli uomini sembra arrestarsi.”

Il passo scelto è tratto da *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo tunisino* di Belhaj Yahia E. Boubaker S. (2003) e racchiude in sé il punto di vista di una cultura giovanile presente in

⁸ Interessanti osservazioni sono proposte da Karim Hannachi nel lavoro *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo* (1994): “I mazaresi desiderano un controllo degli immigrati perché alcuni rappresentano un pericolo continuo per le ragazze e i ragazzi mazaresi”.

Tunisia che è stata bruciata dalla consapevolezza che i frutti della ‘modernità’ – intesa come cultura globale cosmopolita – non sono pienamente accessibili in ogni momento storico e per chiunque.

Sulla riva meridionale del Mediterraneo, la cancellazione dell'impero ottomano, la colonizzazione, la decolonizzazione, i nuovi rapporti Nord/Sud, la riattivazione delle segmentazioni, le costruzioni nazionali, le effervescenze islamisti e radicali, la «modernizzazione» e la globalizzazione, allo stesso modo che il boom demografico e le rendite petrolifere, turistiche e migratori hanno sconvolto molti equilibri costruiti con pazienza. Nel cuore del Mediterraneo, la Tunisia forgia la sua identità appartenendo a diverse aree geografiche e culturali. L'identità tunisina si basa su una costruzione lenta, progressiva, assimilando a poco a poco le componenti fortemente varie di un'entità complessa. Questa paziente messa in forma attinge alla storia e alla geografia del paese l'affinamento di questi criteri identitari. La vicinanza sociale, la vicinanza internazionale, la vicinanza sociale, unite a una forte costruzione statale centralizzata, strutturano un paese che afferma la sua personalità sotto forma di negoziazione e dialogo.

Ad est dell'Occidente del mondo arabo, permanenze territoriali da *Carthage* individualizzano un'entità politica e sociale affermata ma di piccola dimensione. Mediterraneità, arabità, islamità, sottilmente dosate di modernità, fondono la personalità della Tunisia. Spesso meno dotati di alcuni grandi paesi della regione nordafricana, la Tunisia e i suoi abitanti hanno saputo utilizzare le loro risorse per costruire una specificità sufficientemente forte da non essere laminata e sufficientemente flessibile e proiettata nel futuro per adattarsi a un contesto turbolento. Il margine di manovra è tuttavia stretto e un perpetuo aggiornamento è necessario. Derivazione di un'ideologia unitaria, il discorso di una Tunisia omogenea, e quindi liscia e unita, faceva parte dell'apparato autoritario: se si fosse riconosciuto una “Tunisia plurale”, questa avrebbe potuto essere coniugata solo al passato.

Un ventennio dopo il declino della *Petite Sicile* (la comunità siciliana di La Goulette-Tunisi), nel 1968, a seguito dell'evento sismico che colpì la Valle del Belice, ebbe inizio un significativo movimento migratorio che, in alcuni aspetti, si può considerare “uguale e contrario” al precedente (Venezia 2022). Alcune decine di tunisini, principalmente originari delle città di Mahdia e Chebba, emigrarono in Sicilia, sbarcando a Trapani. Questo flusso iniziale si sarebbe ampliato nei decenni successivi, continuando fino ai primi anni del secolo attuale. Mentre il nuovo regime tunisino, sotto la guida di Habib Bourguiba, stava mobilitando la sua popolazione per la ricostruzione nazionale dopo quasi un secolo di dominio coloniale, risulta interessante interrogarsi sul motivo per cui, in una fase tanto cruciale dal punto di vista economico e politico-

ideologico – in cui l'intento era coinvolgere l'intera nazione nel processo di ricostruzione – una parte di essa scelse di intraprendere la via dell'emigrazione.

L'emigrazione tunisina verso la Sicilia si sviluppò al termine delle prime due fasi della politica economica indipendente del paese. La prima fase, che comprese le nazionalizzazioni iniziate subito dopo l'indipendenza (1956-1960), fu seguita dalla seconda, caratterizzata dal movimento cooperativo all'inizio degli anni '60. In questo periodo emerse la figura di Ben Salah, uno dei principali sostenitori e artefici della nuova "linea socialista", che tra il 1961 e il 1969 ricoprì ben quattro ministeri (Istruzione, Economia, Finanze e Pianificazione) e contemporaneamente ricopriva la carica di primo ministro. Il suo progetto economico mirava a trasformare il paese in soli dieci anni, aumentando in modo significativo la produttività agricola attraverso la "cooperativizzazione" di questo settore (un processo che richiamava vagamente il modello jugoslavo o quello della vicina Algeria), e accumulando il capitale necessario per gettare le basi dell'industrializzazione nazionale (Venezia 2022). Un altro tema rilevante dell'epoca era la permanenza di coloni europei nelle terre agricole (inclusi molti siciliani), che sarebbero stati successivamente espulsi dal paese. Come il resto del mondo arabo, alla fine del 2010 la Tunisia è stata l'epicentro di imponenti manifestazioni di massa contro le istituzioni governative, in parallelo alle scie della crisi finanziaria globale. Queste proteste, che hanno portato alla destituzione del governo del presidente Ben Ali, sono nate dal malcontento della popolazione per gli alti tassi di disoccupazione, la corruzione e la mancanza di diritti civili e libertà. In concomitanza con le manifestazioni e dopo la sua cacciata, la Tunisia ha visto un esodo di massa della popolazione verso vari Paesi europei, e con esso la conquista del diritto politico alla libertà di movimento. Questa libertà, insieme alla cacciata del presidente, ha provocato la disintegrazione del confine esternalizzato europeo che Ben Ali aveva accettato di far rispettare in cambio di partnership politiche ed economiche. Sebbene gli Stati europei abbiano voluto lodare le azioni meritevoli del popolo tunisino che si è opposto a un governo corrotto, questo approccio si è rapidamente modificato quando migliaia di migranti sono arrivati nelle capitali europee rivendicando il loro diritto alla protezione. Questa migrazione ha rappresentato e rappresenta tuttora una delle maggiori sfide per la comunità europea mettendo a repentaglio la potenziale sostenibilità dell'area Schengen⁹. La nascita della cosiddetta Area Schengen, seguita alla rettifica dell'omonimo Trattato da parte di buona parte dei membri dell'UE, ha infatti allentato il controllo sulle frontiere interne favorendo la libera circolazione di merci e persone

⁹ L'originale Accordo di Schengen risale al 1985 ed è stato successivamente implementato dai Trattati del 1990, a cui l'Italia ha aderito soltanto nel 1990, completando le procedure legali richieste nel 1997.

tra gli Stati membri, ma ha al tempo stesso rafforzato quello sui confini esterni all'Unione in modo da limitare e rendere più difficili gli accessi da parte dei cittadini non europei (Dallavalle 2008). Il fatto che lo spazio europeo non si configuri come un territorio dedicato a una comunità sedentaria, ma piuttosto come uno spazio la cui esistenza si dà politicamente e giuridicamente quando viene attraversato da merci, status o diritti, non significa affatto che la sovranità territoriale esercitata dallo Stato sia venuta meno (Mezzadra & Ricciardi 2013).

Con i riflessi di oggi: “Trenta o quarant'anni fa la situazione era molto diversa: il Mediterraneo non era affatto quello delle tragedie dei giovani che si buttano in questo o quello stretto per cercare di raggiungere l'altra riva, e a cui il mare, nei suoi abissi, riserva soltanto la crudeltà dei suoi denti. Trenta o quarant'anni fa, per noi giovani tunisini o tunisine di allora, il Mediterraneo era pieno di attrattive e promesse. Con i nostri diplomi in tasca come monete sonanti e abbondanti, in molti ci accingevamo ad attraversarlo per entrare in contatto con il sapere, scoprire la modernità, vedere da vicino il volto del progresso in tutti i campi, respirare a pieni polmoni l'aria della libertà. Ci accingevamo perché questa avventura si iscriveva nel campo mediterraneo e perché pensavamo, complice la giovinezza, che ci occorresse un soggiorno dall'altra parte dell'acqua per riempirci gli occhi e la testa di tutto quel che era necessario per ripartire col piede giusto una volta tornati in patria, per fecondare tutti i paesaggi, per rimettere in moto la vita della nostra gente nel senso che pensavamo essere quello della Storia. Perché la Storia, a quell'epoca, traboccava di senso. Aveva senso da vendere a tutto e a tutti. E noi eravamo pieni di domande, eravamo alla ricerca di nuovi punti di partenza, alla ricerca di un nuovo «essere-nel-mondo» per il nostro popolo.” (Belhaj & Boubaker 2003) questa sorta di cosmopolitismo selettivo non fa altro che accentuare un processo di ri-stratificazione dell'umanità indotto dalle trasformazioni neoliberaliste dell'economia e della società. La concessione del diritto di circolazione dei migranti è paragonabile ad una transazione nel momento in cui il migrante possiede del capitale personale. Le sensazioni che il testo sopra citato suscitano rievocano la formula del dialetto tunisino *'msakkra fi weǧhu'*, che vuol dire letteralmente chiusa nella mia faccia, a indicare il non avere possibilità di riuscita, quando le strade sono tutte bloccate, una chiusura insieme fisica, spaziale ed esistenziale. Un'espressione che ben si adatta alla gioventù tunisina nelle loro immagini del futuro post- rivoluzione del 2010-11.

Analizzando il posizionamento dei tunisini all'estero nella fase di transizione democratica in seguito alla rivoluzione della libertà e della dignità del 2011, si nota che la dimensione partecipativa è centrale nei rapporti che i cittadini tunisini hanno instaurato con il Paese di origine. Infatti, dalla fine del 2010, Internet ha rappresentato uno spazio di partecipazione,

protesta e mobilitazione che è stato fortemente investito dai tunisini residenti all'estero¹⁰. La massiccia partecipazione dei cittadini tunisini agli affari interni del Paese di origine non si è ridotta alla fase di rivolta ma ha continuato a essere al centro dei cambiamenti politici e sociali che la Tunisia ha vissuto dopo il 14 gennaio 2011. Integrando un sistema di rappresentanza dei tunisini all'estero alle elezioni dell'Assemblea Nazionale Costituente del 23 ottobre 2011, l'Alta Autorità per il raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione ha definitivamente istituzionalizzato il coinvolgimento dei suoi espatriati nel processo di democratizzazione. Va ricordato che fino alla rivoluzione, il regime di Ben Ali ha esercitato il controllo totale sulle politiche di emigrazione tunisine e anche all'estero, e i tunisini sono stati espropriati dei loro spazi associativi, culturali e politici. I tunisini furono così rimandati ai margini della sfera politica, in uno spazio sociale monopolizzato dalle rappresentazioni dello Stato-partito e saturo di propaganda. L'esperienza italiana, infatti, è pienamente in linea con un processo globale di strutturazione della diaspora tunisina nel suo rapporto con la Tunisia. Così, nel 2013 è stato avviato un lavoro di consultazione transnazionale per definire gli obiettivi comuni della diaspora con l'intenzione di istituire l'Alto Consiglio dei Tunisini all'Estero (HCTE) come consentire ai tunisini all'estero di avere una migliore partecipazione in quanto cittadini in Tunisia; l'arricchimento, la promozione e lo sviluppo della cultura tunisina tra i tunisini all'estero e a partire dai Paesi in cui risiedono; garantire una migliore protezione sociale, economica e giuridica per la comunità tunisina che vive all'estero (PONTES 2021).

1.4 Mobilità del concetto di confine: borderscaping, borderland

Il concetto particolarmente diffuso negli ultimi anni del “confine come paesaggio” (*border as a landscape*) rappresenta uno dei molteplici approcci dei *Border studies*. A tal fine, i *borderscapes* ossia i “paesaggi di confine”, sono qui sistematizzati e analizzati principalmente sulla base del lavoro dell'antropologa Chiara Brambilla, particolarmente attinente al caso di studio che verrà analizzato nel secondo capitolo, come una formazione relazionale, diffusa, episodica, prospettica e contestata che si riferisce a uno o più confini nazionali.

Il significato performativo del paesaggio, che mira a un rimodellamento o a una modellazione socioculturale, subisce un'accentuazione specifica e talvolta critica nella comprensione del “confine come paesaggio”: “la nozione di 'scapes' fa parte di un progetto politico di 'making'”

¹⁰ Per approfondimenti vedi Graziano, T. (2012). The Tunisian diaspora: Between ‘digital riots’ and Web activism. *Social Science Information*, 51(4), 534–550. <https://doi.org/10.1177/0539018412456773>.

che mette in evidenza i modi in cui il 'borderscape' permette particolari set di pratiche riproduttive e modella le soggettività politiche in modo particolare.” (Brambilla 2015).

Inoltre, Brambilla (2021b), attingendo dal concetto di *border spectacle* o “spettacolarizzazione di confine” di De Genova (2012), problematizza le narrazioni e le immagini di migrazione circolanti ai confini del Mediterraneo, che costruiscono principalmente i migranti come una minaccia, essenzializzano la loro presunta illegalità e legittimano la violenza contro di loro. La spettacolarizzazione mediatica dei confini del Mediterraneo si avvale di tecniche di semplificazione che non solo riducono la complessità del nesso confine-migrazione, ma oscurano anche la prospettiva dei migranti. Brambilla vuole contrastare questa “politica dell'in/visibilità” (Brambilla 2021) con un'immagine differenziata dei “paesaggi di frontiera mediterranei”, che qui viene inizialmente intesa come una costruzione della spettacolarizzazione mediatica - o, per dirla con De Genova (2012, p. 492): come una formazione discorsiva “di linguaggi e immagini, di retorica e di immagini, di testo e di sottotesto, di accusa e di insinuazione, nonché della grammatica visiva che sostiene ed esalta l'iconicità”.

Così, *borderscaping* intende rivelare come i confini mediterranei (spettacolarizzati) operino nella vita quotidiana, rendendo così visibili i migranti e dando loro la possibilità di plasmare i confini, come osserva Brambilla :

“Ho voluto indagare come la retorica e le politiche dei confini impattano, confliggono ed esistono in una relazione dinamica con la vita quotidiana, nonché come questa retorica e queste politiche sono sperimentate, vissute e interpretate da coloro che abitano il paesaggio di confine italo-tunisino. Ciò evidenzia l'urgenza di promuovere una prospettiva che dia voce a una molteplicità di posizioni individuali e di gruppo che hanno a che fare con il vicinato mediterraneo, in quanto incorporati nei regni delle identità, delle percezioni, delle credenze e delle emozioni, esaminando anche le pratiche e le esperienze di gestione delle interazioni mediterranee euro-africane, sia politiche e territoriali che simboliche e culturali.” (Brambilla 2021, p. 89)

Come da citazione, Brambilla esamina i “paesaggi di confine” italo-tunisini, che rappresentano non solo una formazione relazionale di immagini e narrazioni potenti. I “paesaggi di confine” sono ora intesi in modo più completo come un paesaggio contestato di discorsi e pratiche (im)materiali che si riferiscono alle relazioni afro-europee e alle loro (dis)continuità. Per la determinazione empirica, Brambilla lavora con giovani che vivono a Mazara del Vallo,

compresi quelli le cui famiglie provengono dall'Italia e quelli i cui genitori sono immigrati dalla Tunisia (principalmente da Mahdia) due o tre generazioni fa.

1.5 La territorializzazione delle politiche migratorie: i rapporti italo-tunisini

Due anni sono stati particolarmente significativi per l'arrivo dei migranti tunisini e per la riconfigurazione delle relazioni tra Sicilia, Italia, Tunisia e Unione europea: il 1998, anno della firma degli accordi di riammissione dei migranti tra Italia e Tunisia, e il 2011, anno della rivolta tunisina e della conseguente ondata di migrazione non documentata dalla Tunisia (Giglioli 2017). Ognuno di questi casi è stato caratterizzato da immagini mediatiche simili, con l'arrivo di un gran numero di migranti tunisini sulle coste siciliane. Tuttavia, mentre nel 1998 i conflitti migratori erano rappresentati principalmente come conflitti intermediterranei tra i governi italiano e tunisino, nel 2011 sono emerse tensioni territoriali più antiche all'interno dell'Italia stessa e tra l'Italia e l'UE. Nello sviluppo della migrazione tunisina in Italia si possono riconoscere quattro fasi principali. Queste fasi riflettono non solo le dinamiche del processo migratorio, ma anche la mutevole situazione socioeconomica della Tunisia e la continua evoluzione dell'insediamento dei tunisini in Italia, compresa la percezione da parte dei migranti delle varie opportunità presenti nelle diverse aree del Paese e il ruolo dei programmi di regolarizzazione periodica dell'Italia (Daly 2001). Con l'indipendenza della Tunisia nel 1956 e la firma del Trattato di Roma da parte dell'Italia l'anno successivo, il Mediterraneo sembrò nuovamente dividersi anziché unirsi. L'Italia avrebbe presto sperimentato una crescita senza precedenti, diventando alla fine un importatore di manodopera a tutti gli effetti. La Tunisia, al contrario, sarebbe diventata sempre più dipendente dall'accesso ai mercati europei. L'immigrazione tunisina in Italia esemplifica il funzionamento di questa nuova frontiera (Cole 2003).

La prima ondata migratoria si è verificata negli anni '60 e nei primi anni '70 ed è stata molto diversa da quelle successive. L'immigrazione iniziò a presentarsi come una questione politica di rango nazionale e internazionale in cui è evidente l'intreccio tra politica economica, politica estera e politiche sociali. Intreccio che si rese maggiormente visibile nel contesto di Mazara del Vallo e della provincia di Trapani, dove nel 1968 gli armatori avevano avviato il reclutamento di lavoratori in Tunisia, provenienti soprattutto dalle aree costiere urbanizzate, con lo scopo di inserirli nella flotta peschereccia. Questa migrazione era anche composta da operai specializzati e da ex braccianti agricoli disoccupati, le "vittime" delle riforme agrarie fallite. Questo aprì una serie di contraddizioni e conflitti che coinvolsero enti locali, prefettura, sindacati fino ai

ministeri degli Esteri dei due paesi contrattando un accordo internazionale sulla pesca¹¹. Inoltre, in Tunisia la politica economica di Ben Salah ha generato due fenomeni significativi: da un lato, ha segnato una cesura con il periodo della presenza storica italiana in Tunisia, dall'altro, il movimento delle cooperative, pur non intaccando il latifondo e limitandosi a una redistribuzione della grande proprietà fondiaria, non ha rappresentato una vera riforma agraria. Questo ha escluso ampi settori popolari delle aree rurali, che hanno continuato a vivere nella miseria. Conseguentemente, molti di loro hanno visto nel progetto migratorio un'alternativa, avviandolo nel 1968, con la fine del periodo cooperativistico e il successivo approfondirsi durante il periodo delle liberalizzazioni del governo Nour. Questo periodo ha portato al miglioramento degli indicatori macroeconomici, ma ha anche accentuato le disparità sociali nel paese (Venezia 2021).

La seconda ondata si è articolata intorno alle prime leggi italiane sull'immigrazione del 1981 e del 1986 (nel 1985 viene firmato l'accordo di Schengen) e ai relativi programmi di regolarizzazione. All'inizio degli anni '80, è da notare che l'economia tunisina subì le ripercussioni della crisi petrolifera e altri paesi europei adottarono anche politiche di chiusura dell'immigrazione (Francia, Germania e Paesi Bassi). La crisi economica tunisina degli anni '80 è continuata mentre la migrazione verso la Libia - allora destinazione privilegiata dei lavoratori tunisini - subì un grave fermo. Inoltre, nel 1985 la Libia ha ordinato l'espulsione collettiva di oltre 30.000 tunisini tra gli 80.000 espulsi a seguito delle tensioni con Tunisi e Il Cairo e del crollo del prezzo del petrolio (PONTES¹² 2021). L'unione di questi fattori ha spinto un numero significativo di tunisini a emigrare in Europa e in particolare in Italia. Le sanatorie erano state pensate per stabilizzare il numero di immigrati in Italia, ma hanno prodotto semmai l'effetto opposto e il numero di immigrati, di molte nazionalità, ha continuato ad aumentare. Le regolarizzazioni sono riuscite a legalizzare il 20-25% dell'immigrazione "nascosta" durante gli anni '80. Il numero di tunisini registrati come in possesso di un permesso di soggiorno è cresciuto abbastanza rapidamente negli anni '80, ma l'implicazione è che molti altri erano presenti in Italia in una situazione "irregolare". Il fenomeno dell'immigrazione (resa) clandestina non è affatto nuovo nello spazio mediterraneo, anzi i migranti attraversando il

¹¹ La regolazione della pesca tra Italia e Tunisia riguardava i problemi economici e la frontiera marittima tra i due Paesi, ma anche la grande presenza di lavoratori tunisini nella flotta italiana e in particolare in quella mazarese. Queste circostanze verranno riprese nei successivi capitoli nelle ripercussioni che attualmente si presentano.

¹² PONTES Ricerche e Interventi è un'organizzazione non governativa della diaspora, parte della rete transnazionale della società civile PONTES, che opera tra l'Italia e la Tunisia e, più in generale, tra l'Europa e i Paesi MENA. PONTES è stata fondata in Italia nel 2006 per promuovere la diversità e le azioni di integrazione dei migranti, con un focus specifico sull'integrazione dei giovani di seconda generazione e delle donne migranti.

Canale di Sicilia dalla Tunisia in direzione di Pantelleria o della zona agrigentina, o anche dalla Libia verso Lampedusa e il siracusano, ripercorrono di fatto in senso inverso le rotte seguite dai migranti siciliani finanche all'immediato dopoguerra. Si nota inoltre che in genere i luoghi da cui si parte adesso in Nord Africa sono esattamente i posti in cui approdavano un tempo i migranti italiani. Per esempio, è il caso della penisola del Capo Bon in Tunisia, prolungata verso la parte sud-occidentale della Sicilia, dove si imbarcano numerosi migranti per raggiungere le coste italiane.

La terza ondata è iniziata nel 1990, in seguito alla grande amnistia associata alla legge Martelli (legge 39/1989) mostrando come l'immigrazione straniera sia ormai vissuta come una questione centrale nella società italiana. In questo periodo le regioni dell'Italia settentrionale stavano diventando una destinazione sempre più importante per i tunisini, soprattutto per quelli che legalizzavano la loro posizione. I nuovi arrivati tendono a trasformare il Mezzogiorno in una regione di transito durante la fase iniziale del loro progetto migratorio, acquisendo conoscenze sulla vita in Italia prima di spostarsi verso nord. Le regioni meridionali dell'Italia sono diventate un rifugio per i migranti illegali(zzati), che spesso riuscivano a trovare lavoro nell'economia sommersa, con l'aiuto di amici e altri contatti. La "clemenza" e la corruzione di molti agenti della polizia locale e il crescente coinvolgimento della criminalità organizzata hanno creato un boom nel commercio del traffico di migranti verso l'Italia meridionale.

Per di più, la legge 39 concedeva ai migranti regolari il diritto al ricongiungimento familiare, portando all'introduzione della componente femminile in un fenomeno fino ad allora prevalentemente maschile. Pertanto, la migrazione tunisina ha continuato a crescere, portando all'emergere della dimensione familiare all'interno dei progetti migratori finallora individuali. In quegli stessi anni, la distribuzione geografica dei tunisini in Italia iniziò a estendersi anche al Centro-nord (PONTES 2021).

La quarta fase è caratterizzata da un consolidamento della migrazione verso nord dei tunisini all'interno dell'Italia, a seguito di nuove regolarizzazioni negli anni '90. Contemporaneamente, si è registrato un ulteriore aumento della migrazione illegale (o meglio illegalizzata), che riflette la pressione migratoria proveniente dalla Tunisia e da altri paesi di origine e gli enormi profitti a disposizione dei trafficanti. Diversi porti tunisini sono diventati importanti punti di transito per i migranti provenienti non solo dalla Tunisia ma anche da altre comunità nordafricane e sub-sahariane. Il traffico di migranti illegali(zzati) dalla Tunisia - *el harkhan* come viene chiamato in arabo tunisino - è diventato un grande business a causa del coinvolgimento della

mafia, ma anche della partecipazione dei tunisini e siciliani proprietari di pescherecci. La crisi della marineria ha tolto opportunità lavorative e oggi vi sono contesti a vocazione agricola, come a Marsala, dove la presenza tunisina è in aumento : «I tunisini sono stati e rimangono tra gli attori principali di un processo di trasformazione etnico- culturale della regione siciliana, oggi in stato avanzato ma non ancora concluso» (Cortese & Licari 2019). Dalla fine degli anni '90 sono stati infatti firmati diversi accordi bilaterali tra Tunisia e Italia con l'obiettivo di lottare congiuntamente contro la migrazione irregolare e per promuovere l'ingresso regolare dei cittadini tunisini. Il primo accordo italo-tunisino è stato raggiunto nel 1998 e molti altri accordi seguiranno, in particolare nel 2003, 2008, 2009, 2010 e 2011. La Tunisia, impegnata nella lotta all'emigrazione irregolare, ha beneficiato di un trattamento preferenziale nella fissazione di quote di ingresso legale in Europa per i propri cittadini, che ha portato, tra l'altro, a un aumento dei permessi di soggiorno per motivi di studio concessi alle persone giovani.

Infine, la migrazione tunisina in Sicilia offre un interessante parallelo storico, separato da pochi anni, alla migrazione siciliana verso l'Europa del nord, ma anche verso la Tunisia stessa dalla fine dell'Ottocento. In realtà, già dal 1816 cominciarono a dirigersi in Tunisia anche «pescatori, marinai e operai che dall'Italia meridionale, e soprattutto dalla Sicilia e dalla Sardegna, cercavano impiego nelle città costiere di Tabarka, Susa, Sfax: fu proprio per l'intensificarsi di questi spostamenti che nel 1852 la compagnia Rubattino attivò la linea Genova-Cagliari-Tunisi». Nel 1871 si contavano già tra i 5 e i 7 mila italiani (Cortese & Licari 2019).

Questa consapevolezza di una storia comune di migrazione, e il ricordo del pregiudizio razziale che i siciliani hanno sofferto¹³, rende gli isolani oggi generalmente più empatici degli italiani del nord alle persone in movimento dall'Africa del nord. Inoltre, nel quadro globale, il caso dei lavoratori migranti tunisini in Italia mostra chiaramente la dissonanza tra le esigenze di lavoro dell'economia italiana e la riluttanza dello stato italiano a promuovere una politica di integrazione adeguata ed efficace. Questa contraddizione tra inclusione economica ed esclusione sociale è centrale per comprendere la distribuzione e il movimento geografico dei lavoratori tunisini in Italia. Mentre alcuni aspetti della politica migratoria italiana, come le

¹³ Questo contrasto nord-sud nel razzismo in Italia è stato analizzato in dettaglio da Jeffrey Cole (1997). Cole disegna il contrasto tra il Nord Italia dove l'immigrazione è politicizzata attraverso i discorsi dei partiti di destra (Lega Nord, Alleanza Nazionale) e gli immigrati subiscono la violenza organizzata dell'estrema destra (i cosiddetti 'nazi-skins') e altri gruppi di organizzati (cita testimonianze provenienti da Firenze, Roma, Verona e altre città), e dalla Sicilia dove sembra esserci tolleranza verso gli immigrati grazie ad un'esperienza storica condivisa di emigrazione e razzismo in decenni in cui gli stessi siciliani migravano in gran numero verso l'Europa settentrionale e il Nord Italia. Cole suggerisce anche che i siciliani sono fortemente consapevoli del carattere mediterraneo della loro isola, derivante dalla sua posizione geografica e storica al crocevia del bacino mediterraneo, a metà strada tra l'Europa e l'Africa.

regolarizzazioni periodiche, sono chiaramente a favore degli immigrati, almeno in apparenza per ragioni economiche e demografiche, altri interventi politici sono sempre più repressivi, come le misure restrittive per l'espulsione dei migranti e i criteri onerosi per ottenere la cittadinanza italiana per i migranti non comunitari. Inoltre, lo Stato tunisino ha sostenuto attivamente la chiusura delle frontiere italiane (ed europee), poiché a partire dagli anni Novanta ha iniziato a firmare accordi con i partner europei per il controllo dei propri confini, anche allo scopo di stringere la morsa del controllo sulla popolazione nazionale.

Dalla metà degli anni '90, il partenariato euro-mediterraneo, noto anche come processo di Barcellona (1995), mira a promuovere gli scambi e lo sviluppo nel bacino del Mediterraneo, al fine di deprimere le forze migratorie provenienti dal Nord Africa e portare stabilità politica nei paesi i cui regimi rappresentano una minaccia percepita per l'Europa. Allo stesso tempo, dal 1995 la politica dell'UE si è spostata da un approccio normativo-comprensivo per affrontare le cause profonde della migrazione attraverso gli aiuti allo sviluppo a una serie di strumenti orientati al controllo (ossia misure di polizia, sorveglianza e militarizzazione) volti a fermare immediatamente i flussi migratori verso l'Europa (Blanc 2022). In questo contesto è risultato cruciale l'emergere di una connessione, sempre più evidente fino ad oggi e spesso trascurata dagli studi, tra la securitizzazione della migrazione e la costruzione sociale della paura permeata dalla governance europea. L'arco temporale (1995-2016) corrisponde a un periodo coerente, che inizia con il lancio del Partenariato euromediterraneo (PEM) e comprende tappe fondamentali, come la Politica europea di vicinato (PEV) (2004) e gli sviluppi politici successivi alla Primavera araba (2011), compresa la "crisi" dei rifugiati. Confrontando il discorso dell'UE e la politica migratoria intorno a questi tre punti di svolta, si può osservare che in assenza di securitizzazione - e quindi del sentimento di paura - prevale l'approccio normativo-comprensivo alla migrazione.

In questa ottica, mettere in pratica gli aiuti europei agli investimenti e il raggiungimento di un regime commerciale liberalizzato, per consentire ai prodotti mediterranei libero accesso al massiccio mercato europeo, sono offerti come prezzo da pagare per "comprare" la sicurezza dalle migrazioni di massa e dai rivolgimenti politici (Pierros et al. 1999). Come osserva Blanc (2022) la paura - insita nei processi di securitizzazione - porta a pratiche emotive timorose che violano fundamentalmente gli impegni normativi dell'UE come, ad esempio, la difesa dei diritti umani. Nel quadro del partenariato, gli accordi bilaterali come quello tra la Tunisia e l'Italia hanno un ruolo chiave, anche se in pratica sembrano solo accentuare l'attenzione sul controllo migratorio. L'accordo italo-tunisino concluso nel 1998 non mirava a reclutare in modo ordinato

i migranti per l'economia italiana, ma ha posto invece il governo tunisino sull'onere di limitare il flusso migratorio verso l'Italia.

Gli effetti dei programmi di aiuto e sviluppo del partenariato possono nel lungo termine attenuare la necessità di migrazione, ma a breve termine è probabile che aumentino il numero di potenziali migranti e la propensione ad emigrare. Molte imprese tunisine dovranno intraprendere severe misure di ristrutturazione per essere competitive in questo mercato libero. La recente chiusura di alcune imprese in Tunisia ha inevitabilmente portato ad un aumento del numero di disoccupati che probabilmente migreranno.

Il partenariato euro-mediterraneo non dovrebbe essere utilizzato per rafforzare ulteriormente la cosiddetta fortezza Europa, ma come un'opportunità per creare condizioni di sviluppo sostenibile sulla riva meridionale del Mediterraneo. Il libero scambio e una più libera circolazione delle persone sono ingredienti essenziali per qualsiasi futura cooperazione trans-mediterranea, ma sono positivamente collegati piuttosto che sostituibili l'uno con l'altro. Come ha sostenuto Garson (citato in Daly 2001), "sarà difficile ... per la regione mediterranea ritrovare la sua vitalità economica e commerciale se le persone non potranno circolare liberamente quanto i beni e i capitali". Oggi, la criminalizzazione dei movimenti migratori nel Mediterraneo persiste e aumenta costantemente.

Tutto ciò, unitamente a numerose altre previsioni tutte di carattere restrittivo o repressivo, giustifica il timore di una democrazia autoritaria che, in particolare ma non unicamente sul terreno delle politiche migratorie, finisca per abdicare ai valori e ai principi dello stato di diritto. Nel merito della politica migratoria, inoltre, l'esperienza politico-legislativa italiana, di tutte le precedenti legislature, dimostra che qualsiasi tentativo di mirare solo alla prevenzione e alla repressione dell'immigrazione irregolare senza puntare ad un ampliamento realistico degli ingressi regolari per lavoro e all'integrazione sociale degli immigrati regolari, è inevitabilmente destinato a fallire. Disattendere la domanda di manodopera immigrata espressa da più settori dell'economia e della società italiane attraverso la predisposizione di cosiddetti decreti-flussi costantemente insufficienti e dalle procedure draconiane, finisce con il consegnare i nuovi immigranti nelle mani delle organizzazioni criminali e del lavoro sommerso, il che evidentemente non diminuisce, ma aggrava i rischi per un lavoro sicuro e degno, a vantaggio esclusivo di quei settori dell'economia informale che in Italia produce un quarto del prodotto interno lordo nazionale (Basso, 2011). Quest'ultimo concetto è forse capace di razionalizzare l'altrimenti irrazionale percorso di pensiero che fa giungere a politiche migratorie così efficienti unicamente nell'esercizio della violenza istituzionalizzata.

1.6 Esternalizzazione del confine europeo: cosa ne resta di esso in Sicilia

Come illustra Cuttitta (2020), il termine ‘esternalizzazione’ indica il processo con il quale i paesi considerati di destinazione delle migrazioni tentano di esportare determinate politiche di gestione e controllo delle migrazioni nei paesi che sono invece considerati di origine o di ‘transito’. Più in generale tale processo di ‘esportazione’ coinvolge l’insieme di valori, narrative, percezioni, concetti, norme e pratiche associabili al fenomeno migratorio e al desiderio di limitarlo, controllarlo e gestirlo secondo determinati criteri. Studiare l’esternalizzazione europea significa, necessariamente, anche assumerne in qualche misura la stessa prospettiva euro-centrica e concentrica. È facile finire risucchiati da tali prospettive, lasciando fuori dal campo visivo elementi essenziali per la comprensione dei fenomeni osservati. La ricerca si deve perciò sforzare di relativizzare l’esternalizzazione, inquadrandola in un contesto più ampio, che tenga conto, per ciascuno degli attori in campo, delle diverse dinamiche interne ed esterne, autonome ed eteronome, che ne orientano l’azione. Inoltre, essa implica anche che l’internalizzazione del confine attraverso un atto sovrano di sospensione del diritto, come sostenuto da Agamben (1998) è divenuta un paradigma del governo della mobilità umana.

Riprendendo dai concetti esposti nel primo paragrafo del capitolo, le isole, possiamo dire, che sono quindi luoghi in cui il controllo statale sul territorio si interseca con il diritto internazionale del mare, gli obblighi internazionali in materia di diritti umani e i conflitti intra- e interregionali. Nelle isole, quindi, la mobilità umana incontra l’immaginario geografico del controllo. La Sicilia è al contempo un luogo di insediamento, una destinazione turistica, un avamposto militarizzato, una prigione per migranti per l’Italia e per la più ampia comunità dell’UE, e inconsapevolmente un sito di ricerca per queste pratiche. L’isola diventa un luogo in cui questi usi del suolo spesso si scontrano, in cui i residenti locali contestano il loro status percepito come neocoloniale all’interno dell’Italia e in cui la vicinanza fisica del porto, che rappresenta un rifugio sicuro per le imbarcazioni in difficoltà in acque internazionali, è stata messa in discussione dalla dichiarazione di Berlusconi sull’inadeguatezza del porto. Il sostegno ai Paesi come l’Italia si è strutturato secondo il cosiddetto approccio *hotspot*, mirato a garantire il rispetto del funzionamento del sistema Dublino. All’interno di questi centri denominati hotspot, situati nel sud Italia a Lampedusa, Pozzallo, Taranto e Messina, gli agenti di Frontex (Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera) e gli operatori dell’EASO (Agenzia dell’Unione europea per l’asilo) sono presenti per svolgere le procedure atte a distinguere i richiedenti asilo,

vincolati a fare domanda nel Paese di primo approdo, dai migranti economici, a cui viene consegnato immediatamente un decreto di espulsione e un trasferimento ai Centri di Permanenza per i Rimpatri (CPR)¹⁴ (Anderlini, Filippi, & Giliberti 2022). Coloro che fanno richiesta d'asilo invece vengono trasferiti in uno dei nove CPA (Centri di Prima Accoglienza) per essere poi ricollocati nelle strutture di seconda accoglienza.

Non è un caso, senza entrare in discorsi speculativi, che la spazializzazione della maggior parte dei CPR, strutture detentive dove vengono reclusi i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno, e CPA sia concentrata nel sud Italia e che la Sicilia abbia sul suo suolo ben quattro CPR attivi sui quattordici nazionali, considerando anche il recente avviato sul suolo albanese nel porto di Shëngjin (prima del 2019 se ne potevano contare tredici in Sicilia sui ventidue totali nazionali)¹⁵ proprio a testimonianza dell'argine che si vuole costituire nei confronti dei movimenti di persone dal Sud del mondo. I principali in Sicilia sono stati quelli di Agrigento, Trapani (Serraino Vulpitta), Termini Imerese (provincia di Palermo, sino al 1998), Ragusa, Caltanissetta (Pian del Lago), e il centro di Lampedusa, balzato più volte alle cronache negli ultimi anni (originariamente era un centro di smistamento, la cui natura giuridica non era chiara).

Un'attivista intervistato in Sicilia nel 2010 descrive così la situazione: “Nel 1998, l'Italia ha istituito i CPT - Centri di Permanenza Temporanea - che ora sono Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE). ... Perché questo nome? Perché l'immigrazione clandestina non era un reato come oggi. Quindi dovevano trovare un nome che giustificasse una detenzione amministrativa. I migranti che venivano catturati e portati nei CPT erano sottoposti a detenzione amministrativa perché non avevano commesso alcun reato. Tuttavia, l'intera idea di detenzione amministrativa era abbastanza in conflitto con la nozione di Stato di diritto perché, in uno Stato di diritto, nessuno può essere privato della libertà se non ha commesso alcun reato. Così, quei centri furono chiamati “Centri di permanenza temporanea”, dove i migranti potevano essere confinati fino a sessanta giorni (inizialmente trenta, poi estesi a sessanta). Quando la legge Turco-Napolitano - ahimè, entrambi deputati di centro-sinistra - istituì questi luoghi nel 1998, il primo CPT fu a Trapani... dove si trova tuttora, in un vecchio... liberty che prima era una casa di riposo per anziani. Quindi, tra l'altro, era del tutto inadeguato a essere utilizzato come carcere, come in effetti erano i CPT e sono i CIE.” (Mountz & Loyd 2014). Inizialmente la struttura dell'ex

¹⁴ Istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione Turco-Napolitano (art.12 della legge 40/1998), i centri furono inizialmente nominati Centri di Permanenza Temporanea, poi denominati CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) dalla legge Bossi-Fini (L 189/2002) e infine rinominati CPR dalla legge Minniti-Orlando (L 46/2017).

¹⁵ Fonte dei dati da Global Detention Project <https://www.globaldetentionproject.org/> consultati il 9 dicembre 2024.

istituto geriatrico Rosa Serraino Vulpitta era condivisa tra gli anziani e gli immigrati in attesa di essere rimpatriati. Gli alloggi si affacciavano su uno stretto corridoio, il ballatoio esterno era una vera e propria gabbia, chiuso da sbarre e cancelli di ferro. Alla fine del 1999, nel Centro di Trapani era presente anche un gruppo trasferito da Agrigento, dove era stato portato in seguito allo sbarco sulle coste siciliane. Proteste, rivolte, fughe erano frequenti per le condizioni di vita, il trattamento ricevuto e per il timore di essere rispediti al mittente dal porto di Trapani con la nave per la Tunisia fino ad arrivare alla strage di questa fase iniziale che fece sei vittime a seguito di un incendio nel tentativo di fuga (i tunisini lì reclusi: Rabah Arfaoui Ben Hedi, Nasreddine Arfaoui Ben Hedi, Jamel Brahami Ben Taahr, Ramzi Ben Salem Mouldi, Lotfi Ben Mohamed Salah, Nasim El Herzally Ben Moustafa¹⁶) del 28 dicembre 1999.

Il giudizio riservato alla Sicilia, nello spazio politico di controllo delle migrazioni, è scevro da ogni esagerazione. Basti pensare non solo al numero dei migranti morti nell'attraversamento del canale di Sicilia¹⁷, ma anche alla evoluzione storica dei CPR nell'isola.

1.7 Confine e politica delle identità

La relazione tra identità e territorio non è esclusiva. La territorializzazione non copre necessariamente tutte le forme di identificazione e ci si trova talvolta, nel contesto migratorio, di fronte a rivendicazioni identitarie difficili da territorializzare. La spazialità ancorerà maggiormente l'appartenenza comunitaria iscrivendola nella materialità attraverso la localizzazione, la presenza di limiti fissi o chiari, di nuclei più o meno duri, di alti luoghi, di un'appropriazione simbolica e/o giuridica. Lo spazio costituisce quindi uno strumento di ancoraggio materiale e un mezzo di intermediazione che facilita i processi di identificazione e di appropriazione. Se la territorializzazione è necessaria come quadro di espressione identitaria e politica delle diverse comunità, l'identità è anche indispensabile come quadro di espressione della differenza delle componenti sociopolitiche della società. L'identificazione è talvolta accompagnata da discriminazione ed esclusione, come se fossero elementi necessari dello scarto differenziale dell'immigrazione.

¹⁶ Sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, infatti, si parla di persone senza nome, trasformando le persone in numeri e non considerando che tale retorica contribuisce a rendere anonime le persone, nonostante queste non siano soggetti isolati, ma siano situate in un contesto in cui sono circondate da sentimenti. Si veda l'intervista in Tazzioli (2018) a Federica Sossi su come usare una retorica diversa e come decostruire la retorica dei migranti senza nome e delle loro storie non raccontate.

¹⁷ Si noti il sito Fortress Europe <https://fortresseurope.blogspot.com/> che è una rassegna stampa, curata dal giornalista italiano Gabriele Del grande, che dal 1988 ad oggi tiene la memoria dei migranti vittime della frontiera europea.

Nel sistema nazionale moderno, la sfera nazionale dell'identità si è imposta livellando le altre sfere. Le comunità più colpite tendono a mettere in risalto le loro identità represses. La messa in evidenza di una sola dimensione dell'identità non fa che cristallizzare le altre dimensioni nascoste e velate. La questione rimane quindi di trovare un equilibrio accettabile e accettato tra le diverse sfere dell'identità, come la personalità che si sviluppa solo attraverso un equilibrio. Per rispondere alla sfida della migrazione bisognerebbe invece rinunciare a quella politica dell'identità stabile, che si nutre della spiegazione razzista che conferma l'inferiorità dell'altra e dell'altro nelle strutture di potere che gerarchizzano il mondo (Chambers 2018). In questo quadro, l'espressione "cittadinanza postcoloniale" (Mezzadra & Ricciardi 2013) fa luce sull'infiltrazione nello spazio delle società europee che viene permeato dal confine, di una frammentazione identitaria che ricorda la vecchia distinzione tra cittadino (gli europei) e suddito (gli abitanti delle colonie) attorno cui si organizzava il diritto coloniale. Il concetto di 'cittadinanza' appare quindi come medium di relazioni tra identità e differenza nel territorio. Si tratta di pratiche di cittadinanza di cui i migranti sono al tempo stesso oggetto e soggetto nell'Europa di oggi, sottolineando come la conformazione delle identità all'interno del territorio europeo sia uno spazio politico e giuridico differenziato e disomogeneo, con diversi diritti o senza diritti. In conclusione, si può affermare che il discorso odierno sulla cittadinanza, parallelo a quello sul capitalismo, ha funzionato sempre efficientemente come una macchina di produzione di differenziazioni (Mezzadra & Ricciardi 2013) trovando la sua forza nel divario tra legge e giustizia. La questione rimane aperta su come il sistema capitalista globale sia capace di funzionare attraverso la diversificazione e la differenza invece che attraverso la ricorrenza alla somiglianza delle identità. L'incorporazione selettiva della differenza non è semplicemente una caratteristica del multiculturalismo neoliberale contemporaneo, ma è stata storicamente centrale nel mantenimento del potere coloniale (Giglioli 2018). Sulla questione della funzione del multiculturalismo neoliberale nello spazio urbano ne sarà discusso nel secondo capitolo in relazione alla turistificazione del sedicente multiculturalismo mediterraneo nel centro storico di Mazara.

1.8 *"Spazio pre-occupato": oltre il timore dell'immigrazione*

Il titolo del paragrafo è tratto dal libro di Teresa Fiore (2021) che spiega così la nozione di "spazio pre-occupato" che mi è parsa utile e significativa per l'analisi futura di alcuni concetti in relazione allo spazio e all'identità dei prossimi capitoli:

“Le migrazioni, d’altro canto, sono collegate alle statistiche: i migranti vengono costantemente contati e valutati in base ai numeri. Questo libro allora prenderà in esame anche i numeri, soprattutto per capire quali storie non possono essere raccontate soltanto con le cifre. I numeri possono tuttavia giocare un ruolo importante nel rivelare i limiti di quasi tutti i tipici attacchi agli immigrati, e dimostrano come la “preoccupazione” per i migranti può essere dissipata esaminando le storie migratorie del passato e i loro effetti, ciò che qui definisco “preoccupazione”. Mentre la parola col trattino – pre-occupazione – indica la presenza di esperienze precedenti di spostamento nello spazio, la distinzione, e ancora di più l’intersezione, la parola senza trattino – preoccupazione – costituisce il fulcro del volume che per identificare e tentare di dissipare le ragioni nascoste dietro l’apprensione sui migranti, esplora le relazioni tra passato e presente negli spostamenti umani.” (Fiore & Allione 2021, p. 3)

Questa citazione è sicuramente in linea con ciò che enuncia Bourdieu in *La doppia assenza* (Sayad 2002), secondo cui “immigrare è immigrare con la propria storia (perché l’immigrazione è essa stessa parte integrante di quella storia), con le proprie tradizioni, i propri modi di vivere, di sentire, di agire e di pensare, con la propria lingua, la propria religione così come tutte le altre strutture sociali, politiche, mentali della propria società, strutture caratteristiche della persona e indissolubilmente della società, poiché le prime non sono che l’incorporazione delle seconde, in breve della propria cultura.” L’essere preoccupato, nel senso più emotivo del termine come “impensierito”, dallo spazio apre una rotta cognitiva nei movimenti migratori caratterizzati anche dalle ansie e preoccupazioni dei nuovi e nuove arrivate nel paese che accoglie, come se fosse possibile un modo per collegare la storia collettiva con la coscienza collettiva. Il trattino in pre-occupazione cerca di creare una specie di cesura per attivare tale collegamento. Poiché la percezione dell’esperienza migratoria, così come quella coloniale, vuole essere a tutti i costi considerata come un processo storico chiuso, essa si trova in posizione contrastante con la presenza di una serie di retaggi di tali esperienze. Ciò che è rilevante in questo contesto è come nelle realtà concrete lo spazio ospita il tempo: nelle barche e navi che trasportano i migranti, nelle case dove i migranti vivono e talvolta lavorano, nei luoghi di lavoro, ridotti troppo spesso alla sola questione economica. Viaggiare, abitare e lavorare sono dunque azioni che possono scandire il tempo in spazi ben precisi e fare di quegli spazi i propri attraverso l’azione.

In questo processo, la preoccupazione degli abitanti autoctoni, che solitamente vedono nell’arrivo degli immigrati un pericolo e una minaccia, lascia spazio a quelle forme di empatia

che talvolta si sviluppano anche all'interno di spazi quotidiani come il cantiere o la piazza della città.

Capitolo 2 – Caso studio: metodi e indagine

2.1 *Descrizione del caso studio*

Il secondo capitolo si concentrerà sull'analisi del contesto micro, derivante dal lavoro sul campo, che, pur essendo limitato nel numero di campioni, ha fornito un contributo cruciale a una comprensione più profonda del fenomeno in esame. Tale lavoro, sebbene non esaustivo, offre una base concreta per integrare e arricchire le interpretazioni derivate dalla sola letteratura scientifica, la quale, per sua natura, è in continua evoluzione. Di fronte alla mutevolezza del tema, l'aggiornamento costante e il riscontro diretto con la realtà empirica diventano elementi essenziali per un'analisi più completa.

Nel caso specifico, l'osservazione dell'esternalizzazione del confine europeo nel contesto mazarese ha suscitato numerosi interrogativi, che, pur non trovando risposte definitive, hanno assunto un ruolo centrale nel mettere in discussione alcune nozioni fondamentali. Queste includono le interazioni e le connessioni tra il concetto fluido di identità, le politiche migratorie e la nozione di cittadinanza, che viene continuamente negoziata da una sponda all'altra del Canale di Sicilia. A partire da queste riflessioni, si cercherà di analizzare come l'idea di "essere tunisina/o" si spinga oltre le tradizionali categorie geo-legali e politiche, contribuendo a una definizione dell'identità mediterranea che appare sempre più complessa e sfaccettata, specialmente in un territorio come quello siciliano, già segnato da tensioni identitarie interne alla penisola. Inoltre, nonostante il ridimensionamento della flotta peschereccia e la conseguente diminuzione dell'occupazione, rifletteremo su come i pescatori continuano ad avere una prospettiva privilegiata per comprendere quanto accade nel Canale di Sicilia.

Attraverso i concetti, le contraddizioni e i pattern esplorati nel capitolo precedente, si cercherà di comprendere come l'esternalizzazione dei confini europei in Sicilia influisca sulla geografia mobile, cioè sul movimento della comunità tunisina nell'isola. Allo stesso tempo, si analizzerà come tale geografia si sia consolidata, influenzando il loro rapporto con la città, che funge sia da prima tappa nel percorso del cosiddetto *double passage*, sia come luogo di radicamento. Questo radicamento, a volte legato a permanenze lunghe una vita, si intreccia con una riflessione sul passato e con il ritorno alla città di origine, che avviene in base alle pause della vita lavorativa o ad altre circostanze, in un continuo gioco di migrazioni e ritorni che segnano le diversificate esperienze che hanno incontrato questa ricerca.

2.2 *Metodi di ricerca*

In questa ricerca è stata utilizzata una metodologia qualitativa. Si è deciso che il metodo migliore da adottare per questa indagine sarebbe stato quello delle interviste semi-strutturate¹⁸ e dialogiche in alcuni casi. Le interviste semi-strutturate¹⁹, per un totale di quattro persone intervistate (il Presidente della Fondazione San Vito, una mediatrice culturale, un'animatrice socioculturale, una progettista di una realtà locale), sono state registrate previo consenso della persona intervistata. La caratteristica principale delle interviste dialogiche è quella di incoraggiare le persone intervistate a una narrazione il più possibile libera. Le interviste sono state condotte secondo il metodo "centrato e aperto" illustrato da Salvatore La Mendola (2009). L'intervista viene presentata come una particolare forma di ascolto il cui scopo è quello di raccogliere e accogliere le rappresentazioni delle esperienze e delle relazioni della persona narrante. Quest'ultimo è il termine usato per indicare la persona intervistata. Secondo lui la conoscenza a cui aspira chi intervista è un processo relazionale. Le persone intervistate non sono più un oggetto di ricerca, ma diventano parte attiva e co-creatrice di questo processo finalizzato all'acquisizione di conoscenza. L'intervista diventa una forma particolare di ascolto multisensoriale, in cui il corpo non è un elemento secondario, ma un elemento essenziale. Ecco perché, durante le interviste, ascoltare non significa semplicemente prestare attenzione a livello uditivo: l'attenzione è rivolta alle espressioni facciali, ai cambiamenti del tono di voce e ai movimenti del corpo che possono rivelare emozioni e stati d'animo che l'intervistatore deve considerare per formulare le prossime mosse comunicative in relazione alla relazione che si è instaurata con l'intervistato. Lo scopo dell'intervistatore non è quello di raccogliere dati individuali, ma di ascoltare le rappresentazioni delle cornici che il narratore costruisce per dare senso ai dati individuali. Secondo la fenomenologia di Goffman, le cornici sono rappresentazioni di rappresentazioni che forniscono all'intervistatore gli strumenti per comprendere come i narratori danno significato agli eventi che vivono. I frame indicano il tipo di ragionamento da utilizzare per interpretare correttamente qualcosa nella prospettiva dell'intervistato.

¹⁸ Nell'intervista con un basso livello di strutturazione viene concessa maggiore libertà sia all'intervistato/a sia all'intervistatore/trice, che usa, a supporto della conduzione, uno strumento che prevede solamente una lista di aspetti del tema da trattare o una serie di domande aperte, alle quali cioè l'intervistato/a può rispondere liberamente, senza attenersi a una serie di risposte previste dal ricercatore/trice.

¹⁹ Tutte le interviste a cui si farà riferimento si sono svolte a Mazara del Vallo nel dicembre 2024.

Inoltre, si è scelto di utilizzare l'ausilio della documentazione fotografica per tenere traccia di come le geometrie o le incongruenze urbane ci informano circa l'identità eteroclita di un luogo come Mazara del Vallo²⁰. La città e lo spazio urbano sono diventati campi di analisi fondamentali per comprendere come le teorie sociali si traducono concretamente nelle politiche attuate dai governi a livello locale, regionale e statale. In particolare, queste dinamiche consentono di riflettere sugli effetti della migrazione nella trasformazione dell'ambiente urbano, che è un processo in continuo divenire. Lo studio della collocazione spaziale e della distribuzione dei migranti all'interno delle città, attraverso i loro spostamenti da un'abitazione all'altra o da un quartiere all'altro, rivela molto sulle evoluzioni delle migrazioni contemporanee. Questi spostamenti sono spesso legati a una sorta di "carriera abitativa", che riflette disuguaglianze e gerarchie sociali, con la formazione di quartieri che spazializzano l'emarginazione e, in alcuni casi, generano vere e proprie aree ghetto.

Il fenomeno migratorio, tuttavia, non si limita alla mera analisi delle scelte spaziali: si intreccia anche con una forma di empatia che trasforma la preoccupazione, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, in una consapevolezza condivisa. In Italia, ad esempio, le persone immigrate si trovano a dover fare i conti con la propria posizione in un contesto più ampio, spesso in un gioco di riflessi tra chi emigra e chi è già migrante. La tensione tra il ricordo del passato e le sfide del presente produce nuove forme di comprensione e reinterpretazione delle dinamiche migratorie, riconoscendo la ciclicità dei flussi demografici. Questo approccio invita alla solidarietà e alla responsabilità civica, aspetti che, come sottolineato dalla teorica Gayatri Spivak, sono alla base di quella che lei definisce "planetarietà": un senso di appartenenza globale che, anziché essere costruito sulla tecnologia e la razionalità, promuove un'azione empatica e concreta, capace di coniugare sogno e realtà istituzionale (Fiore & Allione 2021).

La casa, infine, in quanto spazio intimo per eccellenza che analizzeremo attraverso l'espressione tunisina "ykaween", è un altro concetto che viene continuamente riformulato dai fenomeni migratori. Tradizionalmente destinata alla famiglia nucleare, la casa oggi si trova ad adattarsi a nuove configurazioni sociali, dettate da condizioni economiche e sociali precarie. I migranti, spesso in situazioni di svantaggio, sono costretti a cercare soluzioni abitative alternative, che sfidano le convenzioni tradizionali e costituiscono al contempo un sacrificio e

²⁰ Già dal punto di vista semantico Mazara del Vallo è frutto di un rapporto geo storico: nel 1862 l'amministrazione decise di aggiungere al nome Mazara la specificazione "del Vallo" per ricordare l'organizzazione islamica del territorio siciliano. I normanni sbarcando a Capo Granitola estesero la supremazia a tutta l'isola suddividendola in tre "wali" (valli): la Val di Mazara, la Val di Noto e la Val Demone. I berberi portarono a Mazara la loro cultura dell'agricoltura, contribuendo a convertire il paesaggio con la rifioritura del porto (Gancitano 2009).

un'opportunità. In questo contesto, la casa diventa un vero e proprio esperimento sociale. Nel nostro caso studio, le donne tunisine giocano un ruolo peculiare. Hanno acquistato una casa a Mazara, un fenomeno comune tra la comunità tunisina della zona. Mentre le case che costruiscono nel loro paese d'origine sono un segno tangibile della loro determinazione e dei sacrifici fatti per le loro famiglie, nonché del loro ruolo di madri e mogli “esemplari”. Nonostante i mariti lavorassero all'estero, queste donne sentivano una forte responsabilità nella gestione delle finanze domestiche, anche quelle che avevano scelto di restare a casa, sia per scelta che per necessità, a causa delle limitate opportunità di lavoro nella loro area. In questo quadro, il ruolo delle donne migranti nella comunità appare sia evidente che cruciale. Esse sono chiamate ad affrontare una molteplicità di responsabilità, sostenendo un carico significativo per garantire la stabilità familiare e rispondere alle sfide poste dalle aspettative di entrambe le società di origine e di accoglienza. Tuttavia, nonostante l'importanza di questo ruolo, esso continua a rimanere in gran parte non riconosciuto e sottovalutato sul piano sociale, lo analizzeremo in dettaglio nei paragrafi successivi.

2.3 Le domande di ricerca

Le domande di ricerca si sono focalizzate su tre principali aree tematiche, ognuna delle quali ha permesso di approfondire aspetti distintivi della realtà sociale e culturale di Mazara del Vallo e, più in generale, del contesto siciliano. Il primo ambito riguarda la percezione di Mazara del Vallo come uno spazio di simultanea familiarità e prossimità tra le comunità siciliana e tunisina, interrogandosi sul modo in cui queste due popolazioni definiscono e negoziano i propri confini, sia materiali che immateriali. Un ulteriore obiettivo della ricerca è stato esplorare l'uso del discorso del "mix mediterraneo" nella costruzione di identità collettive, ponendo l'accento su come le celebrazioni contemporanee della coesistenza e dell'interconnessione mediterranea possano, paradossalmente, alimentare nuove gerarchie simboliche tra siciliani e tunisini. Infine, l'indagine ha voluto indagare il legame tra la crisi del settore della pesca a Mazara del Vallo — elemento significativo, finora volutamente trascurato in analisi simili — e la crescente necessità di "esotizzare" tanto il passato glorificato quanto il presente della multiculturalità cittadina, nell'ottica di rendere la città maggiormente attrattiva per i processi di turistificazione, che si intensificano in un contesto di crisi economica (Giglioli 2018, Ben-Yehoyada 2019).

In particolare, dal secondo dopoguerra ad oggi, Mazara del Vallo si distingue nel panorama mediterraneo per l'unicità della sua flotta, che è l'unica nel Mediterraneo Centrale e Orientale

ad aver adottato le tecnologie necessarie per operare in acque profonde, ed è l'unica in grado di catturare il gambero rosso (*Aristaeomorpha foliacea*), una delle specie più pregiate. Questa specializzazione nella pesca del gambero rosso, legata alla capacità di operare su fondali marini particolarmente profondi, è divenuta un simbolo di eccellenza tecnologica e industriale. In parallelo, la presenza della numerosa comunità di immigrati tunisini, stabilitasi a Mazara del Vallo fin dalla metà degli anni '60²¹, ha contribuito a modellare l'immaginario collettivo della città, facendola percepire come un luogo di ricche dinamiche industriali e di significativa capacità di accoglienza. D'altro canto, Mazara è la base di una flotta peschereccia che, almeno fino a un decennio fa, era uno dei principali attori civili del soccorso in mare (Ben-Yehoyada, Pipitone, & Polizzi 2016).



Figura 1. Murales che celebrano il gambero rosso all'interno della Fondazione San Vito. Foto dell'autrice.

A differenza di altri porti siciliani limitrofi come Trapani e Sciacca, focalizzati rispettivamente sulla pesca del tonno e del pesce azzurro, Mazara del Vallo è riuscita a cogliere le opportunità offerte dall'introduzione delle moderne tecnologie di motorizzazione delle navi e dai progressi nella pesca a strascico. Questo processo di trasformazione non ha avuto un impatto solo sul piano economico, ma ha anche prodotto significative mutazioni sociali. La combinazione di queste dinamiche economiche e sociali ha generato un contesto in cui la multiculturalità si intreccia con l'evoluzione dei settori produttivi, creando nuove forme di interazione e di

²¹ È bene notare che ciò non presuppone un'assenza della comunità tunisina nella città ancora prima di questa data. Si fa riferimento a questa temporalità per sottolineare più che altro la vasta presenza che si ebbe dagli anni Sessanta in poi.

integrazione, ma anche nuove sfide in termini di identità, rappresentazione e inclusione. Le esperienze personali e familiari condivise dalle persone intervistate hanno messo in luce un fenomeno che, inizialmente, era stato considerato marginale rispetto agli obiettivi principali della ricerca. Tuttavia, è emerso che la questione marittima²² e del suo rapporto con il confine ha avuto un ruolo determinante nell'emergere di informazioni rilevanti durante le interviste, rivelandosi cruciale per comprendere le dinamiche sociali e culturali in atto. In particolare, tale fenomeno ha contribuito a mettere in evidenza la centralità dell'elemento liquido del mare nelle pratiche quotidiane delle persone residenti sulla terraferma, suggerendo una certa estraneità o indifferenza verso il lavoro marittimo, che si è manifestata in modo differenziato nelle ultime generazioni sia tunisine che siciliane. Questo "rigetto" del lavoro in mare appare come una dinamica intergenerazionale che merita ulteriore attenzione e che non è stata sufficientemente analizzata in questa sede, poiché riflette non solo un cambiamento nelle modalità di vita e di lavoro, ma anche una trasformazione nei valori e nelle percezioni legate alla relazione con il mare, inteso non solo come risorsa economica, ma come simbolo di un'identità e di un legame culturale che evolvono nel tempo.

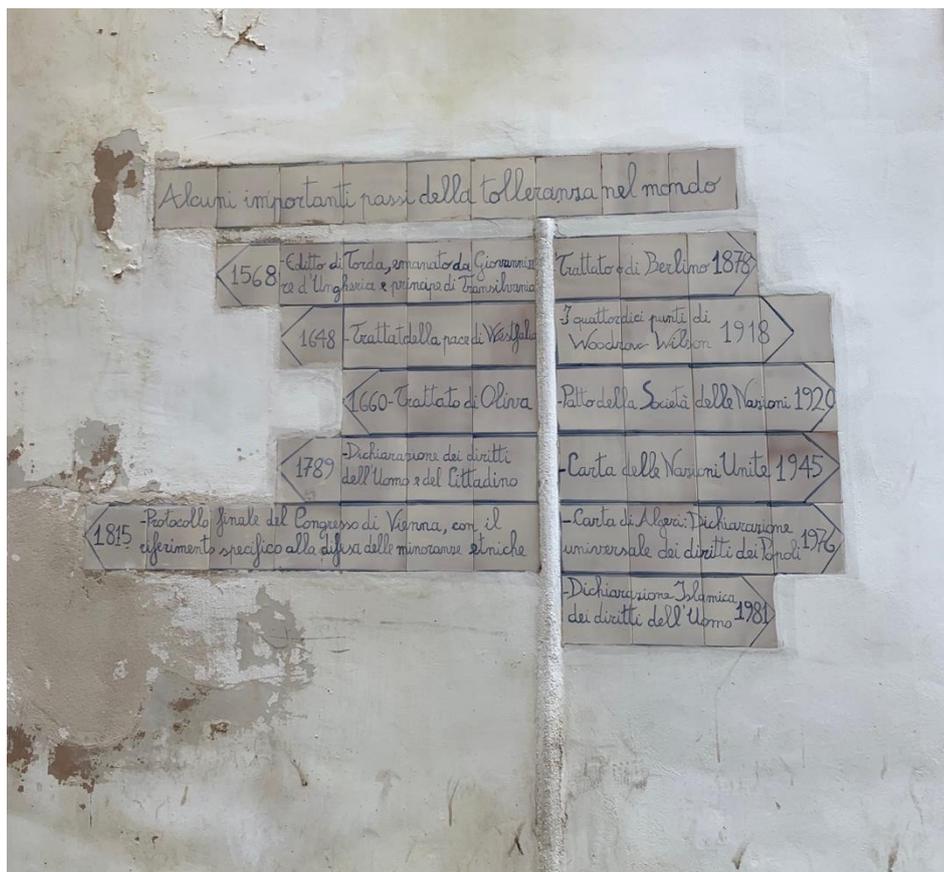
2.4 Il caso studio: Mazara, *a border city*²³

Come scrisse André Corboz (1985) “il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto.” il territorio è diventato un palinsesto entro cui le diverse generazioni hanno inserito molteplici scritture, correzioni e cancellazioni, cristallizzando una serie di esperienze complesse. Situata sulla costa sud-occidentale della Sicilia, a sole 90 miglia nautiche dalla Tunisia, Mazara del Vallo è ampiamente conosciuta come la "città più araba d'Italia". È opportuno menzionare qui il fatto che la dominazione araba della Sicilia iniziò nell'827 proprio con lo sbarco a Mazara del Vallo. Questa reputazione riflette la lunga storia e la complessità delle relazioni che legano Mazara del Vallo al Nord Africa. Tra il IX e l'XI secolo, durante il periodo della dominazione araba in Sicilia, Mazara del Vallo era un importante centro economico e politico. La provincia di Trapani, dove si trova questa città, è stata la principale fonte di migrazione di manodopera siciliana verso la Tunisia a cavallo del

²² Si veda ad esempio in Paci (2024): “È vero che la costruzione del confine è determinata dalla natura e dall'evoluzione delle relazioni tra gli stati rivieraschi ma lo è altrettanto il fatto che siano le connessioni e soprattutto la visione arcipelagica, a sfatare o a rafforzare il mito di quel confine.”

²³ Questo titolo riprende l'espressione che viene usata in un articolo di Jeffrey E. Cole (2003) per descrivere lo sviluppo del confine a Mazara con particolare attenzione alle persone immigrate tunisine.

XX secolo. Mazara del Vallo si configura, dunque, come uno spazio segnato da stratificazioni e tensioni, il cui elemento centrale è il movimento. Il suo centro storico, infatti, è modellato secondo il paradigma architettonico della *casbah*²⁴, caratterizzato dal consueto impianto labirintico di strade strette, vicoli, cortili e angoli tortuosi (shāri, durub, azikka) (Rizzo, 2015). Questo disegno urbano è stato deliberatamente concepito per rallentare e complicare il passaggio tra le aree esterne, pubbliche, e quelle più interne, semiprivato o private, con l'obiettivo di favorire l'isolamento e disincentivare l'intrusione. La configurazione spaziale, pertanto, facilita il controllo dello spazio pubblico e delle persone che vi interagiscono,



rafforzando il dominio sui flussi sociali interni.

²⁴ L'etimologia del termine Casbah indicava un edificio fortificato abitato da una sola famiglia. Nel XVII e XVIII secolo, queste costruzioni erano realizzate in mattoni di terra dura e argilla essiccata al sole, con tronchi di palma sezionati per sostenere i tetti, elegantemente ornati di mattoni cotti. Queste costruzioni sono ancora oggi parte integrante del paesaggio rurale di molte città del Maghreb. Il passaggio all'area edificata chiamata "casbah" (che significa "roccaforte") viene dalla necessità dei meno ricchi di difendersi dagli assalti esterni. Fu loro permesso di fissare le proprie case alla casbah, trasformandola gradualmente in una vera e propria roccaforte fortificata da mura.

Figura 2. “Alcuni importanti passi della tolleranza del mondo”, ceramiche per una via del centro storico mazarese. Dall’Editto di Turda del 1568 alla Dichiarazione islamica dei diritti dell’uomo del 1981. Foto dell’autrice.

Le ceramiche visibili nella figura 2 portano ad una riflessione su come il concetto di tolleranza verso la differenza culturale viene sempre più percepita come un modo per evitare di farsi carico dell’ingiustizia, della discriminazione, della violenza insite in molte pratiche tradizionali. Questo scenario però non comporta che le società multiculturali siano governabili solo attraverso il sacrificio delle diversità e l’assimilazione dell’”altro”.

Per decenni, invece, tunisini e italiani hanno vissuto separatamente sulla terraferma. Di conseguenza, la Kasba (la città vecchia) era una sorta di "ghetto" e solo recentemente è stata rinnovata e valorizzata con collegamenti infrastrutturali (illuminazione pubblica, sistemi fognari, ecc.) e interventi decorativi (arte muraria e ceramica), che hanno contribuito a renderla un'attrazione turistica. In tale contesto, la presenza tunisina è considerata una testimonianza di una tradizione multiculturale. Tuttavia, ciò non cancella l'esistenza di una "linea del colore" che influenza la distribuzione spaziale dei tunisini in città (Giglioli, 2017).



Figura 3. Dedalo delle vie che sfocia in un cortile interno con case dall'aspetto precario. Foto dell'autrice.

È cruciale sottolineare che la nozione di "confine" non si esaurisce in una mera linea geografica tracciata tra Stati, ma coinvolge una pluralità di attori, pratiche, economie e storie. Le categorie considerate "indesiderate" non vengono respinte solo ai confini, ma anche dopo averli oltrepassati. Indipendentemente dal tempo trascorso in un determinato paese e dal grado di integrazione sociale, alcuni individui continuano ad essere percepiti come stranieri. In questo contesto, lo spazio urbano svolge un ruolo fondamentale nella dinamica di integrazione o segregazione sociale. Esso non solo rappresenta una manifestazione delle relazioni sociali, ma contribuisce anche a modellare le geometrie di tali relazioni, influenzando profondamente la costruzione di identità collettive e individuali.

Pertanto, la segregazione spaziale e l'esclusione sociale non possono essere analizzate separatamente: sono fenomeni socio-spaziali intrecciati, che evidenziano la difficoltà per molti individui di accedere pienamente alla società autoctona. Le forme di esclusione sociale, in effetti, non derivano esclusivamente dalla frammentazione o disintegrazione delle strutture sociali, ma dalla mancanza di opportunità di integrazione. Quando gli individui non riescono a partecipare attivamente alla vita sociale ed economica, si crea un'esclusione che si riflette anche sul piano spaziale.

Perché si verificasse questo cambiamento di percezione, i siciliani di Mazara dovettero confrontare la differenza tra la Casbah e il resto della città con concetti più ampi di differenza tra il Sud Italia e il Nord Africa. Queste differenze non furono ampiamente discusse fino agli anni '80. Fino ad allora, il divario interno tra il Nord e il Sud d'Italia era stato al centro dei dibattiti sulle disuguaglianze sociali ed economiche, con l'obiettivo di superare le disparità territoriali interne che dominavano i programmi economici nazionali. Tuttavia, intorno al 1980, nel contesto dei primi dibattiti pubblici sull'immigrazione, iniziarono a emergere riferimenti alla povertà del Sud del Mediterraneo all'interno della sfera pubblica siciliana. Proprio nel 1980, mentre a Palermo si ospitava la prima conferenza nazionale sull'immigrazione nordafricana, una serie di articoli sui giornali cominciò a descrivere il Nord Africa come un "sud ancora più profondo" da cui le persone emigravano verso la Sicilia (Giglioli 2017). L'esilio fu percepito come un sacrificio estremo e arrivò ad avere, soprattutto nella formula mazziniana, una connotazione religiosa, venendo descritto una forma di martirio. Ma la conseguenza più importante dell'esilio è che esso costituì un'esperienza di intermediazione culturale fondamentale per la circolazione e l'assorbimento di modelli politici, economici e culturali stranieri. Marta Petrusiewicz ha descritto come gli esuli sviluppassero un accentuato desiderio di raggiungere i livelli economici e culturali dell'Europa occidentale, a cui corrispondeva l'espressione di una critica sempre più negativa verso la patria napoletana.

Questo cambiamento di visione suggerisce come la questione migratoria, una volta relegata alla problematica interna del divario Nord-Sud in Italia, abbia cominciato a integrarsi in un discorso più ampio sulle disuguaglianze globali e le differenze culturali tra l'Europa e il Maghreb. La migrazione nordafricana in Sicilia, quindi, non veniva più semplicemente percepita come un flusso di persone che attraversavano il Mediterraneo alla ricerca di opportunità economiche, ma come un sintomo di una più profonda frattura socioeconomica tra due mondi: uno, l'Italia meridionale, considerata "sud" d'Europa, e l'altro, il Nord Africa, visto come un "ulteriore" sud da cui fuggire. Questa visione ha contribuito a definire le dinamiche migratorie nella regione, influenzando le politiche e la percezione sociale dei migranti.

Un aspetto fondamentale di questa esclusione è il "confine invisibile", un limite intangibile eppure profondamente radicato nella psiche collettiva (Donnan & Wilson 1999). Questo confine, che può essere definito come un "sguardo di confine", impedisce agli immigrati di sviluppare un senso di appartenenza al nuovo paese. La percezione di essere "stranieri", sia nel nuovo che nel vecchio contesto, genera una condizione di alienazione persistente. La complessità di questo "sguardo di confine" va oltre la mera esclusione: esso posiziona gli

immigrati in uno spazio interstiziale, sospeso tra l'interno e l'esterno, creando quella che Agamben (1998) definisce un'"esclusione inclusiva".²⁵ In altre parole, gli immigrati non vengono espulsi, ma tollerati, costretti a partecipare senza mai poter realmente appartenere, intrappolati in una condizione di estraneità che si perpetua nel tempo. Questa situazione è ulteriormente complicata dalla presenza di un intreccio di fattori sociali, quali genere, razza e classe, che strutturano gerarchicamente il "guardare" gli altri. Il caso di Mazara mostra la natura complessa dei confini. La cultura di confine della città riflette le molteplici dinamiche che legano e separano i cittadini italiani e tunisini che vi risiedono. Le azioni e gli orientamenti degli Stati italiano e tunisino, così come dell'UE, informano le conseguenti divisioni territoriali, culturali, economiche e politiche (Cole 2003).

La traversata del mare, il sottile confine fluido che i tunisini chiamano il "canale di Tunisia" e i siciliani il "canale di Sicilia", rappresenta una metafora di questo processo di separazione e disconnessione. Antonino Cusumano descrive questo passaggio come un "ritorno infelice", una sorta di ritorno della speranza infranta, in cui i tunisini arrivano in Sicilia non più per sfuggire dalla povertà di una civiltà in declino, ma per cercare opportunità economiche in un contesto che non li accoglie pienamente. I tunisini, in particolare quelli provenienti da Mahdia, spesso indicata come "Mahdia del Vallo", sono stati attratti dal fiorente settore della pesca a Mazara, che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, divenne il porto più grande del Mediterraneo e una delle scuole di marineria più prestigiose della regione (Casalini 2021).

Il legame simbolico tra Mazara e Mahdia si radica in una storia condivisa, che trascende le distanze geografiche e tenta di costruire una terza realtà che unisce entrambe le sponde. A partire dagli anni Sessanta, tuttavia, i migranti tunisini, provenienti da diverse località come Chebba, Sfax, Gafsa, Sousse, Tabarka, Zarzis e Qayrawan, hanno trovato rifugio e opportunità nel centro storico di Mazara, ripopolando i quartieri abbandonati a seguito del terremoto del Belice del 1968, che aveva causato un massiccio esodo rurale. In questo contesto, i tunisini non solo hanno risposto a un bisogno immediato di manodopera per l'economia agricola e della pesca, ma hanno anche contribuito a colmare un vuoto lasciato dalla popolazione locale, che si era indirizzata verso attività industriali più remunerative nel Nord Italia.

²⁵ Mezzadra e Nielson (2012) affermano che l'analisi della produzione di tali soggettività, incluse ma non "appartenenti" al sistema, è considerata strategica. Da un lato, tale analisi offre un nuovo punto di vista sui meccanismi di esclusione. Dall'altro, facilita un approccio critico ai programmi di inclusione sociale, che sono generalmente considerati come inequivocabilmente benevoli, ma che funzionano anche come dispositivi di gerarchizzazione e controllo.

Negli anni Sessanta, la politica migratoria italiana non richiedeva visti per i migranti tunisini, in quanto il paese era ancora focalizzato sulla gestione dell'emigrazione italiana verso altre nazioni europee, come la Francia e la Germania. I migranti tunisini potevano accedere al suolo italiano senza le complicazioni burocratiche attuali, come racconta Mariam, che in uno dei suoi colloqui informali ha ricordato come una volta fosse sufficiente prendere il traghetto Tunisi-Trapani senza la necessità di documenti complessi, se non per un episodio in cui le fu impedito l'imbarco al porto di Tunisi. Fu proprio la legge Martelli a introdurre l'obbligo di visto per i tunisini. Questi ultimi che in precedenza si recavano in Sicilia per lavorare stagionalmente nella pesca e nell'agricoltura non hanno più potuto farlo e, nei primi anni di applicazione della legge, si sono visti regolarmente negare l'ingresso nei porti siciliani.

Gli intrecci tra le comunità non sono così nitidamente decifrabili. Anzi, la loro cifra è la contraddittorietà. L'ibridazione è negata e affermata allo stesso tempo. L'elemento identitario affiora e si stinge. Negli interstizi della società mazarese interlocuzioni intermittenti innescano processi carsici, soprattutto nelle nuove generazioni. “rispetto al ritorno infelice, la situazione ha subito una radicale torsione.” afferma Cusumano, “rimangono due comunità che si sfiorano, ma non comunicano. È una fase di multiculturalismo più che di interculturalità. Sono assenti anche elementi di conflitto e tensione che segnalerebbero almeno un'interazione.” (Casalini 2021). “Qui a Mazara esiste un forte senso del rispetto, il quieto vivere prevale forse sull'integrazione. Ma è vero che la dinamica noi-loro è molto allentata. La mia generazione è quella forse più problematica da 1 punto di vista identitario. In Tunisia mi considerano un italiano, a Mazara un migrante. Ho imparato nel tempo a non prendermela e a fronteggiarla con serenità. Sono consapevole delle differenze e di possedere un punto di vista diverso sia rispetto ai tunisini sia rispetto ai mazaresi.” dice un'intervistata. Le seconde generazioni si definiscono “tunisini di Mazara”. Manifestano un'apparente contraddizione tra il modo di essere e il modo di esistere. Si professano tunisini, ma vogliono vivere a Mazara come se non fosse Italia, d'altro canto pensano alla Tunisia come il luogo per trascorrere le vacanze.



Figura 4. Negozio “L’Oriental” di via Porta Palermo, import export di ceramiche. Foto dell’autrice.

Nel contesto sociale e culturale di Mazara del Vallo, il panorama delle risorse e degli spazi di aggregazione per la comunità tunisina appare limitato, nonostante la presenza consolidata di migranti. In passato, sono stati attivati diversi servizi e iniziative a supporto della comunità, come il servizio in lingua araba all’interno della CGIL e lo sportello plurilingue alle Poste (italiano, arabo, francese), quest’ultimo però ormai abbandonato. Tali iniziative, sebbene importanti nel loro intento di favorire l’integrazione e l’accesso ai diritti, non sono riuscite a mantenere una continuità nel tempo.

Anche il processo di acquisizione della cittadinanza italiana e la crescente diffusione di matrimoni misti²⁶, fenomeni che segnerebbero un passo significativo verso l’integrazione, non sembrano aver avuto un impatto diretto sull’emergere di spazi di aggregazione vitali per la comunità tunisina. Ad esempio, negli ultimi 20 anni la media dei matrimoni misti si è

²⁶ In Tunisia i matrimoni misti sono abbastanza comuni e con l’introduzione del Codice di Statuto Personale venne disattesa la disposizione riguardante la conversione del pretendente sposo non musulmano salvo poi essere reintrodotta tramite una circolare ministeriale negli anni '70 (un’anomalia giuridica che pur non rispettando la gerarchia delle fonti era pedissequamente applicata) che è stata infine abrogata con la promulgazione di una legge nel 2018 che liberalizza nuovamente il matrimonio tra cittadini tunisini musulmani e non musulmani in genere prescindendo dall’appartenenza religiosa. Fino a quella data, una donna tunisina di Mazara che decideva di sposare un mazarese autoctono incorreva nell’inconveniente giuridico di non ottenere il nulla osta al matrimonio dal consolato tunisino e, contraendo il matrimonio in Italia, esso non era riconosciuto in Tunisia (Venezia 2022).

leggermente alzata essendo il matrimonio il mezzo più "veloce" per ottenere la cittadinanza italiana (ed europea), nonostante la crescente stabilizzazione a danni del pendolarismo predominante dei primi decenni, permane ancora l'usanza che i giovani tunisini si sposino con dei connazionali, spesso residenti in Tunisia ed in particolare a Mahdia o nel comune e a volte quartiere di origine dell'emigrato/a per poi ricongiungersi a Mazara (Venezia 2022).

Nel centro storico di Mazara, inoltre, si osserva una presenza piuttosto ridotta di luoghi di ritrovo che rispondano alle esigenze sociali e culturali dei migranti tunisini. Alcuni spazi, come i bar frequentati dagli uomini di mare tunisini, sono punti di incontro importanti, ma limitati nelle loro funzionalità e nella capacità di favorire l'integrazione intercomunitaria. La moschea ²⁷[[08b](#)], pur rappresentando un centro di culto fondamentale per la comunità islamica locale, si configura anch'essa come un'infrastruttura che, pur rivestendo una funzione religiosa e aggregativa, non risponde pienamente alle necessità di socializzazione di tutti i membri della comunità tunisina, in particolare delle donne e delle nuove generazioni.

Inoltre, sorprendentemente, la forte presenza di tunisini non ha stimolato una vera e propria espansione commerciale legata alle tradizioni del paese d'origine. Seppur siano ancora visibili alcuni negozi o botteghe che offrono prodotti tipici tunisini, questi rappresentano un'eccezione piuttosto che una regola, rivelando la difficoltà della comunità di sviluppare forme di autogestione economica all'interno del contesto urbano di Mazara. Questo fenomeno evidenzia una sorta di "borderscape" urbano, dove le infrastrutture e le attività economiche legate ai migranti non riescono a radicarsi e a prosperare come ci si potrebbe aspettare in un ambiente con una così alta densità di migranti di origine tunisina. Il risultato è una marginalizzazione sociale che si riflette nelle limitate opportunità di integrazione economica e nella difficoltà di costruire una comunità coesa che possa avere un impatto tangibile sul tessuto urbano e commerciale locale.

2.4.1 Il settore della pesca, il confine marittimo e la gestione della migrazione

²⁷ In realtà la moschea è una vetrina trasformata in sala di preghiera, vari impedimenti descritti da Giglioli (2018) nel quarto capitolo hanno fatto sì che non venisse mai costruita.

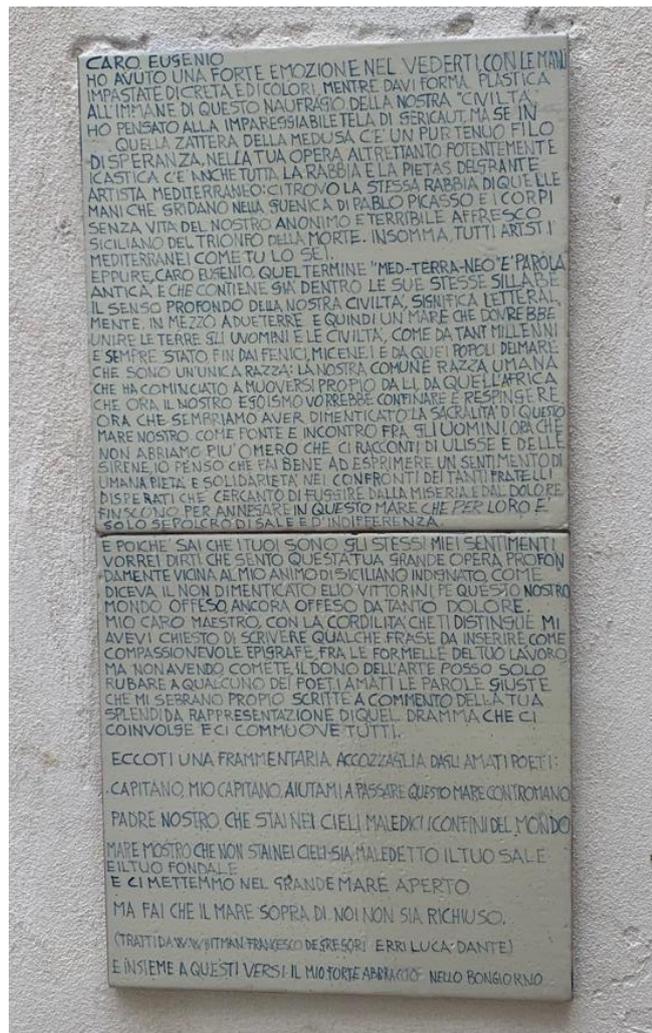


Figura 4. Alcuni versi di
 Bongiorno tra
 religiose e marittime.

Nello
 suggestioni
 Foto

dell'autrice.

All'inizio degli anni 2000, i due principali ambiti occupazionali tradizionali delle persone di origine tunisina a Mazara, ovvero la pesca e l'agricoltura, stavano attraversando trasformazioni strutturali che avrebbero influito in modo significativo sulle prospettive di occupazione e reddito. Entrambi i settori stavano subendo un processo di ristrutturazione. Mentre dall'inizio degli anni 2000, la politica agricola comune europea ha spinto verso la specializzazione, portando alcune aree della Sicilia a concentrarsi sulla fornitura di prodotti in "bassa stagione" (Colloca & Corrado, 2013), nel settore della pesca, a partire dalla metà degli anni '90, i sussidi nazionali a esso destinati sono stati ridotti in virtù di una più ampia riorganizzazione dei programmi di sviluppo regionale italiani, finalizzata a preparare l'ingresso del Paese nel mercato comune europeo. L'aumento dei costi operativi ha causato la crisi delle imprese di piccole dimensioni, il consolidamento del settore e una riduzione dell'occupazione. Tale tendenza si è

intensificata negli anni successivi, in seguito alla Politica comune della pesca dell'Unione Europea del 2002, che prevedeva incentivi finanziari per la demolizione dei pescherecci (Ben-Yehoyada et al., 2016).

A Mazara del Vallo l'ascesa dell'economia marinara, e della classe imprenditoriale degli armatori ha progressivamente posto in posizione subalterna il corpus sociale su cui storicamente si era fondato lo sviluppo della città: la piccola borghesia legata al settore pubblico, al commercio ed allo sfruttamento del vasto entroterra rurale. Il settore della pesca, che sarebbe diventato il principale motore economico della città nella seconda metà del XX secolo, dipendeva dalla Tunisia non solo per la manodopera, ma anche per l'accesso a uno dei più ricchi banchi di pesca del Mediterraneo, situati nelle acque territoriali tunisine. Fu proprio negli anni immediatamente successivi all'indipendenza della Tunisia (1956) che presero avvio gli scontri tra i pescherecci siciliani e le autorità tunisine. I governi italiano e tunisino iniziarono una disputa in merito alle acque territoriali nel braccio di mare del Canale di Sicilia a sud di Lampedusa e a est delle coste tunisine e delle isole Kerkennah, dove si trova il bassofondo denominato per effetto della sua forma "Mammellone". Questo bassofondo, situato in acque internazionali, era stato riconosciuto nel 1951, con atto unilaterale del bey di Tunisi, zona di pesca riservata e di ripopolamento ittico e pertanto fu vietato ai pescatori italiani.

Per quasi due decenni, tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, la flotta di Mazara fu coinvolta in un conflitto a bassa intensità con il governo tunisino riguardo ai diritti di pesca. Durante questo periodo, Mazara del Vallo fu anche il punto di approdo della linea di gas che collegava Algeria, Tunisia e Italia, completata nel 1981 (Ben-Yehoyada, 2019).

Questo conflitto non solo rifletteva le tensioni legate all'accesso alle risorse marittime, ma evidenziava anche il ruolo strategico che Mazara ricopriva nel contesto geopolitico del Mediterraneo. La flotta mazarese, infatti, operava su uno scenario marittimo che si estendeva ben oltre le frontiere nazionali, inserendo la città in un flusso economico e politico che intersecava le dinamiche di potere tra Italia e Tunisia. La disputa per i diritti di pesca, pur se di portata limitata, divenne simbolo di una più ampia competizione per il controllo delle risorse naturali in un mare condiviso da diverse nazioni, rivelando le fragilità e le sfide legate alla gestione delle risorse comuni nel Mediterraneo.

All'inizio degli anni 2000, tuttavia, l'economia di Mazara del Vallo si trovava in una grave crisi. La cessazione del programma nazionale di sviluppo per il Sud Italia, su cui la flotta mazarese aveva fatto affidamento, unita all'esaurimento delle risorse ittiche nel Mediterraneo, portò il

settore della pesca della città a un declino irreversibile. Questa crisi economica, aggravata dalla recessione che colpì il Mezzogiorno d'Italia all'inizio del XXI secolo, determinò un'impennata della disoccupazione sia tra la popolazione italiana che tunisina.

In tale contesto, l'amministrazione comunale cercò di rilanciare Mazara come un *borderland* mediterraneo, un luogo cruciale per le relazioni trans-mediterranee e un modello di integrazione riuscita dei migranti. Sin dai primi anni 2000, il consiglio comunale ha istituito una posizione speciale (senza diritto di voto) per un cittadino tunisino²⁸, al fine di garantire la rappresentanza della comunità. Entrambe queste iniziative erano state promosse da Nicolò Vella – due volte sindaco di Mazara del Vallo – come parte della sua più ampia attività di diplomazia trans mediterranea, con l'obiettivo di favorire gli interessi della flotta peschereccia della città. I pescherecci di Mazara che imbarcano forza lavoro tunisina diventano una sorta di spazio transnazionale, in cui la frontiera linguistica si dissolve in universi fonologici eterogenei composti da dialetti ed espressioni gergali. Come ha sottolineato Ben-Yehoyada (2019), se la barca, da un lato, è attraversata da chiare divisioni sociali (classe sociale e nazionalità), dall'altro, è uno spazio in cui si sperimentano relazioni diverse e dove la lingua veicolare è un miscuglio di lingue e registri: siciliano, italiano, un miscuglio di siciliano e italiano, mazarese o gergo dei pescatori.

Questo progetto, come descrive Giglioli (2018), aveva due obiettivi principali. Il primo era attrarre il turismo, promuovendo la città come una destinazione “esotica” che conservava un'atmosfera nordafricana. Il secondo obiettivo era ottenere fondi nazionali e dell'Unione Europea per la cooperazione transfrontaliera e l'integrazione dei migranti.

Tuttavia, il comune non fu l'unico promotore di progetti mediterraneisti. Nei primi anni 2000, infatti, anche le istituzioni cattoliche – che fornivano servizi ai migranti sin dagli anni Settanta – iniziarono a inquadrare le loro attività come parte di una visione più ampia delle relazioni trans-mediterranee, inserendole nel contesto più generale del gemellaggio tra la diocesi di Mazara del Vallo e quella di Tunisi. Questo approccio mirava non solo a facilitare l'integrazione dei migranti, ma anche a consolidare un legame simbolico e operativo tra le due sponde del

²⁸ Mentre la ricerca sul *tokenism* evidenzia i carichi aggiuntivi che le donne bianche e le minoranze razziali devono affrontare nelle organizzazioni, pochi studi esplorano come lo status di immigrato (ovvero, di persona nata all'estero) interagisca con altri fattori per modellare in modo differente le responsabilità e le aspettative sul luogo di lavoro. Rosabeth M. Kanter (1977) coniò il termine "tokenism" per descrivere i processi attraverso i quali le donne, all'interno di organizzazioni burocratiche dominate dagli uomini, finiscono per essere socialmente isolate e professionalmente bloccate. Come sottolinea Flores (2011) tale esclusione rende i lavoratori immigrati di colore "token razzializzati" in settori storicamente dominati da bianchi, dove sono radicati xenofobia e pregiudizi razziali istituzionalizzati.

Mediterraneo, rendendo Mazara un punto di riferimento per le dinamiche di mobilità e scambio culturale tra Nord Africa ed Europa. Entrambe le parti hanno celebrato Mazara del Vallo come un esempio di convivenza mediterranea e di dialogo interculturale, lodando formalmente la presenza della comunità tunisina in città come prova del suo cosmopolitismo. Tuttavia, contemporaneamente, né i progetti municipalistici né quelli cattolici di ispirazione mediterranea hanno riconosciuto o affrontato le profonde disuguaglianze strutturali che influenzavano la vita quotidiana delle persone di origine tunisina a Mazara del Vallo.

In queste circostanze, Mazara del Vallo può essere ulteriormente considerato un punto di osservazione privilegiato per analizzare tanto le pratiche di solidarietà che si sviluppano all'interno della categoria professionale dei pescatori, quanto i modi in cui il confine si intreccia con le loro attività professionali. La città offre un contesto interessante per esplorare come i pescatori, operando in acque internazionali e contese, attraversino diversi sistemi giuridici e sfidino continuamente i controlli di polizia, mentre le reti etniche e connazionali, che si estendono tra le due sponde del Mediterraneo, danno vita a una complessa infrastruttura di solidarietà tra i migranti tunisini e i residenti. Queste reti sono fondamentali per la costruzione di legami di mutuo sostegno, spesso in risposta al rafforzamento delle politiche migratorie e della criminalizzazione delle persone non autoctone.

In linea con quanto osservato da Giglioli (2019), l'analisi del funzionamento dei processi di frontiera attraverso vari spazi e momenti temporali consente di "denaturalizzare" l'idea di confine, rivelando la sua costruzione storica e sociale. In questo senso, Mazara del Vallo rappresenta un contesto simbolico dove le frontiere sono continuamente negoziate, riscritte e superate nelle pratiche quotidiane degli attori coinvolti.

2.4.1 Trasformazioni socioeconomiche dell'industria della pesca mazarese: sfide ecologiche, dinamiche migratorie e cambiamenti occupazionali.

Dal punto di vista sociologico, l'industria della pesca a Mazara del Vallo costituisce un microcosmo di trasformazione ecologica, economica e sociale. Essa ha giocato un ruolo cruciale come motore di sviluppo per la comunità locale, generando una forte domanda di manodopera, in parte soddisfatta dai migranti tunisini, che sono diventati un elemento fondamentale del settore (Ben-Yehoyada, 2019). Allo stesso tempo, tuttavia, l'intensificazione della pesca ha comportato sfide ambientali significative, minacciando l'equilibrio ecologico del

Mar Mediterraneo centrale. In questa intersezione di dinamiche professionali, migratorie e ambientali, Mazara emerge come un luogo emblematico in cui la questione dei confini, delle identità e della solidarietà viene continuamente rinegoziata, sia a livello locale che transnazionale.

Per quanto riguarda un primo aspetto, il boom dell'industria della pesca è dovuto allo sviluppo della flotta di pescherecci, negli anni Sessanta. Una tendenza innescata da una combinazione di commercio di voti e contributi pubblici a pioggia per lo sviluppo della flotta peschereccia (Ben-Yehoyada, 2019). Di conseguenza, nel corso di diversi decenni, una quantità innumerevole di denaro è stata messa a disposizione dallo Stato per sovvenzionare la pesca di Mazara del Vallo, principalmente attraverso regimi di contributi a fondo perduto per la costruzione o la ristrutturazione di imbarcazioni e indennità per l'acquisto di bunker (Chaouch & Fravega 2023).

Il sistema a contribuzione pensionistico non è più sufficiente per raggiungere il salario minimo previsto dai contratti collettivi settoriali. Una dinamica che ha effetti drammatici sull'economia locale, nonché sulle prospettive occupazionali. Inoltre, la competizione nell'industria della pesca internazionale è in continua crescita. La flotta peschereccia tunisina ha registrato una crescita straordinaria, dovuta anche a un processo di trasferimento di know-how internazionale, innescato dai pescatori tunisini che hanno riportato nel loro paese le competenze acquisite, nonché al fatto che molti armatori italiani hanno trasferito le loro imprese sulle rive del Mediterraneo meridionale, con l'intento di eludere la tassazione e le normative dell'UE. A questo si aggiunge l'ingresso di nuove flotte provenienti da paesi mediterranei senza una consolidata tradizione marittima, che si affacciano sul bacino di pesca del Mediterraneo, come l'Egitto.

Di conseguenza, i figli dei pescatori e degli armatori abbandonano il settore della pesca, spesso chiudendo le loro attività. Lo stesso avviene per i giovani tunisini, che non si imbarcano più o non desiderano più lavorare nella pesca. Al contrario, preferiscono partire, migrare altrove e cercare occupazione in altri settori. Coloro che restano, generalmente, si orientano verso il settore turistico, dove trovano maggiori opportunità di lavoro.

Una concentrazione in corso del capitale sta trasformando l'intero settore, favorendo la sopravvivenza di pochi "grandi attori", in grado di operare la pesca in acque lontane dal Mediterraneo centrale (come nel Mar Egeo o nell'Oceano Atlantico). Questo processo facilita la progressiva riduzione della restante parte della flotta, che soffre sempre più la competizione e la pressione delle altre marine da pesca, come quelle tunisina, egiziana, turca, e di altri paesi.

2.5 Lavoro sul campo: interviste semi-strutturate e colloqui informali

Nel contesto di un continuo processo di negoziazione e trasformazione delle identità, sono emerse alcune condizioni assenti che hanno influenzato i percorsi di metamorfosi sociale e politica. La politica, infatti, è rimasta marginale, limitandosi ad osservare i mutamenti delle dinamiche sociali senza proporre un progetto chiaro e innovativo che ridefinisse la cittadinanza. Non è stato elaborato un modello che potesse integrare gli elementi provenienti da un contesto sociopolitico in continua evoluzione, sia a livello terrestre che marittimo. In questo scenario, la comunità tunisina, pur rimanendo una comunità transnazionale, ha continuato a navigare in uno spazio liminale, oscillando tra diverse dimensioni culturali e politiche, senza mai acquisire una piena appartenenza ad un contesto definito.

Mazara del Vallo si presenta come un territorio antropologicamente complesso, segnato da una storia particolare legata alla sua subordinazione alla Chiesa, che possedeva gran parte delle terre attraverso il vescovo, e alla presenza di un'aristocrazia fondiaria strettamente affiliata alla stessa istituzione ecclesiastica. La città ha vissuto una storia di borghesia profondamente impoverita, con una classe media che, solo nel tempo, è riuscita a svilupparsi in una piccola borghesia impiegatizia. Fino al secondo dopoguerra, l'attività economica principale era limitata alla pesca, ma, a partire da quel momento, il settore ha progressivamente acquisito centralità nell'economia locale, seppur in modo separato dalla città e dalla sua piccola borghesia. I pescatori sono stati spesso visti come estranei alla "storia nobile" della città, configurandosi come una categoria sociale marginale rispetto alla tradizione cittadina.

Nel corso degli anni, la Chiesa non ha più esercitato il ruolo dominante che aveva in passato, ma ha comunque supplito alle carenze della pubblica amministrazione, fungendo da punto di riferimento per la comunità. È in questo quadro che le interviste semi-strutturate si sono svolte con persone della Fondazione San Vito ONLUS, braccio operativo della Caritas diocesana (quest'ultima espressione sottolineata molteplici volte nel corso delle interviste ha dato un senso di specificità che volesse attenzionare la separazione in qualche modo). Nel frattempo, la piccola borghesia, una volta più agiata, ha subito un processo di proletarizzazione. Gli armatori, che avrebbero potuto emergere come una nuova élite egemone, con il potere di influenzare profondamente gli equilibri socioeconomici della città, non hanno reinvestito i profitti derivanti dalla pesca, ma li hanno destinati principalmente al settore edilizio. Un esempio emblematico di questa trasformazione è la zona di Tonnarella, situata oltre il fiume

Mazara, dove un tempo si trovavano esclusivamente case popolari, mentre oggi il paesaggio è stato radicalmente modificato dalla costruzione di ville e da fenomeni di abusivismo edilizio. L'economia mafiosa ha avuto un impatto significativo sul settore della pesca e oltre, ma con la crisi che ha colpito il comparto marittimo e l'asfissia economica della città, sembra essersi progressivamente indirizzata verso altri settori economici, riducendo il suo intervento diretto nel settore primario. In questo contesto di stagnazione economica e di trasformazioni sociali, la città di Mazara e il suo tessuto socioeconomico appaiono come un riflesso di un più ampio processo di mutazione delle strutture di potere e di appartenenza, che rimane in attesa di una ridefinizione politica che sappia rispondere alle sfide contemporanee.



Figura 5. Mappa delle zone della città di Mazara del Vallo.

Il Porto Canale e il centro storico di Mazara del Vallo rappresentano, in modo emblematico, la complessa interazione tra spazio fisico e la recente evoluzione economica e sociale della città. Il Porto Canale, situato alla foce del fiume Mazara, costituisce lo scenario principale della marineria locale, fungendo da punto di contatto (ma anche da confine) tra la città storica, borghese, e il Trasmazzaro, il quartiere operaio che ha avuto origine grazie all'espansione delle attività legate alla pesca e che si è sviluppato durante il periodo di prosperità economica ad essa associato.

Nonostante la perdita del ruolo di approdo per la flotta peschereccia, dopo il trasferimento delle attività portuali nel nuovo porto a seguito del boom economico degli anni Settanta, il Porto Canale ha continuato a mantenere una funzione centrale, sebbene marginale, per alcune delle attività ad esso connesse. Esso è rimasto un nodo vitale di intermediazione commerciale e occupazionale, nonché un laboratorio per l'artigianato legato alla manutenzione e riparazione delle imbarcazioni. Tuttavia, questa persistente vitalità è inserita in un contesto di crescente degrado ambientale: l'inquinamento delle acque, la presenza di battelli semiaffondati, i margini impraticabili, e la sequenza disordinata di piccoli cantieri e strutture industriali dismesse, dove gli edifici civili sono stati progettati senza alcuna attenzione, se non proprio in contrasto, con la dimensione acquatica del luogo.

Dall'altro lato del fiume Mazaro, il centro storico ha rappresentato fino al dopoguerra l'altro epicentro della vita economica e sociale della città, segnando un contrasto e una divisione tra la Mazara storica, con la sua struttura borghese, e la Mazara operaia, sviluppatasi attorno all'industria della pesca. La continuità di queste tensioni spaziali e sociali, radicate in un paesaggio urbano in mutamento, continua a caratterizzare la città, riflettendo le trasformazioni di un'economia in declino e le dinamiche di adattamento e resistenza delle comunità locali.

Abdelkarim Hannachi è uno dei tanti che ha cercato di colmare la distanza tra Tunisia e Sicilia. Arrivato a Mazara nel 1981, ha fondato la scuola araba nella casbah, estrema propaggine del sistema d'istruzione tunisino. In tale contesto, è opportuno sottolineare che, il governo tunisino al fine di preservare un legame con una considerevole comunità di espatriati, ha promulgato per questo motivo l'istituzione della prima scuola elementare tunisina a Mazara del Vallo. Tuttavia, nel lungo periodo, il successo di tale iniziativa si è tradotto in un ostacolo per i e le bambine tunisini, che hanno incontrato significative difficoltà nel passaggio alla scuola secondaria. Inoltre, qui i e le figlie dei migranti tunisini potevano ricevere un'educazione analoga a quella che avrebbero ricevuto in Tunisia, mantenendo l'identità e soprattutto acquisendo le competenze linguistiche sull'arabo. Nei primi anni la lingua italiana non era nemmeno tra le materie d'insegnamento. Inoltre, la scuola araba si plasmava sul desiderio di concludere in tempi congrui - gli anni delle elementari - il processo migratorio per poi tornare ai luoghi d'origine. La storia ha stravolto tali obiettivi, ponendo dei quesiti articolati perché spesso le competenze acquisite non collimavano con le attese della scuola italiana, intraprese dal ciclo delle medie, portando ad insuccessi scolastici. Mentre negli anni successivi al 2000 la scuola araba arrivò al massimo degli iscritti, dal 2005 e 2006 conobbe un notevole declino, superata dalle iscrizioni alla scuola italiana, fino ad arrivare ad oggi ad una ventina di iscritti con quattro

insegnanti inviati dal ministero dell'educazione tunisino che si fermano a rotazione per quattro anni. Come osserva Casalini nella sua intervista, Hannachi ne descrive le forme osservando che “rimane la migliore espressione della latitanza delle istituzioni locali e, per i fedelissimi, l’emblema dell’autogheizzazione, il rifugio identitario di coloro che temono il meticcio e l’integrazione” (Casalini 2022). Dall’altro lato, l’assenza di una vera borghesia e la liquefazione della struttura sociale e delle sue responsabilità ha lasciato che la dialettica cittadina si auto organizzasse in una forma spontanea.

Per ciò che concerne l'esclusione, o l'incorporazione molto parziale, dei tunisini dai benefici economici dei progetti di sviluppo regionale che celebrano le connessioni intermediterranee di Mazara, ne abbiamo discusso lungamente con alcuni componenti della Fondazione San Vito ONLUS. È stato più volte ripetuto e anche con un tono lamentato durante le interviste la mancanza di risorse sia umane che economiche limitando le attività che potrebbero essere realizzate per il coinvolgimento della comunità mazarese. Nonostante ciò, l'ente continua a operare in ciò che ritiene il miglior modo possibile, con una costante ricerca di aiuto da parte della comunità e dall'amministrazione. Non vi è stato nessun supporto economico diretto o investimenti da parte delle istituzioni soprattutto locali e regionali, sebbene vi siano stati alcuni riconoscimenti pubblici.

D’altro canto, parlando circa la realizzazione del loro progetto denominato “#ioestofuori” grazie al finanziamento del Dipartimento per le politiche della famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri con l’obiettivo generale di promuovere la cittadinanza attiva di 60 ragazze e ragazzi (tra 11-17 anni) abbiamo potuto approfondire la loro idea di costruzione, da un lato, di proposte aggregative volte a sviluppare il loro senso critico, l’attenzione al bene comune e ai bisogni della comunità civile e la conoscenza del territorio e del relativo patrimonio culturale e artistico locale e, dall’altro lato, la costruzione di un sistema integrato di relazioni e di reti tra i ragazzi e le ragazze e le persone coinvolte attivamente sul territorio al fine di riscoprire il senso di appartenenza alla comunità, valorizzando e rigenerando insieme alcuni spazi urbani significativi per lo sviluppo del territorio stesso. Con questo progetto la Fondazione ha inteso recuperare e rigenerare, attraverso la partecipazione dei giovani coinvolti, uno spazio esterno al centro di aggregazione interculturale “Voce del Mediterraneo”, con l’obiettivo di destinarlo alla fruizione da parte non solo dei giovani che frequentano il centro ma anche dalla comunità tutta e allo stesso tempo di proporre lo spazio così rigenerato come scenario per

organizzare eventi di cultura giovanili, laboratori permanenti, percorsi di cittadinanza attiva, di partecipazione e di co-progettazione.

Oltre ai problemi di risorse e sostegno limitato, abbiamo discusso del dialogo con l'amministrazione locale, con cui esiste un dialogo ma le risorse non sono mai sufficienti per un'efficace collaborazione per via delle difficoltà burocratiche e la mancanza di un protocollo concreto per il sostegno alle iniziative sociali rendono difficile una vera cooperazione. Nonostante questo contesto, la Fondazione preferisce concentrarsi sulle proprie attività piuttosto che dipendere da aiuti istituzionali. La Fondazione ha bisogno di un maggior numero di volontari per sostenere le sue attività. Tuttavia, la mancanza di risorse economiche impedisce l'assunzione di personale.

Le risorse umane scarse limitano l'efficacia del supporto offerto, con una selezione delle persone da accogliere basata sulla disponibilità e capacità di risposta. La Fondazione lavora in sinergia con le parrocchie locali e altre entità, come il centro "Comunità speranza", per integrare il lavoro delle parrocchie e ampliare l'offerta di supporto.

Nonostante i tentativi, la Fondazione ha avuto difficoltà nell'accesso ai fondi europei, soprattutto per la complessità dei bandi e le problematiche linguistiche. Le richieste di partecipazione a progetti europei spesso falliscono per la mancanza di una rete di partner transnazionali e la difficoltà di entrare in reti già consolidate. L'interesse per i progetti europei rimane, ma i processi di candidatura sono complessi e richiedono competenze e risorse che la Fondazione non sempre possiede.

La Fondazione adotta ciò che ha definito durante l'intervista "modello di accoglienza" basato sui bisogni delle persone, in particolare della comunità tunisina. Parlando dell'integrazione, sebbene presente, il Presidente sottolinea il fatto che non sia ancora completa. Ciò è stato ripetuto nelle altre interviste in alcuni casi da persone autoctone e tunisine allo stesso modo. Le differenze culturali continuano a generare divisioni, ma esiste una buona convivenza tra le diverse comunità. Il progetto ha evoluto il suo focus iniziale, che era sulla comunità tunisina, per includere anche supporto scolastico e attività per le famiglie. Il centro, infatti, offre supporto scolastico per i ragazzi, principalmente tunisini, con attività ludico-ricreative pomeridiane. Le madri, inizialmente escluse da molte attività, sono ora coinvolte in corsi di alfabetizzazione, laboratori (cucito, cucina, teatro) e gite culturali, che offrono opportunità di integrazione e socializzazione. Queste attività contribuiscono a superare le difficoltà legate alla lingua e alla mancanza di autonomia delle donne, in particolare quando i mariti sono assenti per motivi di lavoro. Il peso delle responsabilità delle donne tunisine, delle difficoltà quotidiane e la

mancanza di supporto esterno creano una narrazione silenziosa che contrasta con la percezione di una vita più facile all'estero. La resilienza di queste donne mette in evidenza una dinamica di genere in cui le donne migranti rivestono un ruolo centrale sia nella sfera domestica che in quella economica, ma continuano a rimanere non riconosciute. Questo squilibrio riflette una visione parziale delle loro esperienze, che non tiene conto dell'intensità e della complessità dei loro sacrifici e contributi alla comunità tutta.

L'intervista con la progettista della Fondazione evidenzia una panoramica dettagliata delle attività e degli sviluppi progettuali che la Fondazione ha intrapreso, con particolare attenzione alle problematiche sociali, culturali e linguistiche della comunità locale. La progettista, che lavora alla Fondazione dal 2020, un periodo segnato dalla pandemia, ha raccontato come il contesto emergenziale abbia influenzato l'evoluzione dei progetti, spingendo verso l'adozione di soluzioni creative per garantire il proseguimento delle attività educative e di inclusione sociale.

Uno dei principali progetti descritti riguarda l'iniziativa "Educare", finanziata dal Ministero dell'Interno e rivolta a ragazzi e adolescenti dai 11 ai 17 anni. Il progetto ha avuto come obiettivo quello di ampliare gli spazi e le attività della Fondazione, utilizzando anche gli spazi esterni per creare un "hub tecnologico". Questo spazio è stato pensato come un luogo di socializzazione, creatività e educazione informale, e ha visto la realizzazione di quattro laboratori tematici – street art, fotografia, ciclo creativo e falegnameria – gestiti da esperti. La progettista ha sottolineato l'importanza di una metodologia partecipativa, in cui i ragazzi stessi sono stati protagonisti nella progettazione e realizzazione delle attività, contribuendo alla definizione degli spazi e degli obiettivi.

Un altro tema centrale è la questione dell'inclusione linguistica e culturale. La Fondazione ha attivato diversi percorsi di supporto per i bambini e gli adolescenti provenienti da famiglie tunisine, che spesso si trovano a dover affrontare difficoltà nell'apprendimento della lingua italiana. Questo bisogno di supporto linguistico è aumentato soprattutto dopo la pandemia, quando molti nuovi arrivati hanno cercato accoglienza e integrazione nella comunità di Mazara del Vallo. L'intervento della Fondazione si è concentrato non solo sull'insegnamento della lingua, ma anche sull'adozione di metodi didattici che facilitassero l'integrazione attraverso attività pratiche, come i laboratori di cucina e cucito, dove le competenze linguistiche venivano apprese in modo informale e funzionale alle necessità quotidiane.

La progettista ha anche parlato del progetto Donna, che da anni offre supporto alle donne, in particolare a quelle che si trovano in situazioni di vulnerabilità linguistica e sociale. In questo

contesto, la Fondazione ha realizzato attività di alfabetizzazione per donne adulte, spesso provenienti dalla Tunisia, che necessitano di acquisire competenze di base per poter accedere ai servizi pubblici e integrarsi meglio nella società italiana. Queste attività sono state affiancate da percorsi laboratoriali che hanno permesso alle partecipanti di sviluppare anche altre competenze pratiche e culturali, rafforzando il loro ruolo all'interno della comunità.

Inoltre, la progettista ha discusso le difficoltà incontrate nel cercare di realizzare interventi di riqualificazione urbana in collaborazione con il Comune di Mazara. Nonostante le iniziative avviate, come la riqualificazione di piazzette pubbliche attraverso laboratori di digital storytelling, la mancanza di una gestione amministrativa adeguata e di risorse ha ostacolato la realizzazione di progetti di recupero degli spazi urbani. Questo ha portato la Fondazione a concentrarsi sulla riqualificazione di spazi interni ed esterni alla propria sede, attraverso la creazione di murales e la sistemazione di fioriere, che, pur non avendo la stessa visibilità di un intervento pubblico, hanno comunque contribuito a migliorare l'estetica e la funzionalità degli spazi.



Figura 6. Cortile interno della Fondazione decorato nell'ambito del progetto che celebra l'arco normanno di Mazara. Foto dell'autrice.

Infine, la progettista ha osservato come la comunità tunisina abbia continuato a crescere negli ultimi anni, tuttavia la questione del rimpatrio è rara, poiché molti, pur mantenendo legami con il loro paese di origine, preferiscono stabilirsi definitivamente in Italia, dove i figli hanno ormai

accesso a migliori opportunità educative e professionali. Questo fenomeno si riflette nelle dinamiche intergenerazionali, con una crescente partecipazione delle nuove generazioni alle attività della Fondazione, che funge da punto di riferimento per l'integrazione e l'emancipazione sociale.

Il contesto di Mazara del Vallo, pur essendo un piccolo centro siciliano, si caratterizza per una singolare convivenza tra culture e tradizioni diverse. Un aspetto notevole della città è l'integrazione di comunità italiane e tunisine, come testimoniano le parole di Francesca: "C'è tanto rispetto, nel senso che nessuno vuole plagiare nessuno, c'è rispetto con la religione". Mi racconta che questo fenomeno di coesistenza si riflette anche nella vicinanza fisica della moschea e della chiesa di San Francesco, situate a pochi metri l'una dall'altra. In particolare, il quartiere della Casbah, che una volta costituiva il cuore pulsante della città, è oggi un luogo emblematico di questa fusione culturale. Nonostante l'emergere di nuove realtà urbane e l'allontanamento di alcuni gruppi tunisini dalla Casbah, la zona continua a conservare una forte identità, descritta dall'intervistata come un "arabo-siciliano", con un mix di influenze locali e nord-africane.

Dal punto di vista storico, l'intervistata sottolinea come Mazara sia stata una delle principali città marittime d'Europa, con un'economia fortemente legata alla pesca e una presenza significativa di armatori locali. Tuttavia, a partire dagli anni '70, l'industria della pesca ha visto l'arrivo di lavoratori tunisini, che hanno sostituito progressivamente le generazioni precedenti. Questa dinamica ha avuto effetti profondi sul tessuto sociale della città, come sottolineato dall'intervistato: "I tunisini sono venuti prima soltanto i padri e soltanto per imparare", un processo che ha portato alla creazione di una marineria analoga anche in Tunisia. Negli anni successivi, con l'introduzione di leggi sul ricongiungimento familiare, molte famiglie si sono trasferite a Mazara, dando vita a nuove sfide sociali e culturali.

2.5.1 Dinamiche sociali, politiche di cooperazione e adattamento culturale tra gli anni Sessanta e Novanta

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, grazie anche all'impulso allo sviluppo fornito dalla Cassa per il Mezzogiorno, i primi migranti tunisini iniziarono a recarsi in Sicilia per lavorare nel settore della pesca e dell'agricoltura, facilitati dall'assenza di obbligo di visto per i tunisini. Uno dei rari articoli di cronaca sull'argomento, apparso sul quotidiano siciliano di sinistra L'Ora, descrive i migranti tunisini come un paradosso e una curiosità

etnografica: “Sono migliaia in tutta la Sicilia... carichi di valigie così simili a quelle degli emigranti siciliani... tornano... in un Sud tunisino molto più profondo del loro. Chi sono queste persone che... hanno dato a tanti paesi siciliani, che soffrono per l'emigrazione, la dimensione grottesca di un “paese ospite”? Da quale realtà sono stati catapultati qui, in un luogo da cui si è sempre fuggiti?” (Giglioli 2018).

In sostanza, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, l'immigrazione dal Sud del Mediterraneo era soprattutto una curiosità etnografica in Sicilia, affrontata politicamente solo in relazione a più ampie iniziative di cooperazione con il Nord Africa. Anche quando i conflitti di pesca con la Tunisia portarono le guardie costiere tunisine a sparare contro le imbarcazioni siciliane che entravano nelle loro acque territoriali (Ben-Yehoyada, 2014), i media e i politici siciliani non hanno dipinto il Mediterraneo meridionale come una minaccia per l'isola, ma come un possibile (anche se fastidioso) partner commerciale. Mentre la Questione Meridionale usciva dal radar nazionale, le élite intellettuali e politiche siciliane vedevano nel Mediterraneo meridionale un modo per rafforzare la centralità politica ed economica della Sicilia. Ma tutto questo è cambiato a metà degli anni Novanta, quando il “problema dell'immigrazione” è esploso in Sicilia e in tutta Italia.

Sin dagli anni Novanta, le politiche di cooperazione transfrontaliera tra Italia e Tunisia sono sostenute dall'Unione Europea, nel quadro dei processi di integrazione messi in moto dall'Atto Unico Europeo del 1986. La crescente consapevolezza degli squilibri territoriali esistenti all'interno dell'Unione, ma anche aggiungiamo noi all'interno della penisola italiana, insieme con i processi di decentramento in atto in tutta Europa che offrono nuove responsabilità alle autorità locali e regionali sono tra i principali fattori alla base della definizione di uno strumento specifico di sostegno ai territori di frontiera, per loro natura particolarmente fragili e chiamati a subire profonde trasformazioni a seguito della creazione del mercato unico nel 1993.

Il programma della nuova Politica di Vicinato rivolta ai Paesi vicini all'Unione Europea presenta, però, una doppia ambiguità. Da un lato il programma mira (come la cooperazione transfrontaliera interna) ad abbattere i confini, rappresentati secondo la visione di Jean Monnet come divisioni artificiali e ostacoli alla naturale integrazione dei territori di frontiera (Walters, 2006). Dall'altro lato però il programma rispetta l'esigenza di creare confini “efficienti e sicuri” alle frontiere esterne dell'Unione, che è uno degli obiettivi principali della politica di vicinato. Nel caso del Mediterraneo, tali problemi risultano amplificati dal fatto che la frontiera è in questo caso marittima, la cooperazione riguarda paesi che non hanno alcuna prospettiva di divenire membri dell'UE.

Un elemento chiave di questa trasformazione è rappresentato dall'adattamento della comunità tunisina alla vita italiana. Bisognerebbe sottolineare in questo passaggio descritto dalla persona intervistata una riflessione circa le radici, la tradizione e la questione dell' 'autenticità'. Ogni qualvolta la tradizione si manifesta nella forma di un continuum temporale e culturale che si svolge secondo la logica delle proprie origini, cioè come teleologia, la sua versione del passato (e del futuro) è inevitabilmente accompagnata dal complemento di un'interrogazione storica. In quanto determinazione anticipata, la tradizione maschera i poteri e le complessità della propria configurazione eterogenea con la ripetizione dell'identità di ciò che è uguale. Districando i nodi di quel discorso monotetico e liberandoci dalle sue rigide norme, emerge un quadro ulteriore, più aperto e discontinuo. Inoltre, risulta rilevante evidenziare la tendenza, definita "ykaween" in Tunisia, che sottende l'idea che ogni percorso migratorio di successo debba necessariamente sfociare nella costruzione di un'infrastruttura nel Paese d'origine. Di conseguenza, gli individui che "sacrificano" la propria esistenza in esilio, al fine di ottenere il riconoscimento culturale e sociale come migranti di successo, sono tenuti a dimostrare di aver realizzato almeno un'abitazione, o un qualche tipo di investimento, nel Paese d'origine (Chaouch & Fravega 2023).

2.5.2 Il ruolo delle donne tunisine

Le situazioni migratorie dimostrano come la forza attiva delle strutture sociali, economiche, culturali e politiche accompagna il divenire delle donne migranti e come, al contempo, l'esperienza individuale prende forma attraverso l'azione simultanea di interazioni all'interno di ciò che F. Anthias (2012) definisce *translocational frame*, ovvero un concetto che combina gli effetti dei rapporti sociali in relazione al movimento ma anche alla stratificazione socioeconomica.

Per Anthias: "Our location is embedded in relations of hierarchy within a multiplicity of specific situational and conjunctural spheres. Therefore, the lens is turned towards the broader landscape of power which is productive of social divisions and does not remain fixed on the manifestation of the latter. In other words, locations relate to stratification (at local, national and transnational fields), within a contextual and chronographic context i.e. they inhabit a 'real time and place' context: assume particular historical and spatial forms" (Anthias 2012, 130). Inizialmente, il flusso migratorio che stiamo analizzando coinvolgeva principalmente gli uomini. Successivamente, attraverso i ricongiungimenti familiari, si è assistito a un riequilibrio di genere, che ha portato al consolidamento della comunità tunisina a Mazara del Vallo. Questo

cambiamento si è intrecciato con dinamiche di concentrazione spaziale, segregazione professionale e differenziazione educativa. Le difficoltà di integrazione si manifestano soprattutto per le donne, che spesso sono chiamate a gestire la famiglia in solitudine mentre i mariti sono impegnati in lunghi periodi di lavoro in mare. Queste donne affrontano una frattura linguistica e culturale che, come osservato da un'intervistata, le porta a chiudersi in sé stesse: "Queste donne si chiudevano dentro, non avevano neanche, diciamo, tanti rapporti con i loro conterranei". La creazione di strutture di supporto, come le scuole di lingua araba, ha svolto un ruolo fondamentale nel preservare l'identità culturale, ma ha anche contribuito a separare i bambini dal sistema educativo italiano. Come raccontato: "Dopo il quarto anno, erano comunque obbligati a entrare in quinta elementare italiana... senza sapere né parlare, né scrivere, né capire quello che stavano facendo".

Questo disagio si riflette nelle esperienze quotidiane di molte donne immigrate, le cui difficoltà superano quelle legate all'adattamento linguistico e culturale. In risposta a queste sfide, sono emerse iniziative come il progetto "Voce del Mediterraneo" della Fondazione San Vito, che ha mirato a offrire supporto educativo e sociale. La fondazione si è concentrata sull'accompagnamento delle donne nel loro percorso di crescita personale e sociale. Come testimonia un'intervistata: "La donna è al centro di tutto, nel senso che ha uno spazio e del tempo esclusivamente per sé stessa che a casa non ha". Attraverso attività di alfabetizzazione, corsi di lingua, supporto psicologico e laboratori manuali, queste donne non solo hanno acquisito nuove competenze, ma hanno anche riscoperto il loro valore individuale e collettivo. Questo processo ha facilitato un empowerment che ha spinto molte di loro a intraprendere percorsi di formazione professionale.

Se guardiamo alla storia, l'arrivo dei tunisini a Mazara del Vallo ha comportato una netta divisione dei ruoli di genere. Gli uomini, come primi membri di questa comunità, hanno trovato impiego nelle flotte di pescherecci locali, mentre le donne sono rimaste inizialmente coinvolte principalmente nelle attività domestiche. Le opportunità lavorative disponibili a Mazara si concentrano principalmente sulla pulizia dei gamberi, nei servizi di pulizia o nel lavoro nei ristoranti come cameriere. È importante notare che lavorare nei ristoranti è socialmente disapprovato per le donne sposate, in particolare nelle aree meno frequentate dai turisti e che ospitano principalmente la comunità tunisina, per lo più maschile. L'impiego in tali contesti è visto come "socialmente indesiderabile" per una donna sposata a causa del rischio di comportamenti inappropriati da parte dei clienti maschi, come segnalato da diversi intervistati. Questa percezione riflette una norma culturale che lega l'onore e la reputazione della donna al

suo coinvolgimento in attività lavorative considerate "adeguate" e "rispettabili" all'interno della comunità.

Tuttavia, recentemente, si osserva un progressivo aumento della partecipazione delle donne tunisine alla vita pubblica, un fenomeno che potrebbe contribuire a superare le barriere storiche che separano le comunità tunisina e italiana. Un intervistato- antropologo - ha espresso un'opinione interessante su questo sviluppo, affermando che "le donne potrebbero essere considerate il 'grimaldello' della penetrazione dei tunisini nella società italiana", poiché mentre gli uomini sono impegnati nel lavoro in mare, le donne mantengono contatti diretti con le istituzioni locali, come gli uffici pubblici e le scuole. Così facendo, sono proprio loro a contribuire a superare le barriere invisibili che separano la comunità tunisina in gruppi geografici e sociali distinti. Ernesto continua: "Per lungo tempo, tunisini e italiani sono state due comunità che non si riconoscevano; i tunisini erano socialmente invisibili, politicamente e culturalmente irrilevanti, ma economicamente essenziali".

In sintesi, l'esperienza di Mazara del Vallo riflette un processo complesso di integrazione e trasformazione sociale, che coinvolge tanto le comunità locali quanto quelle immigrate. La città, pur essendo un microcosmo delle sfide legate all'immigrazione, ha sviluppato nel tempo un sistema di supporto che ha permesso alle nuove generazioni di affrontare le difficoltà di adattamento, valorizzando le tradizioni locali e aprendo a nuove opportunità di crescita e partecipazione sociale.

Pertanto, è limitante considerare il passaggio e lo spostamento territoriale come un'esperienza delimitata nel tempo, che porta "dallo sradicamento all'integrazione". La cultura e l'identità non si sviluppano più nel mondo che si abbandona, ma anche in quello in cui si entra. L'appartenenza, con il suo senso di comunità e identità, è un progetto storico e infinito, così come lo è lo spostamento, e pertanto va esaminato come tale.

Attingendo alle teorie della *legal geography* (Robinson & Graham 2018), secondo le quali svelare e interrogare i numerosi modi in cui "la legge crea spazio" e "lo spazio crea legge" si estende a riflessioni critiche sulle interrelazioni politiche e geografiche tra i due concetti, nella misura in cui le questioni di giustizia spaziale siano mediate e plasmate da *lawscapes* dinamici e diversificati, la cittadinanza non può essere vista semplicemente come una questione di appartenenza statale, ma come il risultato di un processo più ampio che include dinamiche spaziali e politiche²⁹. I confini giuridici non si limitano a essere tracciati da frontiere nazionali,

²⁹ L'illegalità, ad esempio, è una condizione legale, razziale e spaziale che viene complessivamente costruita e applicata lungo le linee del colore, di genere e di classe. Vedi Flores, A., Escudero, K., & Burciaga, E. (2019).

ma si riflettono anche nelle pratiche quotidiane, nei luoghi di lavoro, nelle abitazioni e nelle scuole, dove i diritti di accesso e partecipazione sono distribuiti in modo diseguale. La cittadinanza, pertanto, diventa una costruzione dinamica che dipende dalle condizioni concrete di accesso agli spazi e alle risorse fondamentali per una vita dignitosa. La violenza legale, intesa come l'esclusione dei migranti da tali spazi, si manifesta così come una violenza spaziale, poiché le disuguaglianze nell'accesso a questi luoghi fondamentali sono anch'esse il risultato di pratiche politiche e legali che determinano chi può entrare, chi può appartenere e chi viene marginalizzato. In questo modo, i confini legali non solo segnano differenze politiche tra i popoli, ma strutturano anche le disuguaglianze sociali e le gerarchie spaziali che definiscono la possibilità di una cittadinanza piena. Una critica al diritto mette in evidenza come i regimi giuridici di governo della mobilità svolgano un ruolo centrale nello strutturare, e confermare come naturalmente data, la separazione concettuale tra produzione e riproduzione. Tra gli esempi quello della legislazione sul ricongiungimento familiare è forse il più immediato: al o alla migrante che aspira a portare nel paese di immigrazione un proprio familiare viene richiesto di dimostrare un reddito sufficiente al mantenimento proprio e del o della familiare. Mentre l'apporto che il familiare ricongiunto fornisce la riproduzione del lavoratore dall'approvvigionamento dei pasti, al benessere del sonno, al sostegno dell'incapacità relazionali, non trova riconoscimento nello schema giuridico degli ingressi. In uno studio sul nesso, spesso obliato, tra amore, sessualità e migrazioni Nicola Mai e Russell King (2009) hanno sottolineato quanto sia fondamentale comprendere e porre al centro degli studi sui flussi migratori e sulle dinamiche diasporiche il ruolo che le emozioni, specialmente l'amore e l'affetto, rivestono in relazione sia alla decisione di spostarsi altrove sia in quella di modificare il proprio comportamento rispetto alla vita che si sceglie di condurre là dove si è nati e si è stati etichettati e in parte rifiutati come 'figli di migranti'.³⁰ Inoltre, il sesso, il genere e l'amore sono implicati in dinamiche di potere rese ancor più complesse dalla dimensione migratoria.

Lo stesso si può affermare per il regime di accesso alla cittadinanza nazionale, i quali misurano l'"integrazione" nella comunità ricevente sulla base del reddito, senza tenere in alcun conto il

Legal-spatial consciousness: A legal geography framework for examining migrant illegality. *Law & Policy*, 41(1), 12-33.

³⁰ Russell King (2002: 99), nel parlare di "transnazionalizzazione dell'intimità", scrive: "Maybe, as far as migration factors are concerned, 'love conquers all'. The possibility for the initiation of such 'transnational intimacy' is greatly increased by mass travel, study abroad and tourism. Whilst the accelerating speeds and technologies of travel and communication in a shrinking Europe increase the chances of such transnational love being maintained."

contributo del lavoro svolto dalle donne a favore del nucleo familiare, né che la documentazione di un reddito da lavoro è spesso preclusa alle donne impiegate in settori dove l'informalità è largamente diffusa, come quelli della cura e dei servizi. Una persona. Si pensi, all'importanza di poter esibire un contratto di lavoro per le procedure di ricongiungimento familiare o per il mantenimento della continuità dell'iscrizione anagrafica e, dunque, per usufruire dei servizi territoriali. L'obbligo dei documenti di soggiorno e residenza per soddisfare la necessità di riproduzione della vita rovescia, molto spesso, l'idea che il senso comune ci restituisce del rapporto tra formalità e informalità, per cui si accettano condizioni di lavoro peggiori pur di avere un contratto o canoni di affitto capestro pur di avere un titolo per l'iscrizione anagrafica. Il medesimo schema si ripropone poi a livello europeo attraverso le norme sulla libera circolazione dei lavoratori, le quali si applicano solo all'esercizio di attività reali ed effettive, restando escluse da questa sfera le attività talmente ridotte da potersi definire puramente marginali e accessorie. L'eterogeneità delle geografie e delle forme di lavoro contemporaneo non sono comprensibili oggi, senza tenere presente, da un lato il ruolo che regimi di controllo della mobilità umana giocano nel determinare gli statuti del lavoro e dello sfruttamento e dall'altro, la tensione conflittuale e la continua rinegoziazione prodotta dai movimenti migratori, mai completamente addomesticabili alle logiche dell'accumulazione del capitale. La conseguenza è stata una desoggettivazione e depoliticizzazione della libertà di movimento dei e delle migranti a favore della loro gestione *umanitaria*. La stessa distinzione tra migrazioni economiche e forzate, una differenza totalmente arbitraria che ha suscitato parecchi dibattiti (Van Houtum & Van Naerseen 2002), non fa riferimento meramente alle cause dei processi migratori, ma alle diverse posizioni che il diritto riserva alla mobilità umana e regimi della produzione e della riproduzione nelle società di arrivo. Sono regimi della riproduzione sociale che si moltiplicano attraverso i confini transnazionali, quelli che nell'esternalizzazione del lavoro domestico e di cura, ripiegano gli spazi e i tempi del lavoro salariato su quelli della vita delle lavoratrici migranti. Il ruolo delle migrazioni nell'abbattere i costi di riproduzione della forza lavoro è un tema ricorrente anche nelle autrici del femminismo marxista di impostazione più ortodossa, per le quali la separazione della sfera della produzione da quella della riproduzione è nondimeno funzionale alla definizione della classe lavoratrice.

2.5.3 *Transnazionalismo*

Il passaggio da una comunità nazionale a un'altra non implica semplicemente una perdita di cultura o di identità, come spesso sostenuto dalla letteratura migratoria tradizionale. Questa

concezione riduttiva, che associa il movimento delle persone a una sorta di cancellazione o dissoluzione del sé culturale, tende a ignorare la complessità dei processi di trasformazione identitaria che accompagnano la migrazione. In realtà, l'identità, così come la coscienza di classe e le relazioni di potere, non svaniscono, ma si adattano e si trasformano. La mobilità non implica una rottura totale con le radici culturali, ma genera una serie di rielaborazioni che avvengono sia nelle comunità di origine che in quelle di arrivo.

In primo luogo, la partenza di un individuo da un contesto nazionale o culturale implica una serie di perdite e di fratture, che però non vanno intese come la fine di un'identità, bensì come la possibilità di una sua trasformazione. Nei luoghi di origine, la migrazione di un individuo può comportare un cambiamento nelle dinamiche familiari e sociali, con la scomparsa di determinati legami o ruoli, ma anche con l'emergere di nuove configurazioni di significato e di appartenenza. Similmente, il nuovo contesto politico ed economico in cui i migranti si inseriscono non annulla le loro identità precedenti, ma le reinventa in un'interazione complessa con le strutture di accoglienza, le normative e le dinamiche di integrazione che caratterizzano il nuovo spazio sociale.

In questo senso, le migrazioni non si riducono a un semplice movimento fisico tra spazi, ma rappresentano un'entità permeante, dove i confini culturali, sociali ed economici devono essere continuamente negoziati. Le comunità che accolgono i migranti, infatti, si trovano anch'esse a dover affrontare una ristrutturazione dei propri riferimenti identitari e sociali. La presenza di nuovi gruppi porta con sé il bisogno di rivedere le narrazioni di appartenenza, di riconoscimento e di esclusione. Questi processi, tuttavia, non sono unilaterali e spesso generano conflitti, ma allo stesso tempo possono stimolare forme di ibridazione culturale che arricchiscono entrambe le comunità coinvolte.

“Vivere ‘altrove’ significa trovarsi continuamente parte di una conversazione in cui identità diverse si riconoscono, si scambiano e si mischiano, senza scomparire. Qui le differenze non fungono necessariamente da barriere, ma piuttosto da segnali di complessità. Essere uno straniero in terra straniera, essere spaesato nel senso letterale di “senza paese” è forse la condizione tipica della vita contemporanea. Alle migrazioni indotte di schiavi, contadini, poveri, all'ex mondo coloniale che costituisce tante delle storie nascoste della modernità, possiamo aggiungere anche il crescente nomadismo del pensiero moderno. [...] di fronte alla perdita di radici e al conseguente indebolimento della grammatica dell'”autenticità”, ci trasferiamo in un paesaggio più vasto. Il nostro senso di appartenenza, la nostra lingua e i miti che ci portiamo dentro rimangono, ma non più come “origini” o segni di “autenticità” capaci di

garantire un senso alla nostra vita. Permangono come tracce, voci, memorie e mormorii mescolati ad altre storie, ad altri episodi, ad altri incontri.” (Chambers 2018).

Ludger Pries (2004) ha esplorato le diverse modalità attraverso cui le migrazioni influenzano i processi di integrazione, sottolineando come differenti forme di migrazione portino a percorsi distinti per le persone migranti. Secondo Pries, le migrazioni internazionali, concepite come uno scambio durevole di residenza tra paesi, possono essere classificate in tre idealtipi: emigrazione/immigrazione, migrazione di ritorno e migrazione-diaspora. Tuttavia, Pries pone particolare attenzione a un quarto tipo di migrazione, quella che definisce *migrazione transnazionale*. Questa forma di migrazione, che non implica una scelta definitiva del paese di residenza, si caratterizza per la circolarità dei movimenti: i migranti scelgono di risiedere in diversi paesi nel corso del tempo, mantenendo legami costanti con più realtà. Si tratta di un fenomeno che va oltre le connessioni fisiche, estendendosi anche ai legami virtuali attraverso l'uso dei social network. Le reti transnazionali, dunque, non solo rafforzano i legami tra le aree di origine e di destinazione, ma favoriscono la creazione di dimensioni relazionali che attraversano le frontiere geografiche, culturali e politiche.

Tuttavia, nonostante la rilevanza del transnazionalismo, questo non può essere visto come una condizione definitiva e immutabile, né come un pretesto per eludere il dibattito sull'integrazione e sulla collocazione delle comunità migranti nelle società ospitanti. La pluralità di appartenenze non annulla infatti la necessità di un pieno inserimento nelle realtà locali, e la circolarità della condizione migrante transnazionale non elimina l'urgenza di garantire diritti chiari e cittadinanze riconosciute (Mezzadra & Ricciardi 2018).

In questa prospettiva, Cassarino (2015) mette in evidenza una distinzione fondamentale tra il ritorno come fase naturale del ciclo migratorio e la riammissione, che invece scaturisce da decisioni amministrative mirate a espellere i migranti. Questo chiarimento è cruciale, poiché, senza di esso, il dibattito politico sul ritorno, sulla reintegrazione e sullo sviluppo continuerebbe a concentrarsi principalmente su preoccupazioni legate alla sicurezza. Cassarino evidenzia inoltre l'importanza di una preparazione al rimpatrio che rispetti la volontà dei migranti di tornare nei loro paesi d'origine, riconoscendo le risorse necessarie per un ritorno volontario e consapevole.

Le esperienze di Mariam e Ahmed offrono uno spunto concreto per riflettere su come la condizione di migrazione e ritorno influenzi l'identità e il senso di appartenenza. Mariam, nata a Mazara e cresciuta a Catania, pur essendo tornata in Tunisia per continuare gli studi, afferma di sentirsi sia italiana che tunisina, ma allo stesso tempo di non appartenere pienamente a

nessuna delle due realtà, non avvertendo un legame forte con una patria specifica. Ahmed, nato a Palermo da genitori provenienti da Sfax, che nel 2011 ha tentato il rimpatrio in Tunisia, racconta delle difficoltà e delle resistenze familiari, dovute alla situazione politica instabile del paese durante la rivoluzione. L'esperienza di Ahmed evidenzia anche come, con la distanza, il ritorno in Tunisia venga visto attraverso una nuova prospettiva, segno della trasformazione dell'identità e della percezione delle proprie radici in seguito al processo migratorio.

Questi esempi illustrano come il transnazionalismo non sia solo una questione di mobilità fisica, ma anche di un complesso processo di negoziazione dell'identità che coinvolge le dinamiche politiche, culturali ed emotive delle persone che migrano, le cui esperienze di ritorno e reintegrazione rimangono profondamente influenzate dal contesto storico e sociale in cui si inseriscono.

Perdipiù, la proposta di introdurre un dispositivo di doppia cittadinanza per i migranti viene sostenuta sulla base di un'argomentazione che mira a tenere conto della loro condizione di singolarità. Come sottolineato, i figli di emigranti si trovano, in tempi brevi, a vivere una sorta di rovesciamento identitario: da cittadini del paese di origine, diventano stranieri nel paese di arrivo, con tutte le implicazioni psicologiche che tale transizione comporta. In molti casi, per affrontare questa condizione di incertezze identitarie, si suggerisce di affidarli a servizi di psicoterapia transculturale specifici, già presenti in alcune realtà italiane, con l'obiettivo di garantire loro un futuro meno problematico e preparare la prossima generazione a essere genitori consapevoli. Tale proposta è supportata dall'idea che un approccio integrato e mirato, che riconosca la specificità delle esperienze migratorie, possa ridurre le difficoltà legate alla costruzione dell'identità e migliorare il benessere psicologico dei giovani migranti.

Il contributo di Antonio Golini, uno dei più importanti demografi italiani, si inserisce in un dibattito che va oltre la semplice proposta di ampliamento della cittadinanza. Golini, infatti, evidenzia come la questione giovanile, nel contesto delle migrazioni, sia percepita e definita nell'opinione pubblica. I giovani di origine straniera vengono spesso visti come una comunità articolata secondo una dimensione etnico-culturale, e la loro crescente presenza rappresenta una sfida alla coesione sociale delle società riceventi. In questo contesto, la loro condizione di vulnerabilità è legata alla sospensione tra due culture, una situazione che alimenta l'idea di una necessità di intervento psicoterapeutico mirato.

Tuttavia, dietro questa visione si celano strutture profonde di percezione e classificazione sociale che tendono a etnicizzare/culturalizzare le esperienze di vita dei migranti. Tali strutture, infatti, considerano i figli delle migrazioni come soggetti portatori di un "deficit" culturale, che

si riflette prima di tutto nelle difficoltà scolastiche e nella presunta incapacità di integrarsi pienamente nel tessuto sociale. Si alimenta così un'immagine di questi giovani come esseri sospesi tra due mondi, senza una vera opportunità di agire in modo autonomo (agency), e si alimenta l'idea di una "lineare assimilazione" come unica via per garantire l'ordine sociale. L'assimilazione, intesa come l'abbandono di una cultura-nazione per abbracciarne un'altra, viene proposta come la chiave per l'integrazione, ma questa visione ignora le complessità e le potenzialità delle identità plurali e delle esperienze transnazionali.

Le strutture di pensiero che sostengono questa visione dell'integrazione sono strettamente legate a quella che Ambrosini (2009) definisce "ansia assimilativa" delle società riceventi. L'ansia assimilativa emerge quando la società ospitante si preoccupa di mantenere un ordine culturale e sociale percepito come minacciato dall'arrivo di nuovi soggetti che non rientrano nei modelli tradizionali di appartenenza. Questo tipo di ansia si riflette non solo nei dibattiti politici e nelle politiche amministrative relative all'immigrazione, ma anche all'interno degli stessi *migration studies*, dove il confronto tra diverse teorie e approcci empirici si scontra con queste strutture di pensiero radicate, mettendo in luce la necessità di superare visioni statiche e riduttive delle esperienze migratorie.

In questo contesto, la proposta della doppia cittadinanza appare come un tentativo di riconoscere la pluralità delle identità migranti, opponendosi alla visione che riduce i migranti a "corpi" da assimilare o integrarsi. Essa si configura come uno strumento per contrastare le logiche di esclusione e marginalizzazione, aprendo spazi di riconoscimento e di legittimazione di nuove forme di appartenenza che vanno oltre la dicotomia tra cittadinanza nazionale e stranierità.

Per queste ragioni i figli e le figlie delle persone migranti costituiscono, agli occhi dei nativi, quella che Sayad (2002) definiva posterità inopportuna: rompono il mito della provvisorietà delle migrazioni mettono in discussione il ruolo dell'emigrante in quanto ospite utile, neutrale e silenzioso. Proiettano nel futuro rendendo permanente ciò che si vorrebbe pensare provvisorio, disarticolando così il sogno e il mito del ritorno che accomuna il pensiero di Stato e le aspettative dei e delle migranti di prima generazione. I figli e le figlie delle persone che migrano rappresentano allora per il corpo della nazione, l'emblema di un'immigrazione subita, lo spettro di tutte le retoriche contemporanee sul diritto degli Stati a scegliere quale immigrazione accettare. È doveroso sottolineare che la categoria seconda generazione, enfatizzando il mantenimento di una distanza culturale, ricorda ai giovani e le giovani e provenienti dalle famiglie immigrate e di classe popolare che nonostante ogni sforzo essi

restano legati per sempre ad un altro spazio culturale e che pertanto la loro esistenza non è degna di trasformarsi in piena cittadinanza. Al tempo stesso occorre riconoscere che la pervasività del termine *seconde generazioni* nei dibattiti contemporanei e nella stessa appropriazione soggettive ad opera dei figli e figlie dell'immigrazione, ha contribuito a porre risalto alla nascita di una nuova questione giovanile: l'esistenza e l'ossimoro di chi è italiano/a con un permesso di soggiorno.

Come sottolinea Delgado (Delgado & Palidda 2010), tutta la terminologia della migrazione - immigrati, migranti, seconde generazioni - è spiegabile per gli effetti di potere che intende produrre: designare griglie etniche e culturali capaci di naturalizzare, offuscare, legittimare la disuguaglianza strutturale. Anche dal punto di vista semantico, ci si chiede qual è la logica corrispondente all'applicazione di categorie di soggetti relative a un participio passato oggettivato, quindi immigrato e, parallelamente come si può considerare la parola migrante, ovvero attribuire a un participio presente a un'azione passata. Inoltre, la qualità di migrante si può ereditare come alluderebbe il termine secondo generazioni?

Cittadinanza e confini appaiono termini coessenziali l'uno all'altro nella misura in cui, se la prima indica la posizione di un soggetto di fronte a un ordine politico-giuridico, i secondi permettono di circoscrivere tale ordine definendolo e determinandolo rispetto a un "dentro" e un "fuori".

Secondo E. Rigo (2007, 122,123) sottolineare l'idea di cittadinanza postcoloniale³¹ significa "evidenziare la condizione postcoloniale che si trova a vivere l'Europa contemporanea, soprattutto quando guardiamo alla sfida che le migrazioni internazionali pongono per la definizione di una cittadinanza europea. I migranti si presentano all'Europa come soggetti allo stesso tempo artefici e assoggettati a questa sfida, sia per l'eredità storica che rappresentano sia perché contestano radicalmente il "posto" assegnato loro dai confini politici, giuridici e simbolici dell'Europa. Questo non significa tuttavia che essi opponendosi a tali confini, vi "resistano". Al contrario, adottare un punto di vista postcoloniale sull'espansione europea significa rovesciare una prospettiva che divida i contendenti tra coloro che conducono il gioco e coloro che lo subiscono.

³¹ Il prefisso "post" in postcoloniale implica anche una critica radicale alla concezione di cittadinanza come un bene esclusivo o selettivo, riservato a pochi poiché negato ad altri.



Figura 6. Murales che celebra il “qui” e il “non-qui” con una citazione di Cesare Pavese.

Foto dell'autrice.

I giovani che frequentano la Fondazione San Vito, in particolar modo quelli di seconda generazione, si identificano come europei; tuttavia, il processo di integrazione non sempre riflette pienamente questa percezione. Il concetto stesso di "integrazione" spesso funge da specchio e alibi per l'esclusione sociale, come evidenziato dall'appello di Ahmed Djouder, contenuto in un ampio testo diffuso in Francia a seguito dei riot nelle periferie, che sollecita a non aderire a un'integrazione che, in realtà, nasconde e perpetua forme di marginalizzazione:

“E poi ascoltatevi un po', mentre vi servite di questa parola integrazione, questa parola debole, come si fa ad essere così maldestri? Guardate come è rivelatrice di tutta la malafede che c'è in voi chiederci di integrarci. Dopo che siamo qui da due o addirittura da quattro generazioni, è una vera presa per il culo. Voi credete che integrandoci, riuscirete a domare le periferie, a ridurre la criminalità? Detto fra noi, i francesi amano questa parola integrazione perché fa credere loro di essere in grado di addomesticarci. Ma noi non siamo animali selvaggi, lo sapete? Voi avete invertito i ruoli, non sta a noi fare lo sforzo. È troppo tempo che ci facciamo il culo a spaccare le vostre vecchie strade con il martello pneumatico, ad assemblare i binari dei vostri treni con la fiamma ossidrica o a posare sul cemento le nuove piastrelle del vostro bagno. Non ci integreremo. Perché questa parola è ripugnante. Sa di campo di correzione. [...] Noi non aspettiamo con finta trepidazione che voi ci accettiate. La vostra integrazione ci fa ridere, è una parola tremenda, non ci interessa. Noi non ci dobbiamo integrare. Non ci integreremo. Aspetteremo che voi reagiate, che ci vediate come chiunque altro, come uno straniero qualunque, come un francese qualunque (Djouder 2007: 91).

Nonostante la Sicilia, con la sua storia migratoria e il suo contesto “ideale” per la sperimentazione di nuovi dispositivi e procedure di controllo delle frontiere a livello dell'UE, possa favorire una maggiore empatia nell'accoglienza dei migranti, persistono ancora profonde divisioni e stereotipi che separano "stranieri" e "locali". Questi contrasti non solo si riflettono in una dimensione sociale, ma si estendono anche alle politiche migratorie, dove emerge una netta disparità nel trattamento tra nord e sud Italia, in particolare per quanto riguarda la distribuzione delle risorse. La percezione di una "frontiera" europea si materializza, dunque, non solo nei confini fisici, ma anche nelle pratiche politiche che spesso relegano il sud a una posizione marginale, sia in termini di accesso alle risorse che nella gestione delle problematiche legate all'immigrazione.

In questo contesto, la politica dovrebbe promuovere un approccio più solidale tra le regioni, garantendo una distribuzione equa delle risorse per prevenire discriminazioni e divisioni territoriali che alimentano disuguaglianze tra popolazioni e contesti. Un'analisi approfondita delle difficoltà e opportunità per le organizzazioni non profit, che operano nell'ambito sociale e delle politiche di integrazione, evidenzia come le risorse siano spesso insufficienti per fronteggiare le sfide legate all'accoglienza, mentre le difficoltà amministrative e burocratiche rallentano il processo di inclusione, ostacolando la piena partecipazione delle comunità migranti nella vita sociale ed economica.

La riflessione su queste dinamiche trova riscontro nelle teorie dei *Critical Border Studies* (CBS) e della geografia politica, che hanno evidenziato come la "securitizzazione" dei confini non si limiti a determinare la delimitazione fisica di uno spazio, ma influisca anche sulle modalità di organizzazione sociale e sulla differenziazione delle popolazioni all'interno e oltre i confini statali. Gli antropologi, pur riconoscendo che le culture locali siano parte di un orizzonte culturale più ampio, spesso trattano le culture come entità separate e autonome. Questo approccio rischia di semplificare la complessità delle relazioni interculturali, soprattutto in un contesto globale in cui le appartenenze e le identità non sono più rigide e delimitate, ma piuttosto fluide e negoziate. L'idea che le culture siano ancora in grado di fornire mappe di significato stabili e unitari, in un mondo sempre più frammentato, appare obsoleta, poiché le culture stesse sono oggetti in continuo divenire, che si intrecciano e si trasformano in relazione ai contesti sociali, politici ed economici (Donnan & Wilson 1999).

La riflessione sul concetto di confine, pertanto, va oltre la sua funzione di separazione geografica per abbracciare una comprensione più ampia, che include le frontiere culturali e politiche, che non sono mai fisse, ma sono costantemente oggetto di negoziazione. Le comunità che vivono in prossimità di queste frontiere sono esse politiche, economiche o sociali sono costantemente coinvolte in processi di negoziazione e contestazione, che si estendono a livello locale, nazionale e internazionale. Prestare attenzione alle "culture di confine" significa analizzare le reti di potere, le dinamiche economiche e le relazioni sociali che legano gli individui e i gruppi all'interno di queste zone di transizione, sia dentro che fuori dai confini statali.

In quest'ottica, lo studio della cultura non può essere disgiunto dallo studio delle relazioni di potere che le attraversano. La cultura, in quanto espressione di un'identità collettiva, si costruisce e si negozia attraverso il confronto con le istituzioni politiche ed economiche, e le differenze culturali non devono essere viste come barriere ineluttabili, ma come punti di contatto e di possibile incontro, a patto che le politiche migratorie e sociali riconoscano la pluralità dei soggetti e delle esperienze in gioco. Queste considerazioni tra i nessi confini-frontiere-mobilità-identità/diversità verranno esplorate nel prossimo capitolo prendendo il "gemellaggio" delle due città Mahdia-Mazara.

2.6 Bruciare per (r)esistere

Le statistiche più recenti sul fenomeno migratorio, riportate dal Forum tunisino per i diritti economici e sociali, evidenziano un quadro drammatico: circa 2500 donne e 680 bambini sono

coinvolti nelle migrazioni, con un numero preoccupante di 1000 persone ancora disperse. In parallelo, l'Osservatorio tunisino sulla migrazione ha rivelato che il 40% dei giovani tra i 15 e i 29 anni manifesta l'intenzione di lasciare la Tunisia, alimentando una crescente preparazione a progetti migratori. Questo fenomeno è accompagnato da un'emigrazione sempre più significativa di professionisti altamente qualificati, come ingegneri, medici e tecnici sanitari, con interi villaggi che abbandonano il paese in direzione dell'Europa o, nel peggiore dei casi, scompaiono nel Mar Mediterraneo.

Sul piano politico, la legittimità del presidente Kais Saïed ha subito un forte colpo con la dissoluzione del Parlamento tunisino, risultando indebolita soprattutto nei confronti dei sindacati e della società civile, ma anche a livello internazionale, nei confronti dell'Unione Europea e dei governi europei. Tuttavia, il tema della migrazione ha offerto al governo tunisino una possibilità di recuperare una certa legittimità, trasformando la gestione dei flussi migratori in uno strumento di rafforzamento politico. La Tunisia ha avviato trattative con il governo italiano, mentre l'Unione Europea ha intensificato le pressioni per rafforzare le politiche di esternalizzazione delle frontiere, un processo che sposta il controllo dei flussi migratori dai confini europei ai paesi di origine o di transito, come la Tunisia.

Il concetto di "esternalizzazione delle frontiere" implica che il controllo dei migranti, compresi i centri di detenzione e le politiche di espulsione, venga delegato alla Tunisia, piuttosto che essere attuato in Italia o in altri Stati membri dell'Unione Europea. Questo trasferimento comporta un significativo potenziamento delle forze di polizia e delle tecniche repressive, finalizzate a fermare i flussi migratori, ma ha anche gravi ripercussioni sulle popolazioni locali, con effetti devastanti sia sul piano sociale che economico per i paesi del Maghreb. Un esempio emblematico di queste dinamiche è rappresentato dall'isola di Kerkennah, che è divenuta, per la prima volta nella storia della Tunisia, un'area vietata ai tunisini stessi, a causa della crescente presenza di migranti e rifugiati diretti verso l'Europa. Ciò ha provocato arresti, divisioni familiari e una frattura nelle comunità locali, segnando un evidente cambiamento nelle relazioni sociali e territoriali.

Parallelamente, la militarizzazione del paese e la crescente presenza di posti di blocco hanno trasformato i cittadini tunisini in "migranti potenziali" all'interno del loro stesso territorio, mentre la pressione per fermare l'emigrazione ha aumentato il flusso di rifugiati provenienti da altre regioni africane, in particolare dall'Africa subsahariana e dal Sahel. Nonostante i tentativi di bloccare determinati percorsi migratori, il fenomeno ha dimostrato la sua natura indomabile: la chiusura di alcune vie non ha fatto altro che spingerne l'apertura di nuove, confermando l'intrinseco desiderio umano di migrare.

Questo contesto paradossale, in cui l'Europa ha inizialmente celebrato la democratizzazione della Tunisia durante la "Primavera araba" per poi mutare atteggiamento non appena i cittadini tunisini si sono avviati verso l'Europa come migranti, può essere letto attraverso il concetto di "pulsione viatica" (Garnaoui 2022). La restrizione dei movimenti, in effetti, non fa che intensificare il desiderio di emigrare. La proibizione diventa, in questo caso, incentivo: ciò che è vietato diventa più desiderato, rafforzando l'impulso migratorio.

Le conseguenze di questa repressione si riflettono nelle dinamiche sociali e quotidiane nelle città tunisine, dove la crescente emigrazione clandestina e la crisi economica creano un clima di paura e incertezze. I cittadini temono di non poter più raggiungere la stabilità, mentre nelle periferie di Tunisi, l'aspirazione a una vita migliore alimenta sia un desiderio di emancipazione personale che una critica alle condizioni politiche ed economiche. In questo scenario, la migrazione non è solo un atto individuale, ma una pratica sociale e culturale che esprime la speranza di un futuro migliore, alimentato da una continua ricerca di riconoscimento e opportunità di scambio reciproco. La migrazione, dunque, diventa simbolo di una lotta per la dignità e la giustizia sociale, radicata in una realtà complessa di esperienze condivise e aspirazioni collettive, dove la rabbia si mescola all'idealizzazione della migrazione. Ad esempio, come ne parla Imed, nome di fantasia, trentaduenne di Ben Arous, una città a Sud di Tunisi, intervistato da Giovanni Cordova: "ci sono dei giorni in cui penso che andando fuori avrei grandi chances. Diventerei un uomo. Diventare un uomo significa che fai quello che vuoi, lavori nel tuo ambito, hai il pensiero libero... vivere in sicurezza, la gente se ne va perché non può avere una macchina, una casa, non può sposarsi. Come gli animali che se ne vanno perché non c'è cibo, così le persone se ne vanno. È la natura." (Russo 2024, 120). La critica alla situazione socio-politica tunisina, in particolare verso la corruzione e l'operato delle forze dell'ordine, accusate di aver "sottratto" la rivoluzione del 2010-2011, si associa alla denuncia di una normalità sociale ormai compromessa. In questo quadro, la sicurezza domestica, beni di consumo come l'automobile, la vita affettiva e il matrimonio diventano ambiti vulnerabili, minacciando non solo la stabilità materiale, ma anche la libertà di pensiero e immaginazione, e di conseguenza l'identità stessa dell'individuo. La riflessione sulla crescita personale e sessuale, il processo di "diventare uomini", va oltre il raggiungimento dei tradizionali segnali di virilità, per abbracciare una più ampia ricerca di autorealizzazione. L'intimità, dunque, non si limita ad uno spazio esclusivamente privato. Sebbene rimanga inaccessibile e invisibile agli occhi delle scienze sociali, essa rappresenta un punto di incontro tra l'esperienza sociale e le complesse e mutevoli formazioni psicologiche, culturali e politiche dell'individuo.

In contesti diversi, che siano quelli del Maghreb, dei Paesi del Golfo, dell'Europa o del Canada, la definizione degli spazi di intimità sociale e culturale si sposta inevitabilmente verso una dislocazione desiderata. Questa migrazione, tuttavia, è anche una risposta al malgoverno delle questioni pubbliche e riflette il fallimento dei partiti e dei leader che hanno guidato la Tunisia dal 2011, fino alla svolta autoritaria adottata dal presidente Kaïs Saïed. La ricerca di una nuova dimensione esistenziale, più libera e promettente, trova le sue radici non solo nelle difficoltà economiche e politiche interne, ma anche nell'incapacità delle istituzioni politiche di rispondere alle aspirazioni di cambiamento e giustizia che avevano animato la rivoluzione.

In Tunisia, il fenomeno della *harga* (l'emigrazione clandestina, definita come "bruciare" deriva dalla parola araba حرقاّة ḥarrāga, ḥarrāg, ma anche designa coloro che praticano l'*harga*) sta acquistando sempre più rilevanza, diventando non solo una risposta alla disperazione economica, ma anche un'espressione di un desiderio irrefrenabile di abbandonare il paese senza intenzione di ritorno. Questa espressione è usata per riferirsi ai migranti nordafricani che bruciano i loro documenti per evitare l'identificazione e alla loro simbolica combustione delle frontiere mentre attraversano il Mediterraneo verso l'Europa. Questo fenomeno, radicato nelle difficoltà socioeconomiche, contribuisce a rafforzare il ciclo migratorio, alimentato dall'incertezza politica e dalla crescente repressione delle libertà di movimento. Ratificando quotidianamente la superiorità politico morale dell'Occidente a dispensatore di benessere, l'accesso al quale altamente selettivo è fondato su un capitale di mobilità differentemente distribuito tra le persone e gruppi sociali, il dispositivo delle frontiere contribuisce perversamente all'ideazione apparentemente irrazionale che i migranti, gli *harga* operano nei confronti dei contesti in cui anelano a recarsi una idealizzazione in ogni caso ambivalente, che convive con il risentimento che le pratiche di respingimento burocratico e documentale, responsabile della negazione dello statuto politico del migrante clandestino tunisino, finiscono con il determinare.

Una lunga e approfondita discussione su questo tema si è sviluppata spontaneamente con Samia, mediatrice culturale e linguistica, che mi ha condiviso anche la sua esperienza migratoria e biografica, radicata ormai in modo stabile nella città di Mazara del Vallo. In tale occasione, mi ha posto una domanda che riflette una problematica ricorrente: *“Perché partono? Non sanno che forse questo benessere che cercano, qui, non è la realtà delle cose?”* Una domanda a cui lei non dà risposta che, sebbene formulata in contesti diversi, emerge frequentemente durante le conversazioni sul fenomeno delle migrazioni dalla Tunisia. Sebbene la miseria materiale e le difficoltà economiche abbiano certamente un ruolo significativo, non si può trascurare la

necessità di andare oltre il quadro immediato e riflettere su nuove prospettive interpretative. In questa direzione, non si può non fare riferimento a Wael Garnaoui sul suo lavoro tra psicanalisi e politiche migratorie, che, riflettendo sull'idealizzazione dell'Europa e sul rifiuto della realtà che alimenta il sogno di una vita clandestina altrove, ha ben evidenziato il circuito sociale della “menzogna collettiva”, che si configura come un'illusione condivisa. Come osservato da Sayad (2002), tale fenomeno richiama una dimensione neocoloniale che plasma l'identità dei giovani, i quali, attraverso il gesto simbolico di “bruciare” i propri legami con la realtà, sognano di approdare in un “altrove” interdetto, riservato a una minoranza privilegiata, lontano dalle possibilità che il soggetto post-coloniale può raggiungere nel proprio contesto d'origine.

Nonostante i numerosi fallimenti e le delusioni derivanti da queste aspirazioni, l'Occidente continua a mantenere la sua funzione di ideale, agendo come una bussola per le identificazioni individuali. Lungi dal riorientare definitivamente il desiderio migratorio verso altre direzioni, gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione non fanno altro che ravvivare e idealizzare questo desiderio, conferendogli un carattere di “interdetto” che sembra riservato ai più coraggiosi, come sottolineato da Garnaoui (2022).

Come sottolinea Federica Sossi (in Mezzadra & Ricciardi, 2013), la gestione delle migrazioni si fonda su un presupposto fondamentale: l'idea che i corpi, in quanto individui, necessitano di una legittimazione per muoversi da un luogo all'altro, in virtù di una normatività che non è mai stata messa in discussione e che si è così naturalizzata. Questo presupposto scrive, nel corpo di ciascuno di noi, una legge politica che, prima ancora di tradursi in pratiche concrete, si intreccia con la legge fisica della nostra esistenza. Per una parte significativa dei corpi nella storia moderna, questa legge politica ha assunto la forma di un “patto del territorio”, che si collega al “patto di cittadinanza” tra i corpi e la sovranità degli stati-nazione.

In conclusione, come spesso accade nel discorso sull'identità, l'idea dell'altrove si configura come una costruzione che nasce dal contrasto, se non dalla negazione del “qui”, come evidenziato nella riflessione di Samia. Sebbene l'altrove rappresenti un mondo di possibilità e speranza, è altrettanto vero che esso si configura come un “non-qui”, uno spazio in cui ogni desiderio sembra potenzialmente realizzabile. Questo desiderio è, tuttavia, alimentato dalle seduzioni di un capitalismo globale che, con le sue promesse illusorie di benessere, ha profondamente influenzato tanto l'economia quanto la sfera morale tunisina. L'intreccio di queste dinamiche trova radici nella crescente dipendenza commerciale, produttiva e finanziaria della Tunisia dall'Unione Europea, che ha determinato una crescente vulnerabilità a tali narrazioni ideologiche e materiali.

Capitolo 3 – S/radicarsi nei luoghi: presenze e assenze

Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai partito.
Il mio viaggiare
È stato tutto un restare
Qua, dove non fui mai.

Giorgio Caproni, *Biglietto lasciato prima di andare via*, 1982.

3. *Mazara del Vallo e Mahdia*

Coloro che si occupano di geografia urbana hanno a lungo concettualizzato le reti interurbane basandosi sulla logica del capitalismo, mettendo in evidenza i significativi circuiti economici globali tra le mega-città occidentali. Tuttavia, tale enfasi tende a trascurare modalità alternative di connessione transfrontaliera, come le città gemellate, che si radicano principalmente in legami storici, culturali e sociali. In effetti, le città gemellate hanno a lungo richiesto un trattamento metodico da parte dei geografi umani, per usare un'espressione di Wilbur Zelinsky

che per primo l'ha teorizzato in prospettiva geo-storica³². Eppure, questo appello è rimasto in gran parte ignorato nel campo della geografia, anche decenni dopo, dovuto anche probabilmente alla natura intrinsecamente fluida del fenomeno, trascendendo le forme stato-centriche delle demarcazioni delle frontiere. Un punto di riferimento fondamentale per i *border studies* è rappresentato dal numero speciale della rivista *Geopolitics* del 2001, interamente dedicato alle città gemelle situate oltre i confini nazionali. Si potrebbe affermare che tale concetto si fondi sul legame con l'Altro, se non sulla definizione di Sé attraverso l'Altro, con identità fuse come risultato. L'accoppiamento di città sotto il titolo di gemellaggio porta quindi una notevole quantità di intimità e di unione nel sistema delle relazioni internazionali, una sfera solitamente vista come priva di intimità, caratterizzata da relazioni reciprocamente esclusive e spesso oppostive (Joenniemi & Jańczak 2017). Tuttavia, anche le eredità coloniali possono impattare significativamente su come questa cooperazione trans-confinaria sia attuata e percepita. Come osservano Fortunoff, Martens, & Méndez (2025) intorno alla diplomazia delle città, è rilevante comprendere come il concetto di gemellaggio si stia evolvendo in risposta alle complessità della migrazione globale. Le relazioni tra città gemellate, tradizionalmente incentrate sulla promozione dello scambio culturale, della cooperazione economica e dei legami diplomatici tra le città, sono sempre più influenzate dalle dinamiche migratorie. Con l'intensificarsi della migrazione globale, il ruolo delle città nel facilitare i collegamenti transfrontalieri si è esteso oltre la collaborazione economica e politica, includendo l'integrazione e il sostegno delle comunità di migranti, criticando gli approcci convenzionali alla diplomazia urbana, che tendono a privilegiare gli accordi formali, la crescita economica e il turismo.

Le città di Mazara e Mahdia risultano gemellate da accordi ufficiali dai governi locali.³³ L'analisi del rapporto tra i paesaggi urbani di confine di Mazara e Mahdia, come descritto da Naor Ben-Yehoyada (2011), rivela un processo di “mediterraneizzazione” progressiva della terra di confine nel Canale di Sicilia. La “mediterraneizzazione” è il processo attraverso il quale un luogo diventa sempre più intrecciato in una rete di connessioni e movimenti con altri luoghi del Mediterraneo o intorno ad esso. Da questa prospettiva, emerge con chiarezza la necessità di umanizzare la terra di confine, prestando particolare attenzione alle esperienze di chi lo abita.

³² Zelinsky, W. (1991). The twinning of the world: sister cities in geographic and historical perspective. *Annals of the Association of American Geographers*, 81(1), 1-31.

³³ Tra l'altro altre due località siciliane ma non solo, Pantelleria e Marsala, sono gemellate con la città tunisina Kélibia, probabilmente per rafforzare i legami economici legati all'agricoltura. Infatti, nel secolo scorso, i panteschi arrivarono in Tunisia portando l'uva utilizzata per produrre il moscato di Pantelleria, impiantando successivamente quei vigneti sul territorio tunisino, e oggi vendono ancora vini prodotti da uve moscato. Ciò viene raccontato in *Bastava una notte. Siciliani di Tunisi* (46', Tunisia, 2012), film-documentario di Manuel Giliberti.

Restare ci lega al luogo in cui gravitiamo mentre cerchiamo di definirlo come il luogo in cui viviamo e facciamo comunità.

Così come le città, anche le istituzioni religiose si sono sviluppate attraverso forme di gemellaggio. Un esempio significativo è la diocesi di Mazara del Vallo, che dal 1999 ha intrecciato rapporti ufficiali con la diocesi di Tunisi. In questo contesto, il vescovo Domenico Mogavero si è distinto per il suo attivo sostegno alla cooperazione intermediterranea con le Chiese cattoliche del Nord Africa. Per promuovere tale visione, ha organizzato con regolarità incontri con i vescovi nordafricani e ha fondato un piccolo istituto di ricerca dedicato alla cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo.

Parallelamente a queste iniziative istituzionali, la rete cattolica mazarese – composta da Caritas, fondazioni religiose e ordini monastici – si è affermata come un attore chiave nell'assistenza ai migranti tunisini, acquisendo un ruolo di primo piano nel dibattito pubblico sulla migrazione. Tuttavia, se da un lato queste istituzioni e personalità legate alla Chiesa hanno promosso un modello mediterraneista di cooperazione e convivenza, dall'altro non hanno affrontato in modo strutturale le profonde disuguaglianze economiche tra siciliani e tunisini. Il riconoscimento dello sfruttamento lavorativo dei tunisini, ad esempio, si è limitato a qualche critica di circostanza, senza mai tradursi in un'effettiva messa in discussione dei rapporti di potere esistenti.

Un altro nodo problematico riguarda la rappresentazione dell'Islam e della cultura tunisina. L'Islam è stato spesso descritto come una religione più "chiusa" e "totalizzante" rispetto al cattolicesimo, mentre la "cultura" tunisina è stata interpretata come un fattore di emarginazione per i giovani migranti, anziché come il riflesso di una condizione economica precaria. Come osserva Giglioli (2018), questa narrazione finisce per enfatizzare la differenza culturale come principale causa delle tensioni nella convivenza, suggerendo implicitamente l'idea di una distanza "naturale" e strutturale tra siciliani e tunisini.

In questo quadro, risulta problematica anche l'affermazione secondo cui i siciliani sarebbero storicamente predisposti all'accoglienza e al dialogo interculturale, in virtù della loro esperienza migratoria e della loro presenza nella Tunisia coloniale. Questa prospettiva, infatti, rafforza l'idea che i siciliani incarnino un modello di "modernità" e "apertura" rispetto ai tunisini, contribuendo così a una lettura gerarchizzante dei rapporti tra le due comunità. Più che un'autentica apertura all'alterità, il mediterraneismo cattolico mazarese sembra dunque riproporre una visione asimmetrica dei rapporti tra le due sponde del Mediterraneo, dove il dialogo è sempre mediato da un'idea implicitamente eurocentrica di modernità. Benché il

lavoro etnografico fin qui svolto non ha potuto esplorare ancora di più il ruolo della religione, è doveroso riconoscerne l'importanza e l'invito ad un'analisi ulteriore per comprendere il più ampio quadro in cui il discorso sull'Islam sia cambiato nel tempo come conseguenza dei cambiamenti dei flussi migratori e delle politiche migratorie nazionali. Esso verrà brevemente illustrato nella conformazione spaziale del centro storico, in cui chiesa e moschea possiedono un peso diverso di riconoscimento dato che i locali della moschea si trovano in un piccolo locale inaugurato solo nel 2000 considerabile come una sorta di compromesso tra le comunità.

3.1 *Inclusione/esclusione in città*

Nel film documentario partecipativo *Houdoud al bahr* | I confini del mare: Mazara – Mahdia³⁴ (60', Italia, 2015) è stata ideata la mostra *Houdoud al bahr* | I confini del mare che raccoglie i materiali iconografici prodotti nei laboratori svolti durante la ricerca (Brambilla 2016). La mostra, che include anche una sezione dedicata al documentario, è stata pensata come itinerante nell'intento di farne, abbinata ai laboratori, uno strumento di educazione e formazione sul tema dei nessi confini, frontiere e mobilità sia per i giovani, in contesto scolastico ed extra-scolastico, sia per le persone adulte.

Il documentario è stato, in parte, girato direttamente dai giovani stessi. In questa prospettiva, il metodo videografico e altri strumenti visivi sono stati adottati come pratica etnografica e metodo di ricerca sociale, considerandoli come strumenti estetici, comunicativi e analitici. Tali metodi ci permettono non solo di descrivere visivamente pratiche sociali e discorsi, ma anche di comprendere come lo spazio venga costruito, percepito, interpretato e rappresentato dai suoi abitanti.

Sia i funzionari del consiglio comunale che i negozianti siciliani ritenevano che la ristrutturazione fisica della Casbah avesse modificato i suoi abitanti tunisini. Come osserva

³⁴ Il documentario è visualizzabile in streaming al seguente link: <https://goo.gl/GqeHHj>. Ideazione: C. Brambilla; Regia: C. Brambilla, S. Visinoni; voce narrante e testi: A. Cusumano; ricerca e consulenza antropologica C. Brambilla, A. Angelo.

etnograficamente Giglioli (2018), l'ambiente costruito ha modificato la percezione che i siciliani di Mazara avevano dei tunisini. Nonostante i migranti tunisini a Mazara fossero generalmente in condizioni peggiori nei primi anni 2000 rispetto agli anni '80 e '90, a causa della crisi del settore della pesca, questo negoziante, insieme a molti altri, condivideva la percezione che i tunisini, un tempo considerati pigri, avessero finalmente cominciato a lavorare. Peraltro, i tentativi del comune di rilanciare il centro storico si rivelarono parzialmente efficaci nell'attrarre nuovi visitatori. Negli anni successivi alla ristrutturazione, una dozzina di benestanti italiani del Nord e nordeuropei acquistò e ristrutturò case in via Porta Palermo e via Bagno per utilizzarle come case vacanze. La scelta di Mazara fu dovuta alla sua 'esoticità' e 'autenticità' – caratteristiche classiche nel branding urbano della 'diversità' per attrarre consumatori giovani e alternativi (Zukin, 2008). Molti di questi proprietari avevano trascorso del tempo in Tunisia o avevano preso in considerazione l'idea di acquistare proprietà lì, ma avevano optato per Mazara ritenendola un'alternativa più sicura dopo le rivolte del 2011. Le scelte mediterraneiste della nuova pianificazione da parte degli enti municipali, poco apta ad intervenire sulle disuguaglianze strutturali della comunità tunisina ma attenta nell'attrarre sussidi europei e nazionali per la turistificazione, hanno attinto e riattivato vecchi schemi retorici utilizzati dall'élite politica e intellettuale dell'isola in vari momenti degli ultimi due secoli, i quali invocavano la natura mediterranea della Sicilia per riposizionarla da periferia d'Italia o d'Europa a una posizione centrale e strategica nel bacino mediterraneo.

Tuttavia, questi acquisti furono esigui rispetto al patrimonio edilizio disponibile, e non generarono cambiamenti economici o demografici significativi nella Casbah. Sebbene il Piano Strategico di Mazara³⁵, in cui la municipalità aveva deciso di attribuire a quest'ultimo il nome di "Città porta del Mediterraneo", avesse proposto la creazione di attività commerciali arabe "caratteristiche" nel centro storico, all'inizio del 2013, come abbiamo accennato nel secondo capitolo, nessuna attività tematica o di proprietà tunisina era stata aperta. La ristrutturazione estetica del centro storico, infatti, non era stata accompagnata da alcun programma di supporto economico o di sviluppo per la creazione di attività, tunisine o di altro tipo. Anzi, la crisi economica che stava colpendo la Sicilia nel secondo decennio del XXI secolo stava costringendo molte piccole imprese a chiudere.

Catungal e Leslie (2017) nell'esempio della città di Toronto osservano come la differenza etno-razziale è "inclusa" nel discorso delle politiche urbane, ma in modo molto circoscritto, solo per

³⁵ L'accompagnamento del processo di pianificazione strategica è stato svolto da un gruppo di esperti che fa capo a due società private, Avventura Urbana ed Eures Group (Vinci 2013).

equiparare la “differenza” a una vivace economia urbana. Sebbene la “razza” sembri manifestarsi nelle politiche locali in forma mercificata, tale inclusione risulta funzionale alla normalizzazione di determinate rappresentazioni dell'identità e della comunità nel contesto pubblico, lasciando poco spazio ad altre forme espressive. Questo processo conduce alla riproduzione di specifiche performatività (accettabili) della razza e dell'etnia, generando versioni idealizzate e romantiche dell'altro razzializzato. Pertanto, sebbene le forme d'arte pubblica e altri contesti culturali possano apparire come manifestazioni di natura economica per la città cosiddetta creativa, in realtà rimangono ambiti sorprendentemente politici per la negoziazione delle differenze e della concezione dell'appartenenza nel contesto delle città multiculturali.

Oggi, all'interno del tessuto sociale urbano, convivono almeno tre comunità ben definite: gli imprenditori legati all'economia marittima, le persone immigrate di origine nordafricana e la classe media locale. Sebbene le relazioni tra queste comunità non siano conflittuali, nel corso del tempo esse hanno alimentato un progressivo isolamento reciproco, caratterizzato da una forte tendenza all'individualismo. Tale dinamica si riflette in un mercato del lavoro diseguale e in un'inadeguata attenzione alla sfera pubblica da parte delle classi dirigenti locali. Questa separazione tra gruppi sociali distinti, pur non manifestandosi in conflitti aperti, contribuisce a consolidare disuguaglianze strutturali e a limitare la coesione sociale, con effetti negativi sul processo di integrazione e sulla partecipazione civica. La reticenza della classe media locale a impegnarsi nella sfera pubblica e la distanza tra i vari gruppi sociali sembrano quindi ostacolare un vero dialogo e il progresso collettivo.

La distribuzione spaziale dei migranti e i loro percorsi abitativi all'interno delle città sono temi centrali nell'analisi delle dinamiche urbane contemporanee. In particolare, la mobilità abitativa dei migranti, che spesso si spostano da un quartiere all'altro, attraversando aree con differenti valori economici e sociali, evidenzia le disuguaglianze insite nelle città stesse. Parallelamente, l'emergere di ghetti urbani, che non si limita ai contesti americani o ai paesi in via di sviluppo, ma si estende anche alle città europee, costituisce uno degli aspetti più studiati nel campo delle migrazioni. Questa dimensione della ricerca, pur non essendo sempre esplicitamente militante, può essere interpretata come una presa di posizione sulla relazione tra le politiche statali e i migranti, ponendo in luce le tensioni tra accoglienza e integrazione.

La ricerca contemporanea, tuttavia, si trova a confrontarsi con una realtà in continua trasformazione, che altera i contesti di arrivo e modifica radicalmente la condizione stessa dei migranti. In questo scenario, la situazione migratoria non può essere compresa senza considerare la profonda trasformazione delle realtà urbane, che stanno subendo rinnovamenti

strutturali e conflittuali, segnati dalla globalizzazione e dalle sue implicazioni per le città. In tal senso, le città stesse sono sottoposte a una serie di tensioni sociali ed economiche, che derivano dal loro ruolo all'interno dei processi di globalizzazione.

La sociologia delle migrazioni in ambito urbano oggi deve fare i conti con una crisi che ha investito profondamente le città, mettendo in discussione la loro struttura economica e sociale. Da un lato, si assiste a un rimodellamento delle economie urbane, con fenomeni di polarizzazione e pauperizzazione che esacerbano le disuguaglianze, dall'altro, le dinamiche di distribuzione della popolazione urbana si modificano in risposta ai cambiamenti sociali ed economici. Un ulteriore aspetto fondamentale da considerare è la crisi sociale interna che segna il contesto urbano di accoglienza, caratterizzato dalle specifiche sfide della modernità avanzata³⁶. Come attorno al declino della società fordista, il mondo della fabbrica perde il suo ruolo centrale nell'integrazione dei migranti, negli ultimi anni, la situazione statica del territorio mazarese ha subito una lenta ma significativa trasformazione, principalmente in risposta alla crisi economica che ha colpito il settore della pesca. Gli individui che hanno raggiunto l'età pensionabile nel primo periodo sono ora in fase di pensionamento, senza che si sia verificato un ricambio sostanziale da parte dei figli in tale settore. Un'analisi più recente (Venezia 2022) ha rivelato che i figli delle seconde e terze generazioni stanno mostrando un livello di scolarizzazione superiore rispetto agli anni passati. L'assenza di strategie di sviluppo adeguate, sia da parte dello Stato italiano che della Regione Siciliana, unita a un livello di istruzione media superiore che supera la scuola secondaria di primo grado, sta portando a nuove traiettorie migratorie. Queste traiettorie, seguite dai e dalle giovani tunisini di Mazara, si dirigono verso nord, sovrapponendosi alle migrazioni interne dei loro coetanei italiani.

Ciò che risulta particolarmente interessante, e merita una riflessione approfondita, è il potenziale di trasformazione sociale derivante dall'interazione, dunque, tra migrazione e città. In un contesto urbano che continua a mutare rapidamente, la convivenza tra le diverse popolazioni non è solo una questione di coesistenza spaziale, ma rappresenta un'opportunità per ridefinire la società futura. Sebbene sia ancora presto per tracciare un quadro definitivo, si cominciano a intravedere i contorni di un nuovo modello sociale, in cui la migrazione gioca un ruolo centrale nel plasmare il futuro delle città e delle loro comunità. Ad esempio, nel caso di studio su cui finora abbiamo indagato, mentre una parte della popolazione siciliana continuava a esprimere pregiudizi nei confronti dei tunisini, associandoli all'insicurezza urbana, le persone

³⁶ Le voci della critica decoloniale latino-americana come Castro-Gómez, Enrique Dussel, Aníbal Quijano, Walter Dignolo hanno contribuito a dimostrare come la modernità non sia un prodotto endogeno europeo successivamente esteso al pianeta, ma sia costitutivamente modellata da relazioni asimmetriche di potere generate dalla vicenda storica del colonialismo.

di origine tunisina hanno sottolineato come l'atteggiamento dei siciliani di Mazara fosse diventato molto più accogliente rispetto agli anni Settanta e Ottanta (Giglioli 2018). Come sottolinea Brambilla (2021), è proprio nelle esperienze soggettive, infatti, che è possibile rintracciare i processi concomitanti, dinamici e mutevoli di costruzione, decostruzione e ricostruzione dei confini, superando la dicotomia struttura-versus-*agency*.

Nel contesto concettuale presentato, la Scuola di Chicago, già introdotta nel primo capitolo, sviluppa due tematiche principali, che talvolta risultano contrastanti. Da un lato, soprattutto attraverso il lavoro di Louis Wirth, si elabora il concetto di *melting pot*, che anticipa la visione multietnica della città, fondata sull'incontro tra diverse componenti sociali e culturali. Dall'altro lato, Park e Burgess pongono l'accento sulle difficoltà legate all'incontro con l'altro, evidenziando la problematica della convivenza con lo straniero.

In questa seconda prospettiva, l'insostenibilità del contatto con l'altro si manifesta nella tendenza alla creazione di mondi separati, ma omogenei dal punto di vista emotivo e culturale. In tal senso, prende forma il concetto di "aree naturali", ossia quartieri segregati, all'interno dei quali i gruppi etnici vivono in modo autosufficiente, ma in stretto contatto con le persone che ritengono simili. I migranti che arrivano a Chicago tendono a stabilirsi in zone già abitate da altri compatrioti, dove possono trovare informazioni e sostegno nelle fasi iniziali della loro migrazione. Queste comunità etniche offrono ai nuovi arrivati un supporto non solo economico, ma anche culturale e, sotto certi aspetti, psicologico, poiché li aiutano a orientarsi in un contesto sconosciuto.

Tuttavia, questa forma di supporto ha anche degli aspetti negativi: tende a generare una sorta di dipendenza che rende difficile il trasferimento in altre aree e favorisce la creazione di norme e regole proprie, spesso in contrasto con quelle del paese ospitante. Inoltre, le comunità esercitano un controllo sociale che, se da un lato impedisce ai migranti di affrontare da soli le difficoltà della città, dall'altro talvolta funge da strumento di conservazione di usi e costumi tradizionali.

Burgess definiva queste aree come "regioni morali", luoghi in cui le relazioni interpersonali assumono una forma "premoderna", caratterizzata da fiducia reciproca e mutuo supporto, prevalentemente legata a credenze religiose. In un simile contesto, la libertà individuale si concretizza principalmente nell'integrazione sociale, che avviene attraverso la partecipazione al mercato del lavoro.

La persona migrante, entrando nel mercato del lavoro metropolitano, incontra la durezza di una realtà che, pur offrendo opportunità di integrazione, rimangono inaccessibili finché egli permane all'interno di quella che viene definita "area naturale" – un risultato provvisorio di un

processo migratorio accelerato, nel quale il gruppo originario o affine per cultura e religione ha già stabilito una propria comunità. In questa fase, il migrante si ritrova a vivere in un ambiente protetto, ma separato, che limita le sue opportunità di piena integrazione. Tuttavia, la vera possibilità di integrazione emerge solo quando il migrante entra nel mercato del lavoro, dove può confrontarsi con una realtà più vasta e aperta, che offre maggiori possibilità di crescita e di interazione.

Questa visione, esemplificata dal modello americano di Chicago, si contrappone alla concezione della città moderna elaborata in Europa, che mira a una crescente omogeneità tra i cittadini. In questo modello, gli individui sono sempre più liberi e individualizzati, e non necessitano del sostegno di una comunità per integrarsi. Le città europee sono caratterizzate dall'anonimato, dove la differenza sociale diventa indifferenza, ignorata nei rapporti quotidiani. Questa visione teorica è stata formulata da Georg Simmel all'inizio del Novecento, che suggeriva che la mescolanza socio-spaziale fosse possibile grazie alla distanza emotiva e sociale tra gli individui, che non richiede una manifestazione spaziale. In queste città, l'indifferenza e l'anonimato sono le chiavi per la convivenza.

Maurice Halbwachs, tuttavia, sottolinea l'importanza dell'intreccio tra popolazione e territorio, un rapporto che non può essere ridotto a una mera appartenenza. Halbwachs mette in evidenza la priorità della classe sociale sull'etnia, invitando a considerare le dinamiche sociali e temporali in un'ottica prospettica, con particolare attenzione all'integrazione dei nuovi arrivati nel tessuto sociale, tenendo conto di processi più ampi. Negli Stati Uniti, infatti, il legame tra classe e provenienza etnica ha favorito la crescita e la perpetuazione di veri e propri ghetti urbani.

Al contrario, la tradizione europea considera la città come il luogo ideale per l'integrazione dello straniero, un luogo dove tutti si incontrano come stranieri. In questo contesto, il raggiungimento della convivenza non richiede uno sforzo specifico, ma dovrebbe essere il risultato naturale di un processo che si verifica all'interno della dimensione metropolitana. Tuttavia, emerge una questione ulteriore: la segregazione funzionale, che differisce dalla segregazione strutturale, si manifesta soprattutto nelle fasi iniziali della permanenza del migrante, legata alla scelta di vivere vicino ad altri connazionali o persone culturalmente affini. In questo caso, la vicinanza spaziale può offrire sostegno, orientamento e protezione, ma il problema sorge quando questa condizione non rimane transitoria e diventa definitiva, dove la segregazione può radicarsi nel tempo e perpetuarsi attraverso le generazioni.

Quando la segregazione diventa strutturale, può dare origine a sottoculture autonome, che si sviluppano in mondi marginali e parzialmente autosufficienti. Tali culture, spesso destinate alla marginalità, sono caratterizzate da un intreccio perverso tra esclusione sociale, segregazione

spaziale e isolamento dal mercato del lavoro. Questo perpetua un ciclo di stigmatizzazione che si trasmette da una generazione all'altra, creando un'ulteriore barriera all'integrazione e alla mobilità sociale. L'insediamento dei tunisini a Mazara del Vallo si configura nei termini di una segregazione che Sbraccia e Saitta (2003) definiscono morbida.

La trama irregolare e ramificata dell'antico piano stradale della città riflette profondamente la presenza e la persistenza di una specifica tradizione culturale rappresenta una doppia dimensione: sensibile e simbolica. In particolare, dagli anni Settanta il processo di successione ha comportato la sostituzione dei gruppi autoctoni con gruppi stranieri e, all'interno di questi ultimi, la progressiva sostituzione di alcuni gruppi etnici migratori con altri. Le aree precedentemente occupate dai tunisini sono state gradualmente popolate da persone provenienti dall'ex Jugoslavia; in questo caso, la situazione reale potrebbe indicare un modello di successione progressivamente segregante (Gamuzza 2009). Sebbene una parte della Casbah presenti oggi condizioni di evidente degrado, essa mantiene una realtà legata alla cultura di origine. Tuttavia, molti immigrati tunisini di prima generazione dagli inizi del 2000 hanno abbandonato tali aree per trasferirsi in nuove espansioni urbane, aree esterne alla Casbah o circostanti, considerate più desiderabili in quanto rappresentative di un progetto migratorio di successo. Esistono, inoltre, delle retoriche che interpretano il ghetto come una condizione permanente, anche quando si trattano in realtà di processi transitori, destinati a dissolversi nel periodo successivo all'arrivo dei migranti. A tal proposito, si è parlato di "carriere abitative" dei migranti, riferendosi ai loro spostamenti successivi all'interno della città, man mano che migliora la loro condizione economica (Bolt & van Kempen, 2002).

D'altro canto, non emergono episodi di violenza xenofoba o di conflitti interetnici aperti che coinvolgano direttamente la popolazione mazarese. Gli episodi di violenza che contribuiscono a consolidare una visione negativa del centro storico sono, invece, riconducibili a problematiche interne alla comunità tunisina, in particolare alle tensioni tra alcuni suoi membri e la minoranza rom-kossovara (Sbraccia & Saitta 2003). La segregazione, che ha avuto origine con l'allontanamento dei mazaresi dal centro a seguito delle devastazioni del terremoto del 1981, è stata ulteriormente alimentata dalla ricerca, da parte dei tunisini, di alloggi a basso costo. Tale fenomeno si configura non tanto come una vera e propria separazione fisica, quanto come una distanza sociale e psicologica che genera disinteresse e diffidenza reciproca, creando una separazione funzionale tra autoctoni e immigrati, soprattutto per quanto concerne la loro collocazione nel mercato del lavoro. Questa distanza sociale si è mantenuta nel tempo anche grazie alla continua riproduzione di stereotipi negativi riguardanti le abitudini e le attività quotidiane degli immigrati che abitano la Casbah.

Da questa prospettiva, bisogna aggiungere che la Casbah di Mazara del Vallo incarna significativamente un carattere culturale tipico della tradizione arabo-islamica, che suggerisce ai soggetti di interagire secondo formalità e ritualità ben definite. Tuttavia, il discorso assume un'altra piega quando si passa alla sfera pubblica. Più precisamente, è possibile osservare che la dimensione pubblica della vita quotidiana è percepita come un contesto estraneo rispetto alla sfera relazionale quotidiana. Gli ambiti relazionali nel campo pubblico della vita quotidiana non esercitano un'influenza significativa sulle aspettative degli immigrati stranieri, che si rivolgono a quello interno. I gruppi etnici si rivolgono alla dimensione istituzionale solo in modo strumentale e finalizzato a obiettivi precisi, quasi sempre catalizzati dalla dimensione lavorativa. Ad esempio, la presenza di un consigliere comunale aggiunto, come abbiamo visto nel capitolo precedente, appartenente alla comunità immigrata, sembra carente di qualsiasi significato di rappresentatività che possa tradurre i bisogni della comunità straniera all'interno della macchina burocratica pubblica di Mazara. In tale contesto, si adatta la definizione di Antonino Cusumano che descrive la comunità immigrata di Mazara del Vallo come una comunità di cittadini senza cittadinanza. In conclusione, l'analisi delle dinamiche intersoggettive legate al processo di identificazione ha rivelato che i cittadini senza cittadinanza lo sono a causa di forme di esclusione subite o della scelta volontaria di non partecipare attivamente alla società (Gamuzza 2009, Giglioli 2018). Come scrive Karim Hannachi (1998): “la comunità immigrata non chiede o meglio non riesce ad organizzarsi per chiedere, la comunità autoctona non dà. La prima non bussa, la seconda non apre. A parte qualche eccezione, ognuna di esse si limita al minimo necessario nel suo rapporto con l'altra. Il tutto gira intorno ai rapporti sociali obbligati: datore di lavoro/lavoratore, commerciante/cliente, proprietario/inquilini.”. Una polarizzazione sociale che risulta essere ancora predominante anche a distanza di anni. Sebbene tale considerazione possa essere intesa come riferita a soggetti immigrati inseriti in un diverso contesto socioculturale, essa rivela la difficoltà di realizzare reali dinamiche di integrazione (basate sul riconoscimento), poiché ostacola il processo di astrazione di obiettivi, valori e azioni verso un consenso comune e un senso più ampio della società.

Nonostante la tendenza a distinguere tra città che attraggono una forza lavoro altamente qualificata e quelle che invece dipendono da manodopera generica e non qualificata, è indubbio che la crescita e il successo delle città nella gerarchia globale siano strettamente legati ai flussi migratori. I migranti rappresentano una forza lavoro fondamentale per lo sviluppo urbano, sebbene raramente vengano riconosciuti i diritti o le possibilità di stabilirsi in modo permanente. In particolare, nelle cosiddette *gateway cities* – città che fungono da portali per il flusso

migratorio – si verifica una dinamica illuminante, capace di spiegare i flussi verso determinate aree urbane. In queste città, infatti, si intrecciano i movimenti migratori con le reti umane che li originano e li sostengono. Per molti migranti, queste città non sono un punto di arrivo definitivo, ma piuttosto un punto di transito, da cui si muovono avanti e indietro.

Nel contesto italiano, le ricerche sui migranti nelle aree urbane sono state a lungo influenzate da paradigmi legati al senso comune, pur essendo in molti casi pionieristiche e meritevoli di attenzione. Un esempio significativo si trova negli studi dello IRES di Torino, condotti nella prima metà degli anni Novanta, che denunciavano un continuo peggioramento degli atteggiamenti degli italiani nei confronti dei migranti. Tuttavia, questi studi insisteranno anche sulla crescente percezione di insicurezza nelle strade, sul deterioramento delle condizioni di vita nelle città e sul senso di decadenza urbana, trattando tali problematiche in modo confuso, senza una chiara distinzione tra le varie dimensioni. Questo approccio, sebbene inconsapevole, gettava le basi per un orientamento generalizzato che tendeva a interpretare la presenza dei migranti come un'emergenza e un problema sociale.

In questo periodo, si assiste anche a un mutamento semantico del concetto di "degrado", che, da un'analisi puramente architettonica e urbanistica, assume sempre più connotazioni politico-sociali. L'individuazione di un "nemico interno" diventa un elemento centrale nella costruzione di nuove identità politiche. Negli anni successivi, la figura del migrante emerge nel discorso mediatico come un "nemico pubblico", consolidando così una visione negativa che si intreccia con le politiche pubbliche e le dinamiche sociali legate all'immigrazione. Un esempio di questa visione si riscontra anche a Mazara, dove il centro storico e le periferie urbane – molte delle quali sono state autocostruite e a bassa densità, prive di progettazione urbanistica e di centralità sociali – rispecchiano un rapporto squilibrato tra la dimensione pubblica e quella privata nello sviluppo urbano degli ultimi decenni (Vinci, 2013).

In questo contesto, il documentario *Houdoud al Bahr* (Brambilla e Visinoni, 2015) offre esempi significativi. In una delle sequenze, il regista intervista una ragazza italiana di undici anni, N.M., che frequenta il primo anno della scuola secondaria di primo grado Paolo Borsellino di Mazara, chiedendole informazioni sulla Kasbah. Il dialogo che ne emerge mette in evidenza la percezione della Kasbah, plasmata dalle dinamiche sociali più ampie e contribuendo a loro volta a modellarle:

C.B.: Cos'è la Kasbah?

N.M.: In realtà non ci vado mai, perché non mi piace e mi spaventa, ma so che non è un posto molto bello.

C.B.: Te lo hanno detto i tuoi genitori?

N.M.: Sì, i miei genitori... ma quasi tutti lo dicono. So che qualche tempo fa era il posto dove vivevano tutti gli italiani e che era il centro storico.

(Brambilla e Visinoni, 2015: 0:04:57)

C.B.: Come te la immagini [la Kasbah]?

N.M.: Non lo so, è il posto dove vivono tutti i musulmani.

(Brambilla e Visinoni, 2015: 0:16:06)

N.M.: Mia nonna viveva in Piazza Regina [nella Kasbah]. Se n'è andata da Piazza Regina perché sono arrivati dei tunisini che facevano delle rapine, e mia nonna ha cominciato a preoccuparsi. Così ha preferito andarsene. Mi hanno detto che la tengono pulita, ma io non ci sono mai più stata.

C.B.: Tua nonna ha ancora una casa lì?

N.M.: No, non ce l'ha... Quando mia nonna ci viveva, ci abitavano ancora le persone di Mazara. Però, da quando mia nonna è andata via, con l'arrivo dei tunisini, le persone di Mazara non ci abitano più.

(Brambilla e Visinoni, 2015: 0:16:16)

Questo scambio offre uno spunto interessante su come la Kasbah venga percepita, in particolare dalle nuove generazioni, e mette in evidenza come la sua immagine sia plasmata da stereotipi e paure legate all'immigrazione. La Kasbah, un tempo uno spazio di comunità miste, è diventata simbolicamente associata alla presenza di migranti non italiani. Ciò riflette i cambiamenti socioculturali che si verificano nella città, dove paura e incomprensione alimentano la divisione sociale, portando alla marginalizzazione di specifiche comunità. La prospettiva di N. M., influenzata sia dai genitori che dalla percezione collettiva, rivela una complessa interazione tra memoria, paura e la costruzione dell'"alterità" nel paesaggio urbano.

Alla fine degli anni Novanta, altri studi, tra cui quelli di Antonio Tosi, hanno iniziato a problematizzare la questione dell'immigrazione negli spazi urbani, concentrandosi, ad esempio, sull'emergere delle economie post-industriali, caratterizzate dalla rinascita delle piccole attività. Tali lavori dimostrano come l'imprenditoria migrante possa rappresentare una componente significativa nello sviluppo delle città, come testimoniano numerosi esempi di contesti urbani

europei. Si tratta di un'importante analisi che mette in relazione urbanistica e sociologia, affrontando gli effetti tangibili dell'immigrazione sugli spazi urbani. In questo contesto, attività come i piccoli negozi e i ristoranti etnici non si limitano a essere semplici nicchie di sopravvivenza per le comunità migranti, ma possono innescare processi virtuosi, con effetti positivi sia a livello economico che sociale.

Viene così evidenziato il ruolo fondamentale dei piccoli esercizi per il mantenimento di una determinata qualità della vita urbana e coesione sociale, mostrando come l'insediamento di attività commerciali e artigianali possa contribuire a riutilizzare spazi lasciati vuoti a causa della deindustrializzazione. Gli immigrati, infatti, rivitalizzano appartamenti abbandonati da decenni e riaprono piccoli negozi o attività situate al di fuori dei principali flussi commerciali, che altrimenti sarebbero stati costretti a chiudere a causa della grande distribuzione. Questo fenomeno non va interpretato esclusivamente in chiave negativa, poiché porta con sé una rivalorizzazione dei luoghi, che diventa un prodotto della capacità dei migranti di reinventare la città, trasformando spazi degradati o vuoti in nuove opportunità urbane.

Questa dinamica di rinnovamento è strettamente connessa alla distinzione sociologica tra segregazione funzionale e segregazione strutturale, fenomeni tipici dei processi di ghettizzazione avanzata. In tale contesto, la rinascita di piccole attività commerciali e la rivitalizzazione fisica della città fungono da indicatori di una nuova vitalità urbana. A questo si aggiunge la riscoperta della piazza come luogo di socialità, utilizzato da chi è abituato a vivere all'aperto nei propri paesi d'origine, o più semplicemente la riappropriazione di spazi interstiziali dimenticati, spesso esplorati in maniera progressiva da adolescenti. A questo proposito Cusumano, primo attivo osservatore di questa migrazione, citato in Venezia (2022), afferma:

“Quando i bambini italiani e stranieri diventeranno davvero compagni di banco nella piena parità dei diritti e dei doveri, sarà possibile ipotizzare che diventino un giorno cittadini della stessa città, soggetti partecipi di una comunità democratica. Né il modello tunisino di scuola nazionale né quello italiano della scuola tradizionale sono, infatti, in grado di costruire modelli di convivenza civile e di corrispondere, quindi, a queste prospettive, rinviando entrambi ad una cultura della separazione da un lato e dell'omologazione dall'altro. La strada da battere è quella già tracciata dalla sperimentazione in atto. Ma forse dovremmo prendere in prestito il ‘modello pedagogico della piazza’ dove i bambini mazaresi, tunisini e slavi giocano a palla, rispettando le regole, le cose e le persone.”

Il processo di disgregazione sociale che interessa Mazara del Vallo si riflette anche nel suo spazio fisico. Chi si avvicina alla città avverte immediatamente un senso di indeterminatezza e

di degrado, particolarmente evidente in alcuni dei luoghi più emblematici, come il Porto Canale e la Città Vecchia, che incarnano la simbiosi tra spazio fisico e la recente storia economica e sociale della città. Il Porto Canale, situato alla foce del fiume Mazaro, è un punto nevralgico per la comunità di pescatori locali, fungendo da confine tra la città storica e borghese e il "TransMazaro", il quartiere operaio associato alle attività di pesca. Nonostante il trasferimento del porto peschereccio in una nuova struttura dopo il boom economico degli anni Settanta, il Porto Canale ha continuato a giocare un ruolo cruciale come centro di intermediazione commerciale, impiego della forza lavoro e officine per la manutenzione delle imbarcazioni. Tuttavia, tale vitalità è minata da un degrado ambientale che si manifesta con l'inquinamento delle acque, la presenza di imbarcazioni affondate, barriere fisiche, cantieri abbandonati, edifici pubblici che non rispettano il rapporto percettivo con l'acqua e strutture produttive in disuso. Fino alla Seconda Guerra Mondiale, la Città Vecchia era il cuore pulsante della vita sociale ed economica di Mazara del Vallo. Negli anni Sessanta, prima che iniziasse il progressivo spopolamento a favore di nuovi quartieri residenziali, le sue strade erano caratterizzate da un'alta densità di attività commerciali e artigianali. Tuttavia, il degrado degli edifici, causato dall'abbandono e da operazioni di ricostruzione mal gestite, ha gradualmente marginalizzato il quartiere. Nonostante la convivenza pacifica tra le comunità italiane e arabe, l'associazione del centro storico con la popolazione nordafricana ha contribuito a creare una forma di segregazione, seppur debole ma persistente, che ha trasformato questa zona in una piccola enclave all'interno della città. Per molti anni la negazione dello spazio pubblico ai tunisini passava anche per l'assenza di un luogo di culto in cui i musulmani potessero riunirsi in preghiera sia quotidianamente che in occasione delle principali festività religiose, tale assenza risultava ingiustificata considerando che a partire dagli anni Novanta la comunità crebbe considerevolmente.

Le politiche abitative e di welfare insufficienti hanno accentuato il rigido inasprirsi dell'offerta residenziale, evidenziando i limiti strutturali all'inclusione e promuovendo una crescente polarizzazione abitativa. In Italia, questo processo è aggravato ulteriormente dagli ostacoli alla regolarizzazione dei migranti, alimentando una condizione di esclusione ancora più marcata. Mentre in altri paesi europei l'abitare informale viene concepito come una fase temporanea, in Italia si sviluppa una forma di *homelessness* di lunga durata per i migranti, il cui processo di regolarizzazione è ostacolato da politiche estremamente restrittive.

All'interno dell'abitare informale non troviamo solo persone marginalizzate, ma anche migranti che, pur lavorando, si trovano in difficoltà nel reperire un alloggio adeguato a causa delle suddette barriere. Questa situazione, in cui si vive e si lavora senza una formalizzazione della

propria identità, accentua il divario tra migranti regolari e irregolari, con quest'ultimi che subiscono una progressiva spoliazione dei diritti, non solo in ambito abitativo. Va inoltre sottolineato che un'eccessiva enfasi sulla segregazione e concentrazione residenziale rischia di trascurare altre forme di segregazione presenti nel nostro paese, e non solo: la segregazione si manifesta anche nei contesti pubblici. Concentrarsi esclusivamente sulla segregazione spaziale significa non cogliere altre dimensioni di esclusione, come ad esempio quella riguardante le reti sociali o la partecipazione nella sfera pubblica.

In questo senso, i migranti possono essere concentrati in determinati spazi senza che si verifichi una vera segregazione, intesa come un concetto descrittivo della semplice presenza di determinate popolazioni sul territorio. Infine, sarebbe errato interpretare l'esperienza attuale dei migranti esclusivamente come una prospettiva di marginalizzazione e ghettizzazione. Si apre, invece, una nuova area di ricerca che considera la posizione dei migranti all'interno di un processo di rimescolamento delle popolazioni urbane, dove il loro futuro sarà determinato dai rapporti di forza che si evolveranno, nonché dalle politiche abitative attuate da amministrazioni e governi.

Conclusione

La presente ricerca ha indagato criticamente la relazione tra migrazione, confini e identità nel contesto mediterraneo, focalizzandosi sul caso di Mazara del Vallo e della comunità tunisina. Attraverso un approccio interdisciplinare che intreccia geografia critica, studi sulla mobilità e prospettive etnografiche, si è problematizzata la narrazione egemonica delle migrazioni, evidenziando la loro costante ridefinizione sociopolitica.

Mazara del Vallo esemplifica come il confine non sia una mera demarcazione spaziale, bensì un dispositivo di potere che modula mobilità, inclusione e marginalizzazione. L'intreccio tra le politiche migratorie e le dinamiche locali mostra come l'apparato confinario, anziché costituire un limite fisso, sia uno spazio di negoziazione e tensione, in cui identità e appartenenze si ricompongono secondo logiche spesso contraddittorie. Il concetto di "borderscape" emerge dunque come una chiave interpretativa essenziale per comprendere la permeabilità e la contestazione delle frontiere.

L'analisi della comunità tunisina a Mazara ha rivelato la complessità del processo di s/radicamento: sebbene la presenza tunisina abbia plasmato l'economia e il tessuto sociale della città, permane una marginalizzazione strutturale, tanto sul piano socioeconomico quanto nelle rappresentazioni pubbliche. L'idea di multiculturalismo veicolata dalle istituzioni locali si traduce più in un'estetizzazione della differenza che in una reale valorizzazione dell'alterità. Le seconde generazioni, sospese tra una cittadinanza *de jure* e una percezione di alterità *de facto*, incarnano le contraddizioni di un sistema che continua a riprodurre gerarchie etniche e sociali. Il concetto di ubiquità – il desiderio di essere contemporaneamente qui e altrove – è strettamente legato alla nostalgia, al desiderio di tornare alla famiglia e alla “vera” Tunisia. Quando questo

impulso si intensifica, però, diversi ostacoli impediscono la sua realizzazione. Le motivazioni che ostacolano il ritorno tanto desiderato sono molteplici, legate principalmente alla precarietà della posizione legale, all'incertezza di una decisione così definitiva e alle difficoltà che potrebbero sorgere nel tentativo di rientrare in Italia qualora i piani non dovessero andare come previsto. Ma soprattutto, ciò che rende difficile il ritorno è la reticenza ad accettare il fallimento del progetto migratorio e la paura di essere giudicati come persone che non sono riuscite a realizzare le proprie aspirazioni. Infatti, come abbiamo analizzato grazie al concetto di *ykaween* in Tunisia, la creazione di infrastrutture nel paese di origine è una testimonianza della determinazione e dei sacrifici fatti per le loro famiglie e per le donne tunisine, che per lungo tempo hanno vissuto in maniera limitata la vita sociale della città e ora sono visibili inteso anche come riconosciute nello spazio pubblico, il frutto del loro ruolo di madri e mogli che vogliono dare l'esempio attraverso il peso delle responsabilità che ciò comporta. A questa resistenza si sommano, spesso, le pressioni familiari, che spingono affinché il membro della famiglia non faccia ritorno prima di aver raggiunto almeno degli obiettivi minimi.

In effetti, la retorica del “miraggio del ritorno” si differenzia in base alla posizione lavorativa raggiunta dai migranti nel contesto lavorativo. Per coloro che hanno ottenuto una stabilità, come i pescatori esperti con un impiego continuativo, si sviluppa un discorso che tende a rimandare la realizzazione del ritorno: l'etica del sacrificio, che ha caratterizzato il loro percorso migratorio, si proietta sulla vecchiaia in patria, dove il ritorno alla casa costruita con anni di rinunce e risparmi diventa il momento di un meritato riposo, coronato dal prestigio sociale guadagnato con fatica. Al contrario, per coloro che hanno vissuto e continuano a vivere in condizioni di maggiore precarietà, come i braccianti agricoli impegnati in lavori occasionali, il “miraggio del ritorno” assume quasi come una funzione difensiva, quasi una strategia psicologica per affrontare la durezza della loro condizione presente. In realtà, negli ultimi anni si osserva anche un fenomeno emergente: Mazara del Vallo, per i giovani, è diventata un'opzione per le vacanze, al pari di mete come Mahdia e la Tunisia. Questo cambiamento è attribuibile a fattori come l'attaccamento emotivo e l'affetto per la propria terra d'origine. Per molti, Mazara del Vallo rappresenta una “terra maledetta”, da cui si emigra, ma che rimane il luogo di origine e il punto di riferimento per il ritorno durante i periodi di vacanza. Inoltre, le località come Mahdia e la Tunisia, che in passato erano considerate destinazioni preferenziali per le vacanze, attualmente lo sono sempre meno o esclusivamente in occasione di eventi familiari come matrimoni e nascite. Di conseguenza, per molti giovani, la Tunisia non è più associata ai lunghi periodi di vacanza come tra il 1990 e il 2005 (Venezia 2022).

Un nodo centrale emerso dalla ricerca riguarda il ruolo della spazialità nei processi di inclusione ed esclusione. Il caso della ristrutturazione della Casbah dimostra come la riqualificazione urbana possa celare dinamiche di gentrificazione e di appropriazione simbolica della diversità culturale, relegando la comunità tunisina a una funzione marginale nella progettualità cittadina. La retorica della "porta del Mediterraneo" rischia di cristallizzarsi in una narrazione che esalta la posizione geopolitica della città senza incidere sulle disuguaglianze strutturali che ne caratterizzano il tessuto sociale. L'espressione "ethnic packaging", un particolare tipo di gentrificazione, in cui le comunità di immigrati o di minoranze vengono formalmente celebrate al fine di brandizzare le città o quartieri specifici, con l'obiettivo di attrarre investimenti di capitale privato, residenti facoltosi e/o turismo, usata da Giglioli (2017) della Casbah non ha prodotto cambiamenti economici o demografici significativi nel centro storico, né ha attirato capitali privati né generato un apprezzamento degli edifici che avrebbe potuto stimolare gli spostamenti, né ha prodotto di fatti una reale gentrificazione. In termini economici, sebbene la ristrutturazione della Casbah non attirasse capitali privati, le sovvenzioni pubbliche ottenute per tale ristrutturazione rappresentavano risorse significative. In un periodo di dibattito nazionale ed europeo sull'integrazione dei migranti e sulle relazioni con il Nord Africa, la "tunisinità" di Mazara del Vallo rappresentava un vantaggio per ottenere fondi, che spesso potevano tradursi in opportunità di lavoro nel settore dell'immigrazione o della gestione e inclusione della "diversità". Esso ha generato una richiesta da parte dei tunisini di una maggiore trasparenza nella distribuzione delle risorse derivanti da questo utilizzo dell'etnia per introiti economici.

Il Mediterraneo rappresenta, dunque, uno sfondo potente per le dinamiche di sviluppo urbano. La pesca svolge un ruolo centrale in questo processo di simbiosi tra la città e il mare, tracciando una molteplicità di reti sia sociali che territoriali che ci aiutano a comprendere il presente e, forse, una parte del futuro della città. Abbiamo visto come questo legame stretto tra la città e il Mediterraneo non solo plasma l'economia locale, ma influisce anche sulle relazioni sociali e sulle strutture culturali, contribuendo a definire l'identità della comunità urbana. Le reti costruite attraverso la pesca, che spaziano dal commercio alla cooperazione sociale, sono fondamentali per comprendere come la città evolverà, poiché riflettono tanto le sfide quotidiane quanto le opportunità offerte dalla connessione tra i suoi abitanti e il più ampio contesto mediterraneo.

Infine, la ricerca suggerisce la necessità di un ripensamento radicale delle politiche di inclusione, che non si limitino a un'assimilazione passiva ma che favoriscano una cittadinanza effettiva e partecipativa. Il superamento delle logiche emergenziali e securitarie che dominano la governance migratoria nel Mediterraneo rappresenta un passaggio imprescindibile per

riconoscere la mobilità non come un'eccezione da gestire, ma come una componente strutturale delle geografie umane.

La ricerca di un passato idealizzato di coesistenza mediterranea si pone come elemento fondamentale di queste visioni mediterraneiste. Tali passati idealizzati, infatti, fungono da prova della possibilità di una coesistenza pacifica di individui provenienti da contesti nazionali, linguistici e religiosi eterogenei, oltre a fungere da modello per le società mediterranee multiculturali contemporanee. Senza essere limitate alla Sicilia e all'Europa meridionale, tali visioni mediterraneiste possono essere considerate un esempio specifico di un più generale aumento dell'interesse per il "cosmopolita", sia nel Mediterraneo che altrove. Più in generale, le tensioni sulle invocazioni del Mediterraneo sono presenti anche nel Nord Africa, dove le rivendicazioni di "mediterraneità" sono strettamente connesse ai programmi di cooperazione economica, culturale e di sicurezza dell'Unione Europea nella regione. Nel caso della Tunisia, ad esempio, l'inizio della promozione del "carattere mediterraneo" del Paese negli anni '90 da parte del governo nazionale è stato motivato dal desiderio di rafforzare le crescenti relazioni della Tunisia con l'Unione Europea. Le tensioni tra diverse visioni ideologiche e geopolitiche per la Tunisia sono emerse chiaramente dopo la rivoluzione del 2011. L'Assemblea costituente, incaricata di redigere la nuova costituzione, ha rappresentato un contesto di conflitto tra visioni divergenti, che hanno determinato se la Tunisia dovesse enfatizzare la sua natura «mediterranea» o la sua «arabicità».

La posizione liminale del Mezzogiorno prima periferia orientale dell'impero spagnolo e successivamente periferia meridionale di quell'Europa che nell'Ottocento colonizzava l'intero globo, ci rivela inoltre l'impossibilità di una presunzione di innocenza coloniale da parte delle sue élite. La subordinazione dell'Italia meridionale rispetto al capitalismo europeo si intreccia con una storia di sfruttamento interno ed esterno che ne complica la posizione nei dibattiti postcoloniali. Lo slittamento nel rapporto tra egemonia e subalternità che i movimenti migratori producono e la necessità che esso non sia analizzato attraverso una logica binaria ma costantemente riarticolato. La semi-perifericità dell'Italia rispetto alla modernità capitalistica europea ha di fatto prodotto ciò che si potrebbe definire un colonialismo "minore", riflessione elaborata dal sociologo Boaventura De Sousa Santos a proposito del Portogallo, che in epoca contemporanea a sua volta ha generato un post colonialismo "minore" e una posizione subalterna dell'Italia all'interno dell'Unione Europea, ma anche una stratificazione più sottile del razzismo nell'Italia contemporanea postcoloniale nella formazione della sua identità. Tale marginalità, però, può essere uno spazio di resistenza (al discorso postcoloniale di stampo britannico, alle politiche protezionistiche dell'Unione Europea) e può aprire a nuove possibilità

di ripensare il Sud Italia e la sua cultura che non si fondino su un atteggiamento mimetico e subalterno rispetto all'esperienza dei paesi sviluppati, ma su un'autonomia di pensiero e una collaborazione con gli altri Sud (Conelli 2022).

Il documentario *Soltanto il mare* (49', Italia, 2011)³⁷, diretto dal regista italo-etiope Dagmawi Yimer in collaborazione con Giulio Cederna e Fabrizio Barraco, esplora l'ambivalenza del rapporto tra il Sud globale e il Sud Italia, con particolare focus su Lampedusa. Girato tra il 2010 e l'inizio del 2011, durante una pausa nei flussi migratori dovuta agli accordi bilaterali tra Berlusconi e Gheddafi, il film è un tributo all'isola, dove Yimer era arrivato nel 2006 come richiedente asilo, dopo un lungo viaggio che lo aveva portato dall'Etiopia all'Europa. Il documentario capovolge la prospettiva tradizionale, con Yimer, ora cittadino italiano, che osserva la comunità lampedusana e riconosce una continuità tra la sua esperienza di subalternità e quella degli abitanti dell'isola. La posizione geopolitica di Lampedusa, più vicina all'Africa che all'Italia, accentua la sua perifericità, creando una condizione di comune subalternità. Le interviste, da notare che sono state condotte esclusivamente con uomini, evidenziano come la vicinanza tra lampedusani e africani sia radicata non solo nella prossimità geografica, ma anche in una condizione di solidarietà subalterna, espressa da affermazioni come "Nu altri simu puru turchi" ("anche noi siamo turchi", "turchi" in questo senso non riferito alla nazionalità, ma alla linea del colore). Il Mediterraneo, quindi, diventa un simbolo di continuità, unendo comunità di pescatori che attribuiscono maggiore valore alla solidarietà marittima rispetto a quella nazionale. Le immagini e le narrazioni dello spettacolo di frontiera hanno un ruolo cruciale nella depoliticizzazione e nella naturalizzazione dei fenomeni politici e sociali. Mostrano gli abitanti dei confini, i frontalieri e i fenomeni sociali senza mostrare i soggetti. I migranti e la società civile sono visualizzati, ma non necessariamente dotati di soggettività. Tuttavia, riportando la soggettività in primo piano come aspetto cruciale della vita sociale e politica, l'approccio del *borderscaping* contribuisce decisamente alla de-essenzializzazione e alla ripoliticizzazione del nesso confine-migrazione (Brambilla 2021).

Più in generale, questa ricerca invita a dotarsi di strumenti critici per decostruire la narrazione del Sud Italia come una "patologia locale". Come suggerisce Chambers nella postfazione a *Il rovescio della Nazione*, il Sud deve essere concepito come un indicatore mobile, piuttosto che come una mera localizzazione geografica. Questa prospettiva ci consente di cogliere la presenza di un "Sud" in ogni città attraversata dalle migrazioni globali, dove la precarietà e la disintegrazione del bene comune diventano parte integrante delle economie neoliberali

³⁷ Disponibile sul sito di Archivio Memorie Migranti.

capitaliste. Riconoscere queste dinamiche è essenziale per immaginare nuove forme di resistenza e di costruzione collettiva di spazi di appartenenza, svincolati dalle logiche di esclusione e gerarchizzazione etnica e sociale.

Bibliografia

- Abbatecola, E., & Amato, F. (2021). *Genere, sesso, migrazione riflessi transdisciplinari*. DeriveApprodi.
- Abulafia, D. (2011). *The great sea: a human history of the Mediterranean* (1st ed.). Oxford University Press.
- Agamben, G., & Heller-Roazen, D. (1998). *Homo sacer sovereign power and bare life*. Stanford University Press.
- Anderlini, J., Filippi, D., & Giliberti, L. (2022). *Borderland Italia regime di frontiera e autonomia delle migrazioni*. DeriveApprodi.
- Anderson, B. (2020). Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism. In *The new social theory reader* (pp. 282–288). Routledge.
- Anthias, F. (2012) ‘Transnational Mobilities, Migration Research and Intersectionality: Towards a translocational frame’, *Nordic Journal of Migration Research*, 2(2), p. 102-110. Available at: <https://doi.org/10.2478/v10202-011-0032-y>.
- Belhaj Yahia E., Boubaker S. (2003), *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo tunisino*, Messina, Mesogea.

- Ben-Ghiat, R., & Hom, S. M. (2016). *Italian mobilities*. Routledge London.
- Ben-Yehoyada, N. (2019). *Incorporare il Mediterraneo: Formazione regionale tra Sicilia e Tunisia nel secondo dopoguerra*. Mimesis.
- Ben-Yehoyada, N., Pipitone, V., & Polizzi, T. (2016). L'economia della pesca di Mazara del Vallo in prospettiva storica. *Strumenti RES* (ISSN: 2279-6851).
- Brambilla, C. (2015). *Borderscaping imaginations and practices of border making*. Ashgate.
- Brambilla, C. (2016a). Borderscaping: Estetica/Politica/Trans-territorialità. Nuove agency geografico-politiche nel Mediterraneo "oltre la linea". *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, (1).
- Brambilla, C. (2016b). Borderscaping, o ripensare il nesso frontiere migrazioni nel Mediterraneo. Nuove agency politiche nella frontiera italo-tunisina. *Illuminazioni*, 38, 111-139.
- Brambilla, C. (2021) 'In/visibilities beyond the spectacularisation: young people, subjectivity and revolutionary border imaginations in the Mediterranean borderscape', in Schimanski, J. and Nyman, J. (Eds.), *Border images, border narratives: The political aesthetics of boundaries and crossings*, Manchester University Press, Manchester, p. 83–104.
- Brunet-Jailly, E. (2011). Borders, borderlands and theory: An introduction. *Geopolitics*, 16(1), 1-6.
- Cassarino, J. P. (2015). Return migration and development: The significance of migration cycles. In *Routledge handbook of immigration and refugee studies* (pp. 216-222). Routledge.
- Castronovo, A. E. (2016). Genesi e sviluppo dell'immigrazione in Sicilia: Alcune chiavi di lettura. *Dialoghi Mediterranei*, 18.
- Catungal, J. P., & Leslie, D. (2009). Contesting the creative city: Race, nation, multiculturalism. *Geoforum*, 40(5), 701–704. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2009.05.005>
- Celata, F., Coletti, R., & Stocchiero, A. (2015). La cooperazione transfrontaliera tra Sicilia e Tunisia: Esperienze e prospettive 10.4458/6001-01. *Documenti Geografici*, 2.
- Chambers, I. (2018). *Paesaggi migratori culture e identità nell'epoca postcoloniale*. Meltemi.

- Chouch, N., & Fravega, E. (2023). Sicilian Strait. Mazara del Vallo. The destination of an old migration route and a node for Tunisian People on the Move. https://wp.solroutes.eu/wp-content/uploads/Mazara_del_Vallo_Node-Final-report.pdf.
- Cristaldi, F. (2012). *Immigrazione e territorio lo spazio con/diviso*. Pàtron.
- Cole, J. E. (2003). Borders past and present in Mazara del Vallo, Sicily. In *Culture and Cooperation in Europe's Borderland* (pp. 195-216). Brill.
- Colloca, C., & Corrado, A. (2013). *La globalizzazione delle campagne: migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Conelli, C., & Chambers, I. (2022). *Il rovescio della nazione la costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*. Tamu.
- Corboz, A. (1985). Il territorio come palinsesto. *Casabella*, 516(9), 22-27.
- Cuttitta, P. (2020). Ripensare l'esternalizzazione : per una critica dell'euro-centrismo e dello statocentrismo negli studi su migrazioni e confini. *Rivista Geografica Italiana/Rivista geografica italiana*, 4, 55–73. <https://doi.org/10.3280/RGI2020-004003>
- Dallavalle, C. (2008). Identità e confini: il Mediterraneo terra di frontiera per la nuova Europa. *Mondi migranti. Fascicolo 2, 2008*, 1000-1018.
- Daly, F. (2001). The double passage: Tunisian migration to the South and North of Italy. *LIVERPOOL STUDIES IN EUROPEAN REGIONAL CULTURES*, 9, 186–205.
- De Genova, N. (2012) 'Border, Scene and Obscene', in Wilson, T. M. and Donnan, H. (Eds.), *A Companion to Border Studies*, WileyBlackwell, Malden, pp. 492–504.
- Delgado, M., & Palidda, S. (2010). *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*. Mesogea.
- Di Cesare, D. (2017). *Stranieri residenti: una filosofia della migrazione*. Bollati Boringhieri.
- Djouder, A. (2007). *Disintegrati*. Il saggiaatore.
- Donnan, H., & Wilson, T.M. (1999). *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003084815>

- Ferjani, S., & Ammar, L. (2011). *Le quartier de la Petite Sicile à La Goulette, histoire ancienne et enjeux actuels*. 119–130.
- Fiore, T., & Allione, E. (2021). *Spazi pre-occupati una rimappatura delle migrazioni transnazionali e delle eredità coloniali italiane*. Le Monnier università-Mondadori education.
- Flores, A., Escudero, K., & Burciaga, E. (2019). Legal–spatial consciousness: A legal geography framework for examining migrant illegality. *Law & Policy*, 41(1), 12-33.
- Fortunoff, W., Martens, C., & Méndez, J. A. (2025). A Space for Kinship in City Diplomacy: Re-imagining Sister Cities amid Global Migration. *The Hague Journal of Diplomacy* (published online ahead of print 2025). <https://doi.org/10.1163/1871191x-bja10199>
- Emanuele, V. (2022). La comunità tunisina di Mazara del Vallo: dal pendolarismo transfrontaliero alla comunità stabile di naturalizzati e nuovi arrivati. *Revue RIDILCA Volume*, 1(2), 135-159.
- Gamuzza, A. (2009). Identities on the border, The Mazara del Vallo case. *Hemispheres*, 24, 19-37.
- Garelli, G., & Tazzioli, M. (2013). Arab Springs Making Space: Territoriality and Moral Geographies for Asylum Seekers in Italy. *Environment and Planning D: Society and Space*, 31(6), 1004-1021. <https://doi-org.ezproxy.unibo.it/10.1068/d15812>
- Garnaoui W. (2022), *Harga et désir d'Occident. Étude psychanalytique de migrations clandestins tunisiens*. Nirvana, Tunis.
- Giaccaria, P., & Minca, C. (2011). The Mediterranean alternative. *Progress in Human Geography*, 35(3), 345-365. <https://doi.org/10.1177/0309132510376850>
- Giglioli, I. (2017). From 'A Frontier Land' to 'A Piece of North Africa in Italy': The Changing Politics of 'Tunisianness' in Mazara del Vallo, Sicily. *International Journal of Urban and Regional Research*, 41(5), 749-766.
- Giglioli, I. (2018). *Unmaking the Mediterranean Border. Mediterraneanism, Colonial Mobilities and Postcolonial Migration* (Order No. 10817648). Available from ProQuest One Academic.

(2437103423). <https://www.proquest.com/dissertations-theses/unmaking-mediterranean-border-mediterraneanism/docview/2437103423/se-2>

Giglioli, I. (2021). On not being European enough. Migration, crisis and precarious livelihoods on the periphery of Europe. *Social & Cultural Geography*, 22(5), 725-744.

hooks, bell, & Nadotti, M. (2020). *Elogio del margine*. Tamu.

Herzfeld, M. (1984). The horns of the Mediterraneanist dilemma. *American Ethnologist*, 11(3), 439-454.

Hujo K., Piper N. (2010), *South–South Migration: Implications for Social Policy and Development*, Palgrave Macmillan, London.

Joenniemi, P., & Jańczak, J. (2017). Theorizing Town Twinning—Towards a Global Perspective. *Journal of Borderlands Studies*, 32(4), 423–428.
<https://doi.org/10.1080/08865655.2016.1267583>

Kothari, A. (2019). *Pluriverse a post-development dictionary*. Tulika books Authors upfront.

La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto dare vita a interviste dialogiche*. UTET università.

Loyd, J. M., & Mountz, A. (2014). Managing migration, scaling sovereignty on islands. *Island Studies Journal*, 9(1), 23-42.

Maslah, A. (2011). *Un espace partagé: Circulations et migrations entre les rives et les îles du canal de Sicile au XIXe siècle (1800-1896)*.

Mezzadra, S., & Neilson, B. (2012). Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders. *Theory, Culture & Society*, 29(4-5), 58-75.
<https://doi.org/10.1177/0263276412443569>

Mezzadra, S., & Ricciardi, M. (2013). *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*. ombre corte.

Messineo, F. (2023). *Partecipazione civico-politica transnazionale. Un'analisi delle pratiche delle organizzazioni dei cittadini (di origine) cilena e tunisina in Italia*.

- Mignolo, W. (2012). *Local histories/global designs : coloniality, subaltern knowledges, and border thinking* (With a New preface by the author.). Princeton University Press.
- Miossec, J.-M. (1999). Identité tunisienne : de la personnalité géographique d'un pays du Maghreb, du monde Arabo-Islamique et de la Méditerranée / Tunisian identity, the geographical characteristics of a country belonging simultaneously to the Maghreb, the Arabo-Islamic world and the Mediterranean. *Annales de Géographie*, 108(607), 255–276.
<http://www.jstor.org/stable/23455592>
- Montalbano, G. (2016). Une Tunisie trans-coloniale: Les immigrés italiens dans le protectorat français de Tunisie entre colonisation et colonialisme. *LA LETTRE DE L'IRMC*, 18, 9–11.
- Montalbano, G. (2019). The Making of Italians in Tunisia: A Biopolitical Colonial Project (1881-1911). *California Italian Studies*, 9(1).
- Montalbano, G. (2023a). *Les italiens de Tunisie: La construction d'une communauté entre migrations, colonisations et colonialismes, 1896-1918*.
- Montalbano, G. (2023b). Tunis in the Global Radical Web: Diasporas, Transnational Anarchism, and Labor Movements (1887–1912). *International Labor and Working-Class History*, 104, 164–182.
- Montanari, A. (2021). The Euro-Mediterranean region: human mobility and sustainable development. *BELGEO (Leuven)*, 1(1). <https://doi.org/10.4000/belgeo.49993>
- Mountz, A. (2015). Political geography II: Islands and archipelagos. *Progress in Human Geography*, 39(5), 636-646.
- Mountz, Alison & Loyd, Jenna. (2014). Managing Migration, Scaling Sovereignty. *Island Studies*. 9. 23-42. 10.24043/isj.291.
- Musiol, H. (2020). Cartographic storytelling, migration, and reception environments. *Environment, Space, Place*, 12(2), 1-30.

- Nefzi, E. (2020). Dalla Tunisia alla Sicilia: Prima e dopo la «primavera araba». *La Sfida Migratoria in Europa e Negli Usa*, 265.
- Paci, D. (2024). La costruzione del confine marittimo nell'Italia repubblicana: il caso della " guerra del pesce" nel Canale di Sicilia. *Italia contemporanea: 305*, 2, 2024, 213-238.
- Panico, C. (2024). Colonialismo italiano e questione meridionale: Amnesie, memorie competitive e alleanze intersezionali ai margini di una comunità immaginata bianca. *Italian Culture*, 1–27. <https://doi.org/10.1080/01614622.2024.2416326>
- Petrusewicz, M. (1998) *Come il Meridione divenne Questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PONTES Ricerche e Interventi. (2021). Cartographie des Tunisiens résidents en Italie : Profil socioéconomique et propension à l'investissement en Tunisie. Organisation Internationale pour les Migrations (OIM) Tunisie. <https://publications.iom.int/books/cartographie-des-tunisiens-residents-en-italie-profil-socioeconomique-et-propension>
- Pries, L. (2004). Transnationalism and migration: new challenges for the social sciences and education. In *Migration, education and change* (pp. 33-57). Routledge.
- Proglio, G., Hawthorne, C., Danewid, I., Saucier, P. K., Grimaldi, G., Pesarini, A., ... & Gerrand, V. (Eds.). (2021). *The black Mediterranean: Bodies, borders and citizenship*. Springer Nature.
- Pugliese, E., & Rossi-Doria, A. (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Il Mulino.
- Robinson, D. F., & Graham, N. (2018). Legal pluralisms, justice and spatial conflicts: New directions in legal geography. *The Geographical Journal*, 184(1), 3-7.
- Russo, C. (2018). Lo stigma del “ghetto etnico”: La Piccola Sicilia di Tunisi nelle fonti orali. *Sous La Direction de Bellinvia, Tindaro et Poguisch, Tania. Decolonizzare Le Migrazioni. Razzismo, Confini, Marginalità. Milan-Udine: Mimesis*, 173–192.

- Russo, C. (2021). Dalla Sicilia alla Tunisia nei secoli XIX-XX. Statistiche e cause di un movimento migratorio. *Studi Emigrazione*, 222, 322–340.
- Russo, C. (2024). *Cartografie liquide il Mediterraneo e le relazioni tra Italia e Tunisia*. Carocci.
- Sayad Abdelmalek. (2002). *La doppia assenza: Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato / Abdelmalek Sayad. Prefazione di Pierre Bourdieu edizione italiana a cura di Salvatore Palidda*. Milano : R. Cortina, 2002.
- Sbraccia, A., & Saitta, P. (2003). Lavoro, identità e segregazione dei tunisini a Mazara del Vallo. *Occasional Papers Del Laboratorio CESPI*, 9.
- Tazzioli, M. (2013). *Arab uprisings and practices of migration across the mediterranean* (Order No. U621470). Available from ProQuest One Academic. (1654745410). Retrieved from <https://www.proquest.com/dissertations-theses/arab-uprisings-practices-migration-across/docview/1654745410/se-2>
- Tazzioli, M. (2018). “From One Shore to the Other”: Other Revolutions in the Interstices of the Revolution. *Antipode*, 50(3), 804–812. <https://doi.org/10.1111/anti.12379>
- Torelli, S. M., & Archivio del Mulino. (2015). *La Tunisia contemporanea una repubblica sospesa tra sfide globali e mutamenti interni*. Il Mulino.
- Triulzi, A. (2020). Archiviare il presente. L'autonarrazione dei migranti come fonte. *Stranieri nel ricordo: Verso una memoria pubblica delle migrazioni, Bologna: Il Mulino*, 41-62.
- Tumedei, C. (1922). *La questione tunisina e l'Italia*. Zanichelli.
- Van Houtum, H., & Van Naerssen, T. (2002). Bordering, ordering and othering. *tijdschrift voor economische en sociale Geografie (Journal of economic & social Geography)*, 93(2).
- Venezia, E. (2022). La comunità tunisina di Mazara del Vallo: dal pendolarismo transfrontaliero alla comunità stabile di naturalizzati e nuovi arrivati. *RIDILCA*, 1(2), 135-159. <https://asjp.cerist.dz/en/article/215183>

- Vinci, I., & la Mantia, C. (2011). Smart strategic planning in multiethnic environments: Mazara del Vallo as a Mediterranean gateway city. In *Smart planning for Europe's gateway cities. Connecting people, economies and places*. INU Edizioni.
- Vinci, I. (2013). Mazara del Vallo, una città di confine: piani strategici come strumenti per riconciliare luoghi e comunità. In *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia* (pp. 63-79). Altralinea Edizioni.
- Zelinsky, W., & Lee, B. A. (1998). Heterolocalism: an alternative model of the sociospatial behaviour of immigrant ethnic communities. *International Journal of Population Geography*, 4(4), 281-298.
- Zelinsky, W. (1991). The twinning of the world: sister cities in geographic and historical perspective. *Annals of the Association of American Geographers*, 81(1), 1-31.

Filmografia

- Giliberti, M. (Regista). (2012). *Bastava una notte. Siciliani di Tunisi*. Tunisia: Capetown srl, ArgotFilm 2010.
- Brambilla, C. & Visinoni S. (Registi). (2015). *Houdoud al bahr* | I confini del mare: Mazara – Mahdia. Italia: BC Today Agenzia di Comunicazione.
- Yimer, D. (Regista). (2011). *Soltanto il mare*. Italia: Archivio Memorie Migranti.